

DEPISTAGGI

LE ANIME PERSE

Ilaria ALPI
Federico BISCEGLIA
Paolo BORSELLINO
Adamo BOVE
Roberto CALVI
Yara GAMBIRASIO
Niki GATTI
Carlo MARCELLETTI
Aldo MORO
Marco PANTANI
Pierpaolo PASOLINI
Melania REA
Roberta RAGUSA
David ROSSI
Sarah SCAZZI
Manuela TIRONE

LE STRAGI

BRESCIA
COSTA CONCORDIA
MOBY PRINCE
SANGUE INFETTO
USTICA
11 SETTEMBRE

**NOMI, COGNOMI, FATTI & MISFATTI
CHE HANNO UCCISO LA GIUSTIZIA IN
ITALIA**

*Dedicato a Pier Paolo Pasolini
e a tutte le vittime come lui
rimaste senza verità e giustizia*

INTRODUZIONE

Vittime senza giustizia, assassini a piede libero, mandanti regolarmente a volto coperto. Errori, orrori, omissioni di Stato. In una parola Depistaggi.

E' l'oltraggio che ogni giorno gli italiani si vedono recapitare dalle Istituzioni (sic), da quello Stato solo sulla carta "democratico" (e ora in fase di progressivo smantellamento, fatti a pezzi e bocconi quei pochi brandelli che ne restano, le poche macerie ancora sul campo) e invece protervo difensore delle Kaste, pronte ad ogni cosa, anche alle più crude turpitudini, pur di restare aggrappate al Potere. Kaste sempre più truci, opulente, tracotanti. Politica in prima fila: complice, collusa, contigua nella sua stragrande maggioranza. In perfetta combutta con quei poteri che sulla carta dovrebbero vigilare e controllare, e invece affossano e depistano. Come l'informazione e, soprattutto, la magistratura.

Per molti eroi che hanno sacrificato la loro vita e costituiscono un esempio unico soprattutto per il domani, fanno da sciagurato contrappeso non poche toghe che ormai hanno avuto e purtroppo continuano ad avere una sola mission: nascondere, celare, proteggere i delinquenti, calpestare ancora una volta le vittime, le loro memorie, i familiari e tutti i cittadini che chiedono unicamente uno straccio di giustizia. Quella giustizia una volta - utopia tra le utopie - uguale per tutti: e oggi invece squallidamente appiattita sulla "Prescrizione", l'ormai consueto, comodo lasciapassare per tutte le delinquenze e tutti i delinquenti. Soprattutto quelli di Stato.

In questo dossier la Voce raccoglie le inchieste che documentano - nero su bianco, caso per caso, mistero per mistero - fatti & misfatti della giustizia di casa nostra. Con tanto di nomi, cognomi e indirizzi di coloro i quali non hanno servito - come sulla carta avevano giurato - lo Stato: ma altri Poteri, spesso e volentieri deviati, luridi di sangue e danari sporchi. Inchieste scritte soprattutto nell'arco di quest'anno, il 2016, alcune nel 2015, un paio risalenti al 2011- 12.

Storie di persone uccise due volte, e caso mai anche tre volte. Prima per via criminale, poi per via "legale", per mani di "giustizia". Come succede per Ilaria Alpi, il cui "presunto" assassino è stato scagionato da tutto dopo 16 anni di galera del tutto gratuita, la stessa incredibile condanna affibbiata ai "presunti" assassini, poi innocenti da tutto, nel giallo (ma non poi tanto) del delitto Borsellino, con un pentito manovrato e taroccato da toghe che - come descrive in modo perfetto Sandro Provvigionato - hanno un nome e un cognome ben preciso.

E come succede con Marco Pantani, che solo una giustizia fino ad oggi cieca, nel migliore dei casi, non vede quale precisa vittima di interessi miliardari della criminalità organizzata, a base di scommesse illegali: e un'inchiesta incredibilmente archiviata a Forlì, dove non conoscono la differenza che passa tra pizzi e merletti.

Stessi copioni, del resto, andati in scena nel caso di Melania Rea, un chiaro delitto di camorra per coprire traffici di droga nelle caserme, spacciato per facile delitto passionale. O di Yara Gambirasio, anche stavolta una sceneggiata a luci rosse per nascondere le mani della malavita organizzata che ormai detta legge nei cantieri edili di mezza Lombardia. Ancora. Anche un bambino è in grado di capire (tranne le toghe senesi) che David Rossi è stato "suicidato" - come agli inizi della tragica "strategia della tensione" l'anarchico Pinelli - fiondandolo giù dal quinto piano del quartiere generale del Monte dei Paschi di Siena, proprio in queste settimane al centro degli intrighi - governativi e anche massonici - della finanza di casa nostra e non solo.

Come del resto alunni delle elementari sono capaci di comprendere quanto la sceneggiata dell'inchino per la tragedia del Costa Concordia non stia in piedi, neanche per un minuto. Ma per le alte toghe del tribunale di Grosseto sì. Neanche un pallido sospetto che dietro quell'altrimenti del tutto inspiegabile slalom del super esperto comandante Schettino tra le Scole del Giglio si celi una verità che, del resto, ha cominciato a far capolino tra le carte di una procura non poco lontana, quella di Firenze: i traffici di coca via navi da crociera.

Dopo il ciclone Trump potranno venire a galla le verità sulle tragedie di Ustica e del Moby Prince? Staremo a vedere. Inchieste durate decine di anni senza cavare il ragno da un buco, processi farsa, coperture lunghe chilometri, inabissamenti di responsabilità colossali che vanno dai nostri Ser-

vizi a quelli made in Usa e - nel caso Ustica - in Francia. Ancora. Sulla tragica fine di Aldo Moro, che "Doveva Morire", come hanno ricostruito magistralmente Ferdinando Imposimato e Sandro Provvionato nel loro libro del 2008: per volontà degli Usa e di alcuni pezzi della nostra Dc - Giulio Andreotti e Francesco Cossiga in pole position - con le Brigate Rosse nella veste di esecutori materiali di quelle strategie politiche perfettamente eterodirette. E ancora: sulla tragedia dell'11 settembre, con la Bush band in prima fila per organizzare insieme agli amici dell'Arabia Saudita l'attentato alle Torri gemelle. Sarà finalmente luce?

Ma torniamo a casa nostra. Avremo mai una verità sull'altro volo, stavolta l'uomo che conosceva tutti i segreti di Telecom e Opus Dei, Adamo Bove, ennesimo suicidio alla Pinelli lungo la Tangenziale di Napoli? O del magistrato impegnato a far luce sui colossali business dei rifiuti tossici, Federico Bisceglia, che stava alzando gli altarini sul ruolo dei nostri Servizi in combutta con i Casalesi del clan Zagaria e sulla stessa morte del superpentito Francesco Schiavone, giusto un mese prima caduto puntualmente da un pero? Come nel minato e arcimilionario settore della sanità, troppo spesso popolato, soprattutto al Sud, da ingombranti presenze mafiose e massoniche. Con la misteriosa morte del cardiocirurgo Carlo Marcelletti, in procinto di pubblicare un libro bomba (mai uscito) sugli affari della sanità in Sicilia a non solo. Tutto archiviato subito, "arresto cardiocircolatorio", come del resto fu solo un "tuffo" dal traghetto che lo avrebbe portato dalla Grecia in Italia quello di un altro superpentito, Carmine Mensorio, che alla Procura di Napoli attendevano per una verbalizzazione bomba - inizio anni '90 - sui rapporti tra politica & camorra.

Ciliegina sulla torta, la sceneggiata che sta andando in onda sempre al tribunale di Napoli: l'eterno processo per la strage del sangue infetto che ha fatto migliaia di vittime innocenti, ma colpevoli di aver assunto derivati del sangue che arrivavano, senza alcun controllo, addirittura dalle carceri dell'Arkansas, a fine anni '80, inizio '90. Verrà mai partorito lo straccio di una sentenza che inchiodi alle loro responsabilità i killer? Anche in questo caso i nomi di mandanti, esecutori, protettori e depistatori sono tutti lì.

Fine corsa. Giustizia calpestata e vittime uccise una seconda volta. In nome dello Stato.

Andrea Cinquegrani, novembre 2016

CAPITOLO PRIMO
USA & SERVIZI PERFETTI
IL CASO ILARIA ALPI

Giallo Alpi. Giorni fa l'ennesimo schiaffo alla memoria di Ilaria e Miran Hrovatin, l'assoluzione del killer inventato dai "burattinai" per depistare meglio, 26 anni affibbiati Hashi Omar Assan che c'entrava come il cavolo a merenda. "Una conclusione schifosa, una tragica farsa", ha ancora la forza di commentare Luciana Alpi, la sempre più sola madre di Ilaria.

Solo una giustizia inefficiente? Dotata sempre dei soliti scarsi mezzi? Oppure pigra e farraginoso? Altri aggettivi servono meglio a descrivere i fatti: depistante, utilizzata solo per coprire quanto è realmente accaduto. Quindi, in soldoni, complice. Soprattutto se il burattinaio è da novanta: addirittura in casacca a stelle e strisce, la CIA. Ci sono – a questo punto del giallo tragicamente farsesco – molte tessere del mosaico che combaciano, e mandano una luce sinistra. Vediamole, ripercorrendo alcuni passaggi recenti e passati.

Ecco un paio di frasi pronunciate da Luciana Alpi: "Oggi abbiamo appreso che Ilaria è morta di caldo. Sì, di caldo, in Somalia". "Sono furibonda per tutto quello che hanno fatto e disfatto per coprire gli assassini e i moventi di un duplice delitto". "I giudici non hanno ascoltato i veri protagonisti di questo lungo depistaggio".

"Dai verbali delle udienze emerge che l'ambasciatore Giuseppe Cassini ha portato in Italia il testimone Gelle, il quale accusa Hashi di aver sparato a Ilaria e Miran. Ma non c'è mai stato un giudice o una Corte che lo abbiano interrogato. Per confermare o per smentire. Hanno condannato un giovane sulla base di una sola dichiarazione".

E oggi neanche si scusano. Continua la signora Alpi, una donna ormai distrutta nel morale e provata anche nel fisico:

“Una giornalista di ‘Chi l’ha visto’ (Chiara Cazzaniga, ndr) ha rintracciato Ali Rage Ahmed, alias Gelle, lo ha intervistato, si è fatta dire la verità. La Procura di Roma sapeva dov’era. Viveva alla luce del sole. Ha fatto finta di niente. Non lo ha mai interrogato. Ripeto: uno schifo”.

“Ormai sono convinta che sulla morte di mia figlia e di Miran non è stato fatto nulla a livello di indagine. Sul caso si sono alternati negli anni ben cinque magistrati e tre procuratori. Eppure nessuno è riuscito a porre fine alle troppe bugie, ai troppi depistaggi che hanno caratterizzato questa vicenda. Ho ormai la netta impressione che gli inquirenti non siano mai stati interessati a scoprire la verità”.

Ce n’era uno, entrato subito in scena. Ma proprio perchè aveva forse intenzione di scoprire quella verità è stato immediatamente fatto fuori, estromesso dalle indagini. Si tratta di Giuseppe Pititto, che per quei primi tentativi di far luce sul giallo di Mogadiscio non solo venne scippato del fascicolo istruttorio, ma cacciato da Roma, per preciso volere dell’allora procuratore capo Salvatore Vecchione. Pititto ha quindi lavorato a L’Aquila per alcuni anni, poi, stanco di questa giustizia, ha abbandonato la toga. Ha però avuto la forza, Pititto, di scrivere un thriller politico per Fazi Editore, “Il grade corruttore”. Ecco la trama: protagonista una giornalista, Federica Olivieri, inviata nello Yemen. E’ a caccia di una pista per un traffico internazionale di armi, scopre che il burattinaio è nientemeno che il nostro ministro degli Interni, Ugo Miraglia, il quale, ovviamente, sta per diventare Capo dello Stato. Federica viene barbaramente assassinata, partono le indagini e subito il procuratore capo di Roma dà tutto per chiaro, un tragico incidente, i soliti balordi. Per un puro caso il fascicolo finisce nelle mani di un giovane pm, Davide Nucci, il quale man mano si troverà sempre più debole e isolato. Proprio mentre il ministro Miraglia entra al Quirinale. “Magistratura, politica, giornali, tutti si schierano in silenzio, partecipando a una colossale recita in cui ogni ruolo, ogni battuta, risponde ad

una regia spietata”.

Veniamo al cuore del giallo, che batte amerikano. E riportiamo alcune parole tratte da un altro libro, uscito nel 2008, “Giornalismi & mafie”, curato da un vero maestro dell’informazione, Roberto Morrione. Nel denso capitolo significativamente intitolato “L’omicidio di Ilaria Altì – Alta mafia tra coperture, deviazioni, segreti” eccoci di fronte ad un paio di quesiti chiave: “perchè il dottor Pititto è stato estromesso dall’inchiesta proprio in un momento delicato e di possibile svolta nelle indagini? Il dottor Pititto, con la collaborazione della Digos di Udine, aveva fatto giungere in Italia i due testimoni oculari, Ali Abdi e Nur Aden, l’autista e l’uomo di scorta, ma non li ha potuti interrogare”. Come mai? Altro interrogativo da novanta: “Perchè non si è individuato chi, tra le autorità italiane e dell’Unosom, ha consentito o collaborato o addirittura disposto di costruire un capro espiatorio?”. Da tener ben presente che già otto anni fa – ben prima della fresca sentenza – Hashi Omar Assan veniva definito un “capro espiatorio”! Subentrerà nelle indagini a Pititto il pm Andrea De Gasperis, che caratterizzerà la sua azione per “incompetenza e sciatteria”, come denunciarono i coniugi Alpi.

Andiamo, a questo punto, alla Digos di Udine, che se le cose fossero andate come giustizia comanda (con un Pititto alla guida delle indagini) avrebbe rischiato – udite udite – di far luce su quella tragica connection, a forti tinte Usa. Un rischio che non si poteva certo correre: per questo estromessa Udine, cacciato Pititto.

Maggio 1994. Subito alla ribalta la prima “fonte confidenziale” (ne seguiranno altre due) che contatta la Digos friulana. Fa il nome di due italiani che vivono e operano a Mogadiscio da anni. Si tratta di Giancarlo Marocchino e Guido Garelli, un imprenditore esperto in logistica da molti etichettato come disinvolto faccendiere, il primo; un colonnello impegnato nei deserti del Sahara occidentale (un po’ come il Drogo nel Deserto dei Tartari di Buzzati) con la passione per la Somalia, il secondo. Fornita l’imbeccata, la fonte sparirà nel nulla. Ma prima accenna

ad una “piccola società aerea che fa capo a Marocchino e Garelli ed ha sede in via Fauro a Roma”.

Drizzano subito le antenne due ispettori della Digos di Udine, Giovanni Pitussi e Antonietta Motta. Quest’ultima, in particolare, ha ben presente una trasmissione del Costanzo Show in cui, guarda caso, sono ospiti i genitori di Ilaria, e si parla del recente attentato di via Fauro che avrebbe avuto come obiettivo l’abitazione del giornalista. Si mettono subito al lavoro, Motta e Pitussi, e scoprono che proprio a via Fauro hanno sede tre società che si occupano di trasporti, anche aerei: Finarma, Fin Chart e Saniservice. La prima fa capo nientemeno che a un ex magistrato, Pio Domenico Cesare, che stanco di codici e pandette pensò bene di darsi anima e corpo ai traffici di monnezza, meta preferita la Somalia. Dettagliò addirittura nel 1995 un servizio firmato da Luigi Grimaldi per il settimanale “Avvenimenti” che la toga-imprenditrice “coordinava gli incontri tra la Fin Chart e i rappresentanti somali per definire il progetto di smaltimento dei rifiuti tossici nel Corno d’Africa”. E a via Fauro 59 è localizzato il primo quartier generale di Fin Chart. Come mai la procura romana non approfondì quel ramo d’inchiesta il cui imput arrivava dalla Digos di Udine? Come mai delle indagini, pur avviate dal pm Franco Ionta, si sono perse le tracce? E non è stato approfondito un tassello strategico, ossia l’incrocio con un’altra strage, quella del Moby Prince, in cui fanno capolino misteriose sigle guarda coso ubicate sempre nella affollata via Fauro?

L’ennesimo buco nero – quello del Moby Prince – sul quale da un anno è impegnata una fresca commissione parlamentare d’inchiesta.

Nei rapporti Digos veniva fatto espressamente cenno ai possibili mandanti del duplice omicidio, tra cui il titolare dell’altra compagnia dei misteri, la Shifco (che trasportava rifiuti tossici a bordo delle navi donate del nostro governo), ossia Mugne Said Omar; e un trafficante di armi ed esponente del clan Murosade, Osman Mohamed Sheikh. Ma c’è un terzo personaggio rimasto

nell'ombra, "un somalo-americano prima arruolatore di Mujadin per conto della Cia – scrive Grimaldi – e poi portavoce delle Corti islamiche".

Eccoci, allora, dentro le connection a stelle e strisce che portano da Mogadiscio direttamente negli States. Esiste la verbalizzazione di un ufficiale dei carabinieri (il nome non è mai trapelato) secondo cui la trappola mortale per Ilaria e Miran venne organizzata dalla Cia. Vero che riferisce "de relato", fonti dell'allora Sismi e dell'Ambasciata italiana: ma che fine ha fatto quella pista? Ricorda qualcosa l'ambasciatore Giuseppe Cassini, così solerte da portare per mano in Italia l'accusatore taroccato Gelle?

Passiamo a un'altra sigla il cui nome fa solo ora capolino attraverso la desecretazione – decisa un anno fa – delle centinaia e centinaia di pagine. Si tratta di CISP, una delle tante organizzazioni non governative che allora lavoravano nel Corno d'Africa per l'Italia. Ma strategica: perchè si occupò dell'ultimo trasporto di Ilaria e Miran, provenienti da Bosaso e in arrivo all'aeroporto di Mogadiscio. Come mai un cambio in corsa, visto che era stato fino a quel momento curato – e doveva esserlo anche quel giorno – dal servizio ufficiale per i trasporti, Unisom? Come mai la delicatissima notizia degli spostamenti dei due nostri giornalisti viene affidata alla fino a quel momento sconosciuta Cisp?

Il quadro forse diventa più chiaro se passiamo Cisp ai raggi x. A guidarla una dottoressa italiana, Stefania Pace, a Modagiscio, con la suo Ong, dal 1988. E' la compagna di un uomo di peso della Cia nella bollente capitale somala, Ibrahim Hussein, alias Malil. Un altro con il pallino della logistica, Malil, tanto che il suo posto – dopo il misterioso "suicidio" giocando alla roulette russa – viene preso proprio da Marocchino. Un vero hobby l'assistenza alla Ong e a tutta la Cooperazione made in Italy e promosso dal nostro governo, per Malil, visto che la maggior parte del suo tempo lo dedica ai destini della Cia a Mogadiscio, in qualità di "Top Asset". Appartenente a una ricca famiglia somala, Malil compie i suoi studi nelle università yankee e viene

arruolato, per quell'incarico al servizio dell'intelligence Usa, da un pezzo grosso, Mike Shankin, alias Condor, una vita da 007 tra Washington, Londra (in co-servizio con l'M16 di sua maestà britannica) e, appunto, Mogadiscio. E' proprio Shankin a dirigere la caccia al generale somalo Aidid, in compagnia di due amici: John Garret, alias Crescent, e John Spinelli, alias Leopard. Per inciso, l'affiatatissimo tandem Shankin-Spinelli è coinvolto in un altro giallo, quello del rapimento dell'imam Abu Omar, in combattuta con l'allora capo dei nostri Servizi, Nicolò Pollari, e con gli 007 de noantri capeggiati dalla Mancini & Tavaroli band.

Ma torniamo a Shankin. Una vita spericolata (tanto da costargli il licenziamento perfino da quei rotti a tutto della Cia!), però coronata da un grande amore. E con chi mai convolerà a nozze il fortunato Mike? Nientemeno che con una fresca vedova, Stefania Pace, un marito morto per gioco, ma secondo i più "eliminato". Stefania, poi, si unirà a Mike anche sotto il profilo lavorativo, visto che i due si rimboccheranno le maniche con una attrezzata "consulting" in materia di informazioni, servizi & spiate. La cordata dei compagni di merende non è ancora finita. Perchè nel team figura anche un altro uomo targato Cia, e ben nascosto sia dietro un nome di battaglia, Hamed Washington, che dietro un generico impegno per conto della Comunità europea, a fianco delle nostre Ong (come Cisp) sia sotto il profilo logistico-organizzativo che, ancor più, finanziario.

Ed eccoci ad un altro incrocio, una chiave per entrare al cuore del giallo sulla morta di Ilaria e Miran: é l'amico di Shankin e Spinelli, ossia Hamed Washington, a portare su un piatto d'argento all'ambasciatore italiano Cassini il teste taroccatto, Gelle.

Tutto ancora da scoprire, quindi, il perchè di quel passaggio del testimone, deciso non si sa come e da chi, all'ultimo istante, tra Unisom e Cisp per quanto riguarda le consegne circa il trasporto di Ilaria e Miran dall'aeroporto di Mogadiscio all'albergo. Così ci si chiede con angoscia nel capitolo "L'omicidio di Ilaria Alpi": bisogna "sviluppare l'inchiesta su che cosa accadde quella

domenica 20 marzo dall'arrivo di Ilaria e Miran all'aeroporto fino all'agguato davanti all'hotel Humana: chi e con quale mezzo andò a prendere i due giornalisti all'aeroporto per condurli al loro hotel (il Sahafi); perchè, a conoscenza dell'estrema pericolosità della situazione, decidono di andare all'hotel Hamana (attraversando la linea verde). C'è un appunto di Ilaria significativo sulla consapevolezza della pericolosità circa la situazione, che avvalorava l'ipotesi che il trasferimento dal Sahafi all'Hamana sia stata una vera trappola. Ecco il testo: "nessuno senza un motivo particolarmente valido passa da una zona all'altra. Qualunque spostamento deve essere accuratamente organizzato".

Come mai, in 22 anni e passa, a nessuno degli inquirenti e procuratori succedutisi al capezzale dell'inchiesta è venuto mai in mente di interrogare, su quei nodi, Stefania Pace che curò, come Cisp, quello spostamento, e il tandem Cia? Perchè nessuno ha levato il cappuccio a mister Washington?

Si chiede e chiede Grimaldi: "Perchè dopo il duplice omicidio la sicurezza dell'hotel Hamana si reca proprio al Cisp per sapere come comportarsi e da lì viene contattato via radio Marocchino perchè intervenga? Perchè dopo anni un falso autista di Ilaria, ma in possesso di documenti autografi della giornalista Rai, incontra casualmente in Kenia la giornalista Isabel Pisano (buona e vecchia amica di Francesco Pazienza) durante un viaggio verso Mogadiscio, sulle tracce di Ilaria e Miran, organizzato per lei da Stefania Pace?".

Andrea Cinquegrani 30 ottobre 2016

CAPITOLO SECONDO

**CHI TOCCA I TRAFFICI DI RIFIUTI MUORE
IL CASO FEDERICO BISCEGLIA**

Un anno fa perdeva la vita in un “incidente” stradale sulla Salerno-Raggio Calabria il magistrato Federico Bisceglia, uno dei migliori inquirenti della procura di Napoli, impegnato in delicatissime inchieste sulle ecomafie. Su quella morte è calato subito il sipario. Così come era calato su un altro decesso “fantasma”, avvenuto settimane prima: ossia la strana morte, cadendo da un albero, di Carmine Schiavone, zio di Sandokan, che quasi vent’anni prima aveva iniziato la sua “collaborazione” svelando i super affari della camorra imprenditrice, soprattutto nei traffici di rifiuti. Da alcuni mesi Schiavone aveva deciso di parlare anche ai media, svelando particolari inediti sui rapporti tra politica, camorra e istituzioni.

Torniamo a Bisceglia, che muore a bordo della sua Lancia K la notte del 1 marzo 2015. Un incidente che subito rivela una serie di anomalie, meno che per gli inquirenti. Scrive “La Provincia di Cosenza”, che punta subito i riflettori sul caso. “Sull’asfalto non ci sono tracce di frenata né sgommate, e le barriere laterali del guard rail, che dà sulla scarpata dov’è precipitata la vettura, sono integre. Non c’è stato alcun testacoda come riportato, inizialmente, dal comunicato dell’Anas che pure dovrebbe conoscere l’esatta dinamica dei fatti. La macchina ha sfondato di netto il muretto di metallo a seguito di un’improvvisa sterzata. Eppure l’erba del terrapieno, che dovrebbe essere ammaccata dal passaggio della vettura, è integra, eccezion fatta per due alberelli troncati di netto. Strano, no?”.

Stranissimo. Ma fatto sta che niente si muove. Tutto chiaro. Lampante. Lalalissiano. Così come era successo, una ventina d’anni fa, con un altro giallo partenopeo: il “suicidio” – così subito etichettato e archiviato dalla procura di Ancona – dell’ex parlamentare e ras della Dc nolana (il quartier generale del boss

Carmine Alfieri) Carmine Mensorio, preside dell'Isef, l'istituto di scienze motorie e all'epoca signore delle tessere scudocrociate. Fuggito in Grecia per evitare le maglie di Mani pulite, dopo mesi Mensorio si convince a rientrare in Italia: lo aspettano, per una decisiva verbalizzazione, i pm della procura di Napoli che stanno lavorando sugli intrecci camorra-politica. La testimonianza di Mensorio è basilare. Ma non arriva in Italia, perchè durante il tragitto a bordo del traghetto partito da Igoumenitsa, decide di fare un bel tuffo, l'improvvisa voglia di una nuotata. Dichiarò un anno e mezzo fa Schiavone, prima di volar giù dal suo pero (anche qui, neanche lo straccio di un'inchiesta per accertare la "dinamica" dell'incidente): "una manina lo aiutò a fare quel tuffo. Una gentile manina dei Servizi". E non è affatto inverosimile che altre "servizievoli" manine, settimane dopo, lo abbiano aiutato nella rapida discesa dall'albero del suo orto.

Ma torniamo a bomba. Cioè al mistero Bisceglia. Scrive ancora "la Provincia di Cosenza": "Il magistrato era in compagnia di un'amica, Anna Russolillo. I primi referti parlano di un suo ricovero in condizioni disperate all'ospedale di Cosenza. Dopo due giorni, invece, la donna viene dimessa e torna a casa. Stava male o no?". Molto rapido l'interrogatorio della dottoressa salernitana: un incidente, solo un incidente, minimizza. Nessuna mistero. Una pura disgrazia. La magistratura asfalta il caso. La politica se ne frega: da segnalare solo un'interrogazione a firma Luigi Di Maio per i 5 Stelle. Per il resto, il silenzio più tombale.

Continua la controinchiesta del quotidiano calabrese: "Siamo al punto più controverso. Qualche ora prima ci sarebbe stato un altro incidente sulla carreggiata nord, ossia sul versante opposto a quello in cui viaggiava il pm. Ma di quello scontro Anas e polizia stradale dicono di non saperne nulla". Su questa circostanza fornisce altri dettagli "Road tv Italia", in un suo servizio: "In base a quattro testimonianze attendibili, riferite da un giornalista che per ovvie ragioni di sicurezza non rivela la sua identità, nella serata del 1 marzo non vi fu un solo incidente, ma anche un altro sulla carreggiata nord. Sabato 28 febbraio, verso le ore

20 e 45, quattro testimoni, provenienti da Salerno, diretti in direzione sud, verso Cosenza, hanno appena sorpassato l'autogrill di Castrovillari e notato sulla carreggiata nord verso Salerno un gruppo di auto di polizia stradale, ambulanze e pompieri ferme sul luogo di un incidente. Quattro testimoni contraddicono la versione ufficiale”.

Che fine avranno mai fatto quei testimoni? E di che natura sarà mai stato quell'incidente fantasma? E i soccorsi, volatilizzati nel nulla? “Nelle ore successive all'incidente del magistrato – osservano ancora i cronisti di Road tv Italia – in tutte le redazioni stampa on line e cartacee si parlò solo di un incidente stradale sulla carreggiata sud e non su quella nord e avvenuto verso le 23 e 30 e non alle 20 e 45. Come mai niente e nessuno ha mai parlato del primo incidente? In base ai testimoni è avvenuto un incidente che il resto d'Italia non conosce. Perché e cosa vuol dire questa stranezza?”.

A gettare molti dubbi sulla storia è anche Antonio Marfella, oncologo del Pascale e da anni in prima linea nel denunciare i crimini di camorra per gli sversamenti tossici nella Terra dei Fuochi, nonché omissioni, insabbiamenti e minimizzazioni (sulle future tragedie per le popolazioni) istituzionali. “Con padre Maurizio Patriciello abbiamo incontrato Carmine Schiavone, il quale disse: ‘se le capita un incidente stradale come al generale Gennaro Niglio, le sia chiaro che non siamo stati noi’. Il riferimento al generale Niglio – spiega Marfella – era un preciso messaggio per me, e cioè che solo io, tra i presenti, potevo comprendere. All'epoca dell'incidente stradale che causò la morte del generale dei carabinieri Niglio, girarono voci che aveva avuto quell'incidente perchè si era avvicinato troppo alle coperture di cui godeva Bernardo Provenzano ancora latitante”. Del resto, Niglio lavorò per anni in Campania, e proprio nel martoriato hinterland partenopeo, all'epoca – anni '90 – dei primi grandi traffici e affari a base di rifiuti tossici. La verbalizzazione d'esordio, resa da Schiavone proprio ai carabinieri, risale al 1995...

Andrea Cinquegrani 28 febbraio 2016

NEI GIRONI TOSSICI DI ROGHI E AMIANTO

Storie di vite spezzata, di morti annunciate, di massacri scientifici. Di territori stuprati, di regole calpestate, di giustizia negata, e le poche volte che ne arriva qualche brandello sono passate generazioni. Non solo Terra dei Fuochi, roggi supertossici, traffici miliardari che ingrassano mafie, colletti bianchi e aziende killer.

Ma anche amianto, con un fiume di cadaveri che scorre sotto i nostri occhi e nessuno muove un dito. Anzi il business procede "legalmente" a vele spiegate. Una delle solite leggi scritte nel Belpaese solo sulla carta, ma regolarmente inapplicata, la numero 257 del '92, prevede esplicitamente l'ufficiale messa al bando dell'amianto. Ma pochi sanno – o molti sanno, nel Palazzo, ma fanno finta di ignorare – che l'Italia, oggi, è il più forte importatore di "asbesto" dall'India. Pagate e paginate sulla vicenda dei nostri marò prigionieri della giustizia indiana, neanche una sillaba sull'immondo commercio di asbesto, cioè amianto. E' proprio un organismo governativo, l'Agenzia delle Dogane, a confermarlo. Un altro dato, stavolta elaborato dall'Osservatorio Nazionale Amianto, dovrebbe far riflettere: l'amianto è ancora presente in ben 40 mila siti, una vero e proprio killer vicino alla porta di casa nostra; eppure appena il 2 per cento di tali siti è stato bonificato. L'ONA ha inviato un dossier alla magistratura: silenzio. La stessa documentazione è partita anche in direzione della Commissione Lavoro al Senato. Silenzio. Comunque, "state sereni", i Renzy boys lavorano notte e giorno per voi. Così come possono dormire sonni tranquilli a Bagnoli, per una bonifica fantasma mai cominciata da quasi vent'anni, nonostante le centinaia di miliardi spesi a vuoto, per foraggiare parenti, amici & clienti (il buco per il fallimento della partecipata pubblica Bagnolifutura è di oltre 200 milioni di euro).

E proprio a un tiro di schioppo da Bagnoli raccogliamo una

storia di vita vissuta. E spezzata. Incontriamo Pasquale – piccolo commerciante di abbigliamento a Cardito, popoloso comune dell’hinterland partenopeo – in uno dei luoghi più incantati di Napoli. Siamo sulla collina di Posillipo, parco della Rimembranza, che domina su tutta l’area che va da Nisida, corre lungo Bagnoli e quel che resta della fu Italsider, e approda a Pozzuoli. Racconta Pasquale: “Le acque che circondano questo promontorio e affacciano sulla baia di Trentaremi, quarant’anni fa erano tra le più belle e incontaminate. Venivo qui con mio padre e mio fratello a nuotare e pescare, \ la mia passione. Ma oggi qui c’è l’inferno. Proprio lì sotto (e indica una vasta zona di color rossiccio, ndr) i camion dell’Eternit hanno portato tonnellate e tonnellate di amianto, in mondo del tutto illegale e distruggendo letteralmente l’ambiente. Immaginate con le piogge cosa scende dalla collina al mare. Eppure d’estate nella spiaggia libera a cento metri ci fanno il bagno a migliaia”.

La magistratura ha mai aperto lo straccio di un’inchiesta? Il Comune ha mai adottato un qualche provvedimento, sotto i vari reami di Bassolino, Iervolino e De Magistris, per bonificare quel pezzo di litorale pubblico? Niente, solo un divieto di balneazione regolarmente disatteso sotto gli occhi delle forze dell’ordine: non per inquinamento, ma per “pericolo caduta massi” dal sovrastante costone...

Continua Pasquale nel suo racconto. “Ho perso mia moglie un mese fa per un carcinoma all’utero. Lo abbiamo scoperto a luglio, poi il tumore me l’ha mangiata sotto gli occhi, alcuni mesi di calvario perchè la vedevo finire e nessuno riusciva a fare niente. Ci hanno negato anche l’accompagnamento quando si poteva muovere, poi non serviva più, è rimasta inchiodata al letto. Ho perso mio fratello cinque anni fa, un’anemia fulminante, il suo sangue era come impazzito e si vedeva morire: ha preferito decidere lui il momento e l’ha fatta finita da solo. A mia sorella hanno appena trovato un tumore ai polmoni. Abbiamo vissuto nel triangolo della morte, e solo chi vive di persona queste tragedie può capire. Intanto lo Stato non fa niente, solo fin-

zioni e sceneggiate, e chi ha ammazzato e ammazza non passa niente”.

Continuano a dar battaglia i comitati di familiari che hanno perso, nel giro di pochi anni come Pasquale, amici e parenti. Portavoce e anime don Maurizio Patriciello, parroco di Caivano, e Antonio Marfella, oncologo e promotore di “Medici per l’ambiente”. Una delle battaglie che da anni portano avanti nel deserto è quella di dar “vita” (sic) ad un vero registro tumori, mai avviato dalla Regione Campania. “Forse bisogna fare come indica il giudice Guariniello – propongono a Caivano – creare il registro dei tumori presso le procure, altrimenti affidare il compito alla Regione è come dare a Dracula il controllo dell’Avis”. Anni di promesse mai mantenute, in Regione, omertà, silenzi & complicità. E ora a Santa Lucia vorrebbero anche “controllare” le bonifiche in quella Terra dei Fuochi: con il concreto pericolo – denunciato da non poche associazione – di assistere allo scempio bis, aggiungendo al danno anche la beffa, ossia l’affidamento delle opere di bonifica proprio a quelle imprese di camorra che hanno massacrato il territorio con gli sversamenti super tossici.

Torniamo all’amianto killer. Poco prima di Natale uno spiraglio nel buio. Arriva dal tribunale di Vercelli, dove il giudice penale Marco Dovesi ha stabilito che il decesso di Maria Casulli, un’operaia morta a 54 anni, ad ottobre 2010, è stata causata da un mesotelioma per gli effetti dell’amianto con il quale era costretta a convivere nella fabbrica “Fratelli Magnolia Antonio & Figli spa” di Santhià, in Piemonte. Non solo, dunque, l’amianto killer di Casale Monferrato e nelle altre unità di morte targate Eternit. E’ fresca di fallimento, la Fratelli Magnolia, ma nei periodi d’oro – e di amianto – ad inizio anni ‘80, arruolava oltre 400 operai, parecchi dei quali morti nel corso degli anni lavorando alle carrozze ferroviarie, montando e smontando vagoni e “arredi” interni, sempre a contatto con quelle polveri d’amianto. Oggi la sentenza che può finalmente aprire la strada per i risarcimenti ai familiari di tante altre vittime che non hanno avuto giustizia, proprio perchè c’è prova della responsabilità dei titolari

dell'azienda che non avevano informato le maestranze circa i reali rischi che correvano con quelle lavorazioni. Un'inchiesta partita dopo quella morte, il rinvio a giudizio dei titolari nel 2011 e quattro anni dopo la sentenza. "Una boccata di ossigeno dopo tanto veleno ingoiato non solo dai nostri morti, ma anche per via dei sei precedenti procedimenti giudiziari regolarmente andati a vuoto", commentano a Santhià. Gli ultimi due, anzi, si era chiusi a tarallucci e vino per i padroni del vapore, assolti dalle accuse.

Meglio tardi che mai. Come nel caso della Olivetti, la storica azienda di Ivrea del super ingegner Carlo De Benedetti, dove l'amianto era di casa, ma solo un paio di mesi fa – dopo anni e anni di impunità – si è registrato il rinvio a giudizio per lo stesso padrone di Espresso e Repubblica e per alcuni top manager dell'epoca. La prima udienza è fissata per l'11 gennaio ad Ivrea. "I vertici non potevano non sapere", è stato finalmente appurato dal pm del tribunale di Ivrea Laura Longo, dopo decenni di cortine fumogene. Finirà tutto in gloria, sempre tramite la taumaturgica e miracolosa prescrizione SalvaPotenti? Probabilissimo: come sempre in questi casi, ad esempio l'inchiesta sulla strage per sangue infetto alle battute "iniziali" (prima udienza il 15 febbraio) a Napoli dopo vent'anni di indagini. Ma la speranza – almeno quella – non è ancora morta.

E sempre in Campania il 12 gennaio terza udienza al tribunale di Avellino per l'amianto killer dell'Isochimica. Dopo anni e anni, anche stavolta un barlume di speranza: al processo sono stati ammessi come parti civili tutti gli ex operai della fabbrica, oltre ai 231 già previsti in un primo elenco di danneggiati diretti e familiari. Altro elemento, è stato cambiato il capo di imputazione (proprio come è successo per il sangue infetto), da "lesioni colpose" a "omicidio colposo". "E speriamo caso mai in un passo in più – osservano alcuni avvocati irpini – perchè se i titolari erano come succede in questi casi ben consapevoli dei pericoli corsi dalle maestranze, a questo punto non c'è solo colpa, e per il dolo poco ci manca. Sarebbe il caso, quanto meno, di tornare alla vecchia formula dell'omicidio preterintenzionale". E quando si tratta di salute la cosa non è da poco.

Fiore all'occhiello della famiglia Graziano, l'Isochimica. Come l'altra sigla storica Idaff. Entrambe impegnate sul miliardario fronte (negli anni '80 e '90) degli appalti targati Fs, non solo per scoibentare (dall'amianto killer) i vagoni ferroviari, ma anche per fornire le "lenzuoline d'oro", uno degli affari più riusciti per il patròn delle aziende, Elio Graziano: oltre che presidente per svariati anni dell'Avellino Calcio nel dopo Sibia, Graziano era infatti grande amico dell'ex presidente Fs Ludovico Ligato, calabrese e ucciso sotto i colpi di lupara. A fine anni '80 la Voce scrisse diversi reportage sulla Graziano dynasty e sugli affari ferroviari & d'amianto: autore Enrico Fierro, per anni inviato dell'Unità e oggi del Fatto quotidiano.

Amianto in prima fila anche nelle sale cinematografiche: ma solo per gli intenditori, gli aficionados, un tempo, dei cinema d'esai. Non resta che riportare le parole di uno dei critici migliori, Maurizio Porro del Corsera. Titolo: "Morti d'amianto – Un documento da ricordare". Ecco cosa scrive Porro a proposito del film 'Un posto sicuro': "Debutto di Francesco Ghiaccio, che con Marco D'Amore ha anche scritto un libro (Sperling & Kupfer) sul confronto generazionale vissuto disperatamente tra i 200 morti per amianto nell'area maledetta di Casale: il posto sicuro di Eduardo, papà di Luca, è all'Eternit. Giustizia non è fatta, nessuno paga il conto. Ci pensa il cinema con un documento, non documentario, gonfio di vergogna, mescolato alla gente 'vera' con intelligente uso metaforico del teatro come cura omeopatica di rivalse private e civili, da quando gli attori di Amleto fecero cadere la coscienza del re. Dramma ancora in fieri, dove la parola posto, celebre dal 60 di Olmi, diventa maledizione: l'ottimo, appassionato, commovente risultato è merito anche di quel bravissimo villain di Marco D'Amore, che viene dai miasmi di 'Gomorra'".

Ma ai botteghini – strabattendo Star Wars con il suo "posto-Quo Vado" – sbanca Checco Zalone...

Andrea Cinquegrani 6 gennaio 2016

DALL'ACNA ALLA CAMPANIA INFELIX

Rifiuti tossici. Campania avvelenata. I grandi affari della camorra e la politica taroccata che “finge” di voler bonificare quell'ambiente che essa stessa nel corso degli anni - in combutta con camorristi e faccendieri - ha massacrato e contaminato forse per sempre, con una mortalità per tumori in perenne ascesa e che con ogni probabilità raggiungerà il suo acme entro il fatidico 2064.

Finalmente una radiografia impietosa ma reale fa capolino sulla stampa nazionale, Corsera, firmata dall'inossidabile tandem Sergio Rizzo-Gian Antonio Stella.

C'è anche spazio per le tranquillizzanti diagnosi del fresco Governatore Vincenzo De Luca, che tra uno slalom giudiziario e l'altro indossa le vesti del pompiere e propala al popolo bue, che vede ogni giorno ammalarsi figli e nipoti di tumore non solo nelle Terre dei Fuochi o nel Triangolo della morte (l'area dell'hinterland partenopeo a più alta concentrazione di veleni): “State sereni” e tirate le cuoia senza far troppo rumore. E dà anche i numeri, lo zar campano: il 97 per cento del territorio è sano e incontaminato, come già proclamava fiero il suo predecessore, Stefano Caldoro, che aveva ingaggiato (ma a quanto pare l'operazione “Campania Felix continua più che mai) il volto e le melodie di Gigi D'Alessio per dire “quanto e' bbuona 'a mozzarella, anche 'a regina Elisabetta sa' magna”: appunto, in perfetto stile british...

Nel reportage emergono con evidenza i tragici scenari prossimi venturi e, soprattutto, le voci da tempo scese in campo per denunciare (con alcune coraggiose associazioni e i familiari delle vittime del massacro ambientale), come quelle di don Patriciello, il parroco di Caivano, e dell'oncologo Antonio Marfella, freschi d'attacco da parte dell'uomo che sussurrava a D'Alema, ossia il tuttoologo (o nullologo) Claudio Velardi, che punta l'indice (lui, ex assessore alle corte di Bassolino sindaco) contro “vecchi estremisti di sinistra, nuovi millenaristi vestiti da grillini, preti a caccia di visibilità, finte mamme coraggio”.

Per fortuna, appunto, nelle due pagine firmate Rizzo-Stella il

“visionario” Marfella - che conosce da scienziato e anche sulla sua pelle quelle patologie - può osservare come “chi nasce qui ha dal 20 al 30 per cento di probabilità in più di essere colpito da un tumore infantile. E i tumori infantili rappresentano un marcatore specifico di tensione ambientale”. Sia Marfella che don Patriciello accendono i riflettori sulle fabbriche del “nero”, che sfruttano come schiavi la forza lavoro irregolare e devastano con i loro sversamenti tossici l'ambiente. “Oggi la Campania produce 6.500 tonnellate di rifiuti urbani ma soprattutto 22 tonnellate di rifiuti speciali - denunciano - e in tutta la regione non esiste una sola discarica a norma per questi rifiuti”.

Sulla scarsa vista del Santo Governatore che ha portato la penicillina nelle sue lande desolate e infette - direbbe Crozza - ma non riesce a focalizzare alcune questioni base, così coloriscono i due giornalisti Corsera: “Un dettaglio dice tutto: su 2.993 notizie Ansa in cui si cita Vincenzo De Luca (ci sarà pure qualche omonimo, ma quasi tutte parlano di lui, il governatore) non ce n'è una, neppure una, in cui lui nomini la Resit di Giuliano”. E proseguono: “Eppure dopo lo sversamento di 341 mila tonnellate di rifiuti tossici tra i quali 30.600 di schifezze chimiche dell'Acna di Cengio sepolte sotto terra, come scrisse Roberto Russo sul Corriere del Mezzogiorno, la Resit è per il commissario di governo alle bonifiche Mario De Biase la più pericolosa: 'Non ci dormo. E' il peggio che ci sia in Campania, lì sotto sono stati sversati tutti i veleni d'Italia, insomma, è un incubo”.

Un incubo per il commissario De Biase, fedelissimo Di Luca e per alcuni anni sindaco proprio a Salerno, negli interregni lasciati liberi dalla zar “rosso” (sic); e grande amico De Luca - ai tempi della prima Repubblica - degli ex ministri Paolo Cirino Pomicino (Bilancio, dc) e Carmelo Conte (Aree Urbane, psi), nonché in ottimi rapporti, con Gianni Lettieri, l'imprenditore (Atitech, un tempo il grande affare Mcm, per anni al vertice degli industriali partenopei) e candidato sindaco per Forza Italia alle ultime e con ogni probabilità anche alle prossime amministrative.

E un incubo, la Resit, per le popolazioni avvelenate. Ma sor-

gono spontanee alcune domande.

Come mai per decine d'anni la Resit è stata libera di inquinare in modo mortale terreni e falde della Campania Felix, poi Terra dei Fuochi? Come mai la magistratura - che ben la conosceva da anni - non ha stoppato prima tali scempi? Come mai le inchieste Adelphi 1, Adelphi 2 e poi Cassiopea, proprio sui traffici di rifiuti tossici, sono abortite? Come mai l'avvocato d'affari e colletto bianco dei Casalesi, il titolare della Resit Cipriano Chianese, aveva ottimi amici anche alla Procura di Santa Maria Capua Vetere e tra i vertici della Benemerita, come il generale Domenico Cagnazzo? Come mai gli sversamenti super tossici dei fanghi provenienti dall'Acna di Cengio, ben noti agli inquirenti quasi da un quarto di secolo - come documenta un'inchiesta della Voce di marzo '91 - sono allegramente proseguiti? Come mai l'altro imprenditore della monnezza tossica, Gaetano Vassallo, è stato anche lui libero di trafficare e avvelenare per quasi 25 anni, nonostante i provvedimenti (sic) della magistratura fine anni '80 (e poi, magicamente, Vassallo diventa gola profonda alcuni anni fa...).

Ecco alcuni passaggi di quella Voce. "Fabbriche che producono scorie, concessionari per organizzare l'operazione-smaltimento, ditte di trasporto, discariche. Ecco la sequela sul filo del brivido, che si arricchisce spesso di altri passaggi intermedi e di ulteriori intermediazioni, con un percorso a zig zag contrassegnato da fatture, bolle d'accompagnamento e tanti, tanti buchi neri". Scenario identico in un'altra inchiesta, cominciata nel 2007, che morirà sicuro di prescrizione, "Chernobyl": dove venivano radiografati traffici, connection, affari, luoghi dei massacri, operazioni illecite, con una sfilza di protagonisti eccellenti, storiche e "fresche" sigle di camorra, imprese "immacolate", colletti bianchi, ovvi politici di riferimento. Dopo una sfilza di salti di competenza e rinvii, il processo deve ancora celebrare la sua prima vera udienza: per la gioia dei killer ambientali (ai quali le fresche norme sugli ecoreati fanno il solletico).

"Bubbone Acna" titolava la Voce '91. "A Sant'Anastasia - scrivevamo - hanno trovato ospitalità i famigerati bidoni dell'Acna di

Cengio, scarrozzati in lungo e in largo per tutta la Campania, nonostante le smentite dell'azienda. Ecco un altro tragitto dei misteri e a gran rischio ecologico, tutto da raccontare". E in quell'inchiesta erano dettagliate tutte le tappe, i destinatari, i trafficanti.

Il terminale "Vassallo" va avanti fino all'87 (iniziato quindi ben prima), per poi passare ad altre mete, in primis quella targata Cipriano Chianese, Setri. Anno di grazia 1988: "gli arrivi di rifiuti targati Acna nella vicina (ai Vassallo, ndr) discarica della Setri srl conoscono una brusca impennata, passando da 1500 a 13 mila tonnellate di 'ferro ossido', oppure di 'rifiuti speciali di tipo non tossico e nocivo' come recitavano le bolle d'accompagnamento". Per la cronaca quei fusti tossici arrivavano da Savona. Ma potete ritrovare tutte le rotte dei veleni attraverso il link in basso, che riproduce l'inchiesta di marzo '91.

Torniamo a bomba. Ha fatto qualcosa la magistratura - ben consapevole di quei traffici - per fermarli? Per intervenire prima che i buoi potesse andare allegramente al pascolo? Niente, il silenzio più assordante. Del resto, le prime verbalizzazioni di Carmine Schiavone, il cugino di Sandokan che inizia a collaborare nel '95, risalgono all'anno successivo, quasi vent'anni fa. Finite nei cassetti degli inquirenti, secretati dalle commissioni antimafia e sul ciclo dei rifiuti che hanno regolarmente insabbiato e coperto. Per poi saltar fuori, magicamente, un anno e mezzo fa, quando Schiavone comincia a parlare con giornali e tivvù, viene intervistato anche dal mitico Sandro Ruotolo per le antenne di Michele Santoro. Parla soprattutto di rifiuti tossici e anche nucleari, di localizzazioni precise, di ecatombe nei prossimi decenni, milioni di vittime per una vera e propria bomba ad orologeria. Comincia a far nomi, o comunque fa ben intendere di saperli e di avere una valanga di documenti a riprova. Poi, un bel giorno, nella campagna dove viveva sotto copertura (sic) cade giù dall'albero mentre coglie le pere. Un capogiro. O una manina?

Andrea Cinquegrani 11 dicembre 2015

CAPITOLO TERZO

**PARLA IL PENTITO TAROCCATO SCARANTINO
IL CASO PAOLO BORSELLINO**

“Ecco chi mi costrinse a confessare la strage”. Parla nell'aula bunker di Caltanissetta, il pentito “taroccato” Vincenzo Scarantino, le cui “rivelazioni” sono costate 17 anni di galera a persone innocenti accusate della strage di via D'Amelio costata la vita a Paolo Borsellino e alla sua scorta. Ora Scarantino è accusato anche di calunnia, per aver fatto i nomi di chi - a suo dire - l'ha costretto a inventarsi la falsa pista.

Pensate che qualcuno abbia deciso di far luce su quei clamorosi depistaggi? Su una pista costruita a tavolino per accusare innocenti e sviare dai veri esecutori e mandanti? Macchè. “L'indagine sul depistaggio - scrive Repubblica in un servizio del 12 maggio firmato da Alessandra Ziniti - è finita in archivio”. E allora? Scarantino si dichiara comunque fiducioso: “Allora vedremo - dichiara Scarantino - la verità verrà fuori. Ora ci sono pm che vogliono vedere chiaro. Era tutto combinato, sin dall'inizio. Ma in questi giudici ho fiducia”.

“Un depistaggio, al momento, senza depistatori”, scrive Ziniti. “Anna Palma - continua la cronista - procuratore generale a Palermo, nel '92 era uno dei pm di Caltanissetta titolari dell'inchiesta, non è stata mai indagata. Mario Bo, funzionario di polizia, era uno degli investigatori del gruppo guidato da Arnaldo La Barbera che si occupavano della gestione di Scarantino”. E continua, aggiornando sulle ultime dal processo di Caltanissetta: “Nega tutto Bo e nega tutto Anna Palma, messa a confronto con Rosalia Basile, l'ex moglie di Scarantino che la accusa di aver redatto verbali falsi, di averla indotta a non testimoniare per evitare contraddizioni con il marito. Negano magistrato e poliziotti, o non ricordano. Come ha fatto il giorno prima un altro poliziotto, Angelo Tedesco, tanto da far esplodere il pm Stefano Luciani in un 'vergognoso, non sono accettabili venti minuti di non ricordo. Faccia onore alla

divisa che porta”.

Già un anno fa Scarantino rese una testimonianza di fuoco, accusando senza mezzi termini la Palma di aver “architettato” la sua versione. E oggi Scarantino accusa ancora: “Erano in due, mi picchiarono, mi infilarono una pistola in bocca davanti ai miei bambini terrorizzati, neanche i mafiosi avrebbero fatto così”.

Sarà finalmente verità?

Andrea Cinquegrani 15 maggio 2016

FALCONE E BORSELLINO ALL'ASINARA

C'è voluto un film per far emergere la verità su un episodio che in molti per anni hanno voluto circondare di quella “retorica dell'eroe” di cui, peraltro, né Giovanni Falcone, né Paolo Borsellino avevano certo bisogno.

Il film è “Era d'estate” di Fiorella Infascelli con Beppe Fiorello e Massimo Populizio. Narra di quando, nel 1985, i due magistrati, per questioni di sicurezza, vennero costretti assieme alle loro famiglie a lasciare Palermo per approdare sull'isola dell'Asinara. Avrebbero dovuto scrivere la sentenza-ordinanza per il maxi processo. Ma le carte non arrivarono mai.

A diffondere la leggenda metropolitana che i due magistrati, in assoluta solitudine, avessero scritto la sentenza-ordinanza all'Asinara era stato, tra gli altri, un autorevole esperto di mafia come Saverio Lodato nel suo “Dieci anni di mafia” uscito nel 1990, ben prima quindi delle stragi di Capaci e via D'Amelio. Ecco il brano in questione:

“Prelevati a domicilio, i professionisti non fecero obiezioni, lasciarono in asso le famiglie, raccolsero pacchi di carte e centinaia di rapporti. Ormai la lotta alla mafia era esclusivamente nelle loro mani (...) Partirono. Solo al momento di atterrare seppero che si trovavano all'Asinara, in uno dei supercarceri italiani più sicuri e inaccessibili. Lì – in assoluto isolamento – in appartamenti di una foresteria, messa gentilmente a disposizione dal direttore del

penitenziario, trascorsero due mesi. Quando si concedevano una nuotata decine di uomini non li perdevano di vista un solo istante. Scrissero tutto quanto c'era da scrivere. Rispettarono I tempi. All'esterno non trapelò nulla".

Ecco invece come andarono effettivamente le cose, così come le ha raccontate, allo stesso autore del brano precedente, Antonino Caponnetto, in quel periodo capo dell'ufficio istruzione di Palermo e, oltre che loro fraterno amico, anche diretto superiore di Falcone e Borsellino:

"...dall'interno del carcere (di Palermo, N.d.A.) era partito l'ordine di eliminare Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. (...) Appena ricevetti quella segnalazione salii immediatamente alla procura della Repubblica; poi, insieme a Pajno, mi recai dal procuratore generale e decidemmo di contattare immediatamente gli uffici ministeriali. Nel giro di poche ore fu presa la decisione drastica di allontanare Borsellino e Falcone da Palermo e di portarli all'Asinara. Partirono con le famiglie. E questo segnò una battuta d'arresto nella stesura dell'ordinanza, nonostante oggi si continui a scrivere che si recarono all'Asinara per scrivere l'ordinanza. Partirono in tutta fretta senza portare con sé il materiale necessario per lavorare. [...] Falcone e Borsellino andarono all'Asinara solo per salvarsi la vita: là trascorsero due settimane di ozio insopportabile. Non facevano altro che tempestarci di telefonate: "Allora, quanto dobbiamo restare qui? E la sentenza-ordinanza che la fa? Resta ferma?".

Eppure, nonostante le frasi di Caponnetto, la leggenda metropolitana ha continuato a girare.

Perché costruire la leggenda attorno a uomini che di leggende non hanno certo bisogno? Quando invece il loro esempio è molto più significativo se proviene da uomini comuni, uomini come noi, fatti di sangue e ossa, uomini senza aureole, con i loro pregi e i loro difetti, le loro luci e le loro ombre, le loro ansie e le loro ambizioni?

Sandro Provvionato, 5 dicembre 2015

SENTIRE SCARANTINO PER CAPIRE LA TRATTATIVA

Spero di non tediare i lettori della Voce se mi soffermo ancora sul depistaggio Scarantino che ritengo centrale se si vuole capire cosa sia davvero accaduto in via D'Amelio a Palermo il 19 luglio 1992 (strage Borsellino) e che relazione abbia quel depistaggio con il processo sulla Trattativa in corso a Palermo, purtroppo, nell'indifferenza generale.

Il 21 gennaio scorso, durante un'udienza del processo quater per la strage di via D'Amelio, la deposizione del pm di Milano Ilda Boccassini, a conferma di quanto da mesi andiamo scrivendo, ha gettato nuove inquietanti luci proprio sulla "gestione" del falso "pentito". Con lo stile franco e diretto che le è abituale, la dottoressa Boccassini ha spiegato che sarebbe bastato, nel lontano 1994, approfondire i dubbi che lei stessa aveva manifestato per capire che la pista segnata dal sedicente "pentito" Vincenzo Scarantino non solo era sbagliata, ma addirittura pericolosa. «Quando arrivai a Caltanissetta – ha raccontato il magistrato – da parte di tutti c'erano perplessità sulla caratura criminale del personaggio Scarantino. Ricordo perfettamente che si trattava di dubbi nutriti non solo dai magistrati ma anche dagli investigatori. La prova regina che diceva fregnacce (testuale, ndr) la ebbi quando, dopo vari tentennamenti e oscillazioni, Scarantino decise di collaborare con la giustizia». Preoccupata per la falsa pista che l'inchiesta stava imboccando, la Boccassini, prima di lasciare l'inchiesta per far ritorno a Milano, decise, insieme al collega Roberto Sajevo, di indirizzare una nota al procuratore capo di Caltanissetta Giovanni Tinebra. Attenzione alle date: siamo al 12 ottobre 1994. Poco più di due anni dopo la strage, ma ben 15 anni prima dall'estromissione di Scarantino dal programma di collaborazione.

Nella nota, ora agli atti del processo, la Boccassini invitava il procuratore e i suoi sostituti a sospendere gli interrogatori di Scarantino, a «verificare bene le parole del collaboratore», ad «avvisare i colleghi di Palermo», a «fare i confronti» e a «ricominciare

con saggezza, umiltà ed equilibrio, doti che dovrebbero avere i magistrati».

Ma non accadde nulla. Non solo non venne convocata una riunione della Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta, ma la nota Boccassini-Sajeva scomparve. Primo interrogativo: perché quella nota indirizzata a Tinebra è rimasta ignota fino al 21 gennaio scorso? Perché i magistrati di Caltanissetta hanno pervicacemente creduto a Scarantino dal 1994 fino al 2009, buttando via 15 anni di indagini?

Interrogata sulle responsabilità di quella sciagurata inchiesta, la Boccassini ha cercato di salvare il superpoliziotto Arnaldo La Barbera, ritenuto oggi, assieme ad altri tre poliziotti, l'autore materiale del depistaggio, per accusare invece due suoi colleghi della procura di Caltanissetta: «Il dominus delle indagini – ha risposto il magistrato – è sempre il pm. E' lui che decide». E i due pm sono – aggiunge la Boccassini – gli allora sostituti Anna Palma e Nino Di Matteo, la prima oggi in servizio al ministero della Giustizia, dopo aver fatto parte della segreteria dell'allora presidente del Senato Renato Schifani, e il secondo attualmente in servizio alla Procura di Palermo.

Con l'aggiunta di un altro magistrato, Carmelo Petralia, si tratta degli stessi nomi (in tutto quattro poliziotti e tre magistrati) emersi durante la puntata di Servizio Pubblico del 30 gennaio scorso, che ha avuto come ospite proprio Vincenzo Scarantino. Pressato dal direttore di Panorama Giorgio Mulè, il falso "pentito", oggi barbone di strada, nel pronunciare alcuni di quei nomi ha mostrato chiari segni di disagio e di paura. E, guarda caso, appena finita la trasmissione di Michele Santoro Scarantino è stato arrestato con un'accusa quanto mai occasionale: aver molestato una donna. Sì, ma più di due mesi prima. Mai cattura fu più tempestiva. Mai messaggio fu recapitato così velocemente. Quello che è sicuro è che quei nomi Scarantino non li ripeterà mai più.

Inutile dire che tra tutti i nomi il più pesante è indubbiamente quello di Nino Di Matteo. E viene da chiedersi: come mai, colui che è considerato oggi l'icona dell'antimafia a Palermo, ieri, a Cal-

tanissetta, era così sprovveduto da non accorgersi del depistaggio Scarantino? Obiettano i più avvertiti mafiologi di superficie: ma Di Matteo quand'era a Caltanissetta era solo un giovane magistrato e, nella vicenda Scarantino, ha avuto un ruolo marginale. Dimenticando che Nino Di Matteo è stato pm nel capoluogo nisseno dal 1992 al 1999, cioè dall'anno della strage di via D'Amelio e ancora per cinque anni, durante i quali ha creduto alle continue "fregnacce" (tanto per usare lo stesso termine della Boccassini) di Scarantino. Ma non basta: Nino Di Matteo ha anche sostenuto l'accusa nel processo che – testimone sempre Scarantino – ha condannato all'ergastolo un bel manipolo di innocenti. E quando gli avvocati della difesa lo ricusavano, assieme alla collega Palma, imperterrito ha continuato a battere la falsa pista Scarantino.

Ma anche a Palermo Di Matteo ha già avuto qualche *default*: secondo i giudici della quarta sezione di Corte d'Assise ha completamente sbagliato l'impostazione dell'accusa per la mancata cattura (ottobre '95) di Provenzano contro il prefetto del Sisde (già generale dei carabinieri) Mario Mori e il suo braccio destro Mauro Obinu, entrambi assolti. In altre parole uno dei pilastri del processo sulla Trattativa è già miseramente crollato. Ma bisogna anche dire che oggi a Palermo Nino Di Matteo vive blindato perché è sotto l'aperta minaccia di morte dell'ex "capo dei capi" Totò Riina. E su questo voglio essere chiarissimo: Nino Di Matteo merita la piena ed assoluta solidarietà da parte di tutti.

Purtroppo anche il capitolo "minacce di Riina" ha qualcosa di ancor più oscuro e inquietante delle minacce stesse. Ricordiamo che l'avvertimento di Riina di far fare «la fine del tonno» a Di Matteo emerge da una serie di intercettazioni raccolte nel carcere di Opera, intercettazioni avvenute durante l'ora d'aria del boss mafioso, che parla con un oscuro capo della Sacra Corona Unita, la mafia pugliese, tal Alberto Lorusso: nel gergo carcerario, la "Dama di compagnia". A guardare i video che sono stati proposti e ad ascoltare le intercettazioni, saltano agli occhi e alle orecchie alcune stranezze: le intercettazioni non sono ambientali. L'audio è

perfetto quando Lorusso e Riina sono uno di fronte all'altro, più debole e confuso quando i due sono fianco a fianco. Il che significa che Lorusso indossa un microfono. E che, quindi, più che una "Dama di compagnia" è un "agente provocatore". Inoltre, lo stesso presunto boss pugliese, immediatamente trasferito e fatto sparire dopo la pubblicazione delle video-intercettazioni, parla con un accento siciliano molto pronunciato e, oltre a dimostrare una certa proprietà di linguaggio, è certamente ben informato sui fatti di attualità e conosce inoltre alcuni particolari di cui si dovrebbe essere a conoscenza solo in ambienti giudiziari. Da parte sua, Riina in alcuni momenti sembra più declamare che interloquire. Come se sapesse di essere intercettato.

Di queste intercettazioni, in realtà, si sa pochissimo: quando sono cominciate? Chi le ha ordinate? Chi ha scelto Lorusso come interlocutore del vecchio capomafia?

In un'intervista al settimanale Left del 25 gennaio 2014 Di Matteo dice: «Nel luglio scorso chiedemmo ed ottenemmo dal gip l'autorizzazione ad intercettare i colloqui di Riina nelle ore di socialità». Ma le trascrizioni disponibili dei colloqui sono molto antecedenti al luglio 2013. E sembrano ricondurci a quel "protocollo farfalla" siglato anni fa, un accordo tra il Dap, il Dipartimento carcerario del ministero della Giustizia, e l'allora Sisde, il servizio segreto civile e che probabilmente, sotto altre vesti, è ancora in funzione.

C'è poi il capitolo della caratura mafiosa del boss di Corleone, in carcere dal 15 gennaio 1993. Per Di Matteo (intervista a SkyTg24 del 1° febbraio scorso) Riina è stato certamente il capo di Cosa nostra fino al 2006 e probabilmente lo è ancora. Ma c'è da chiedersi come ha fatto a far uscire dal carcere i suoi ordini di capo se da sempre sta al 41 bis, articolo di legge creato apposta per impedire i contatti tra l'interno e l'esterno delle patrie galere. Oppure dobbiamo pensare che il 41 bis non abbia questo scopo?

La mia impressione è che oggi Riina sia un vecchio boss di 83 anni, con scarsi o nulli collegamenti esterni, fiaccato da una detenzione in isolamento da 41 bis lunga 21 anni, che non ha altro da

salvare se non il suo “prestigio” di vecchio capo di Cosa nostra. Che si infiamma al solo sentir parlare di Trattativa perché in questo ambito egli non sarebbe stato catturato sul campo, ma venduto da altri boss, come Bernardo Provenzano, e quindi non più un supercapo, ma un semplice picciotto babbeo. Non restandogli che il passato, a quello si aggrappa e lancia minacce a chi, parlando di una Trattativa che sicuramente è esistita, “infanga” il suo onore di uomo d’onore.

Intanto il processo sulla Trattativa Stato-mafia va avanti da nove mesi nel più assordante dei silenzi. E purtroppo – perché è lampante, la trattativa c’è stata – ricorda troppo da vicino quello che la procura di Giancarlo Caselli mosse all’inizio degli anni Novanta contro Giulio Andreotti. Una montagna di accuse durata 11 anni che partorì un topolino: Andreotti colluso con Cosa nostra ma solo fino al 1980 e quindi colpevole di un reato prescritto. Altro che capo mafia.

Anche l’impianto di questo nuovo processo è di una debolezza impressionante. Perché continua a proporre una lettura dei fatti tutta appiattita solo e soltanto sulle finalità della giustizia penale. E, ancora, Andreotti insegna.

Sandro Provvigionato, 13 febbraio 2014

SCARANTINO E IL MARCIO CHE AFFIORA

La storia infinita del falso “pentimento” di Vincenzo Scarantino, che racchiude in sé tutte le distorsioni della giustizia italiana e, nella migliore delle ipotesi, anche le incapacità, le impreparazioni e le poco professionali ostinazioni di molti magistrati antimafia, subisce una svolta nella primavera del 2001, quando ancora, nonostante tutto, il falso “pentito” è considerato un oracolo dalla procura della repubblica di Caltanissetta.

Il 23 maggio 2001 i dubbi sulle indagini effettuate e sulla loro modalità, i contatti telefonici fra esponenti mafiosi e uomini dei servizi segreti, l’ipotesi che uomini di Cosa nostra sarebbero stati

utilizzati come manovalanza da apparati statali per mettere a segno l'attentato sono al centro della deposizione del vice questore Gioacchino Genchi.

Ex componente del gruppo investigativo Falcone-Borsellino, Genchi, rispondendo alle domande del presidente della corte, Francesco Caruso, afferma che la procura di Caltanissetta si sarebbe «chiusa a riccio» dopo che «erano emersi contatti fra i boss coinvolti nella strage ed apparati istituzionali». Per Genchi, la procura non avrebbe dato il via libera ad indagare su questi fatti. Genchi esprime inoltre perplessità sulla gestione dell'ormai ex "pentito" Vincenzo Scarantino.

Il funzionario avanza un'altra ipotesi investigativa, già illustrata a suo tempo ai magistrati di Caltanissetta. Secondo il teste, le persone che hanno premuto il pulsante che ha provocato l'esplosione non si potevano trovare nelle vicinanze di via D'Amelio perché sarebbero state raggiunte dall'onda d'urto. Gli investigatori avevano individuato come possibile base il Castello Utveggiò, che sovrasta la città, dove ha sede la scuola di formazione del Cerisdi e dal quale con un binocolo si poteva controllare la strada in cui avvenne la strage. In questo punto di osservazione, secondo Genchi, si sarebbe insediato, per un periodo, un gruppo del Sidae.

Il 19 luglio, all'udienza d'Appello del "Borsellino bis", la corte accoglie le richieste dell'avvocato Rosalba Di Gregorio, acquisendo al fascicolo del dibattimento anche la "proposta sanitaria" dell'ospedale militare di Chieti che esonerò dal servizio di leva Vincenzo Scarantino. Nel referto, Scarantino viene definito «neurolabile», un soggetto che «minaccia reazioni al minimo stimolo esogeno non gradito».

Il 1 febbraio 2002 ennesimo show di Scarantino che in aula, nel processo d'Appello, afferma: «Ho ritrattato perché mi hanno minacciato, la verità è quella che ho detto nel processo di primo grado». La ritrattazione della ritrattazione, secondo Scarantino, fu determinata dapprima da una serie di segnali e, successivamente, da precise indicazioni di un tale Antonio (nipote di Pietro Scotto)

che conobbe a Padova quando era in regime di protezione con la sua famiglia.

A Scarantino il sostituto procuratore generale chiede se il fratello Rosario avesse avuto una parte nella ritrattazione: «Sì - risponde - Rosario mi disse di rimangiarmi tutto. In cambio della ritrattazione ottenni che mi liquidassero le mie proprietà che erano state sottratte dalla mafia in seguito alle mie dichiarazioni nel processo di primo grado. I miei parenti erano contenti della mia scelta, ma ormai anche con mia madre e i miei fratelli i rapporti si sono raffreddati e ognuno va per la sua strada».

22 novembre 2002: Vincenzo Scarantino viene condannato a otto anni di reclusione dal Gip di Roma Renato Croce per calunnia nei confronti dei pm palermitani Anna Palma e Carmelo Petralia oltre che del defunto Arnaldo La Barbera.

Trascorrono cinque anni e il 15 ottobre 2008 diventa ufficiale il "pentimento" di Gaspare Spatuzza, killer del gruppo di fuoco dei fratelli Graviano, boss di Brancaccio. Spatuzza fa una rivelazione che spiazzata e sbugiarda definitivamente Scarantino. Dice Spatuzza: «Fui io a rubare la 126 usata come autobomba per la strage di Via D'Amelio. A commissionarmi il furto furono i fratelli Graviano». Il sicario, che ha sulle spalle una quarantina di delitti tra cui quello di don Pino Puglisi, parla da 4 mesi, ma non è stato ancora ammesso al programma di protezione. I magistrati ne stanno valutando l'attendibilità soprattutto alla luce delle contraddizioni tra la sua ricostruzione della strage e quella del "pentito" Vincenzo Scarantino. Sui racconti di quest'ultimo poggia infatti la verità giudiziaria dei tre processi celebrati su via D'Amelio.

Il 21 aprile 2009 è ufficiale che le dichiarazioni di Spatuzza sono state riscontrate in tutti i punti che riguardano la strage di via D'Amelio e che quindi Scarantino è un falso "pentito" a cui, sempre nella migliore delle ipotesi, troppi magistrati hanno creduto ciecamente. E di anni, per giungere a questa verità, ce ne sono voluti ben 17. Spatuzza apre così una bella voragine nel processo che si è già concluso definitivamente per mandanti ed esecutori della strage.

Il 29 luglio 2009 la procura distrettuale antimafia di Caltanissetta avvia indagini per accertare se davvero - come Scarantino aveva ammesso in passato - sia stato aggiustato il primo verbale di interrogatorio reso, nel 1994, dallo stesso. L'ipotesi si inserisce nell'ambito di un presunto depistaggio che potrebbe esserci stato nell'inchiesta sulla morte di Paolo Borsellino e della sua scorta. L'analisi dei magistrati parte da quel primo verbale. Il documento, agli atti del processo già definito con sentenze di condanna all'ergastolo, è pieno di annotazioni e suggerimenti scritti a mano a margine delle pagine. E anche in base a questo verbale i giudici avrebbero emesso le loro sentenze di condanna. I magistrati hanno accertato che a scrivere le note è stato un poliziotto. Ma per conto di chi? Il giorno dopo tornano a parlare i familiari di Scarantino. Dice la madre: «Sono stati poliziotti e magistrati a costringere mio figlio a dire cose false. Qui tutti lo sanno, come lo sanno anche i magistrati, furono loro, quelli interni allo Stato, a fare la strage».

Insomma verbali aggiustati, il famoso papello annunciato dal figlio di Ciancimino, indagini su cui grava l'ombra del depistaggio, veri e falsi "pentiti" e undici ergastoli definitivi che un probabile giudizio di revisione potrebbe mettere in discussione. 17 anni dopo la strage di via D'Amelio emerge la concreta ipotesi che alcuni investigatori abbiano estorto false confessioni e false accuse.

Chi tentò di indurre Scarantino a mentire? E' la stessa domanda che si facevano gli avvocati che hanno assistito prima al "pentimento" di Scarantino, poi alla sua ritrattazione e infine alla ritrattazione della ritrattazione. In prima fila, ad esprimere dubbi sul collaboratore c'era, allora, l'avvocato Rosalba Di Gregorio, difensore di quattro degli 11 imputati che grazie alle dichiarazioni di Scarantino sono stati condannati all'ergastolo. E ancora l'avvocato Piero Milio che, da senatore della lista Pannella, nel febbraio del 1999, presentò un'interrogazione al ministro della Giustizia proprio sul verbale "aggiustato" del 1994. «Scarantino - dichiarò in quell'occasione Milio - ha addirittura prodotto atti e documenti non firmati e da lui acquisiti durante il periodo in cui è stato sotto-

posto a regime di rigorosa protezione. Per questo ho chiesto ai ministri se non ritengono di dover disporre una seria indagine ispettiva anche al fine di accertare come Scarantino abbia potuto disporre - e chi gliela abbia data - della copia degli interrogatori, quasi tutti annotati, mentre la difesa degli imputati ha avuto, a suo tempo, rilasciate solo copie parziali».

Quell'interrogazione parlamentare, presentata ai ministri del governo di centrosinistra presieduto da Massimo D'Alema, «non ebbe mai alcuna risposta».

Il 21 novembre 2009 la "attendibilità" di Spatuzza si rinforza. Vittorio Tutino, uomo della cosca palermitana di Brancaccio, nel corso di un interrogatorio a Caltanissetta, davanti ai magistrati del pool che indaga sulle stragi del '92, fornisce una versione coincidente con quella di Gaspare Spatuzza.

La versione di Vincenzo Scarantino è così definitivamente smontata.

Ma il mistero Scarantino rimane intatto. Anche perché, come ha affermato un altro pm di Caltanissetta, estraneo alla vicenda Scarantino, Paolo Borsellino venne ucciso perché era un ostacolo alla trattativa che pezzi di Cosa nostra avevano avviato con lo Stato. L'ombra di un patto tra la mafia e le istituzioni sullo sfondo dell'eccidio di via D'Amelio rende infatti ancora più inquietante la manipolazione dello stesso falso "pentito". Ed è un'ombra che si allarga e si conferma di giorno in giorno.

Il 20 maggio scorso, deponendo al processo Borsellino quater, il sovrintendente di polizia Francesco Maggi ha detto: «Quando sono arrivato sul posto della strage, c'erano almeno quattro, cinque uomini dei servizi. Avevano la spilletta del ministero dell'Interno. Era gente di Roma e non capivo che cosa facessero. Ma sono certo, perché li conoscevo. Sono arrivato quasi subito. Vidi i corpi dilaniati, una cosa che mi ha segnato. Non c'era più niente da fare, ma ho notato che c'erano gli uomini dei servizi segreti. E ancora oggi non mi spiego come fossero sul posto e chi li avesse avvisati in così poco tempo».

E Scarantino, che fine ha fatto? Oggi è un uomo solo e impau-

rito. Abbandonato dalla moglie da anni, lasciato solo dallo Stato che gli ha tolo il programma di protezione, non ha lavoro, né famiglia. Accusato di calunnia è sotto processo.

Chi e perché lo indusse a mentire?, gli è stato chiesto nell'udienza dell'11 giugno scorso. «I peggiori - ha risposto - furono Mario Bo e Arnaldo La Barbera». Ha raccontato un altro "pentito", Giovanni Brusca: «Quando ero detenuto mi venne raccontato che, a Pianosa, Scarantino fu fatto salire su un elicottero e, mentre era in volo, uomini della polizia di Stato lo minacciarono di buttarlo giù». Mentre nessun magistrato di Caltanissetta è stato sfiorato dall'ipotesi di un'indagine, resta aperta l'inchiesta sui poliziotti Mario Bo, Vincenzo Ricciardi e sul defunto Arnaldo La Barbera. Nell'udienza del 26 novembre 2013 del Borsellino quater Ricciardi e Bo, il primo ex questore di Novara oggi in pensione, il secondo capo della squadra mobile di Trieste, si sono rifiutati di rispondere.

Sandro Provvigionato, 20 gennaio 2014

CAPITOLO QUARTO
TELECOM LINEA ROVENTE
IL CASO ADAMO BOVE

Si scrive Telecom, si legge Opus Dei. Un binomio che circola da sempre a mezza bocca, nei corridoi della corazzata telefonica, ma che trova ogni volta il modo di tornare con inedite avventure. Come quella delle “cabine intelligenti”. Ovvero: mentre il mondo di smart phone e android completa la sua rivoluzione della telefonia e delle telecomunicazioni nel mondo, dentro Telecom Italia qualcuno decide di rispolverare le vecchie cabine telefoniche stradali. E di investirci milioni. Poi naturalmente anche qui spunta lo zampino di mamma Opus.

La storia e' complessa, perciò procediamo con ordine. E partiamo proprio dalla scelta sconsiderata di puntare tutto su un prodotto morto gia' prima di nascere, benché' pompato dalla fanfara dei media di area al suo debutto torinese, lo scorso 4 aprile, con tanto di inaugurazione del sindaco Piero Fassino. «Oltre al servizio telefonico – esultano i principali quotidiani nazionali, cui Telecom elargisce ogni anno milioni in pagine pubblicitarie – la cabina intelligente e' dotata di un touch screen per accedere a informazioni e servizi di pubblica attivita', dal turismo alla mobilita', dal tempo libero fino al social networking, ma prevede anche l'accesso a internet in modalita' wi-fi». Tradotto: i circa 50 milioni di italiani che vanno in giro col telefonino in tasca, quando arrivano davanti alla cabina intelligente possono gettarlo via e pagare Telecom per quello che potrebbero fare semplicemente con un clic del loro smart phone: navigare su internet, telefonare, inviare messaggi, orientarsi in citta'.

Dentro Telecom si scatenano subito le voci del dissenso, quelle che si levano alte ogni volta che un business finito male serve solo a bruciare milioni e tagliare posti di lavoro a volonta'.

Sotto accusa e' “Telefonia Pubblica”, cioe' il ramo di Telecom Italia guidato da Daniela Conti che si e' finora occupato, per l'ap-

punto, delle vecchie cabine telefoniche. Un ramo che oggi e' evidentemente secco, superato dalla tecnologia galoppante, perche' e' chiaro che «i ricavi da traffico generati sono in caduta libera», spiega un addetto ai lavori.

«Si aggiunga – incalza un altro – che il prezzo previsto per telefonate e servizi in cabina non e' inferiore a quello praticato per i cellulari, anzi talvolta lo supera». Pura follia. Ma una ragione c'e'. Per ora tenete a mente un dato: sulle nuove cabine sara' installato un pannello fotovoltaico che permettera' di ricaricare futuribili bici e moto elettriche.

I costi? Circolano voci fondate su quanto si e' speso per il prototipo torinese: circa 350mila euro. Degli strombazzati "replicanti" (ad aprile si parlava di un'imminente installazione a Catania, e poi via via fino a coprire tutta la penisola) non si puo' piu' trovare traccia. Per la semplice ragione che il sito allestito da Telecom (www.cabinaintelligente.telecomitalia.com) risulta disattivato, expired, morto.

Ed ecco che spunta l'Opus (e non solo). Quando nel 2008 la filantropica Telecom decide di dar vita ad una Fondazione benefica la affida subito a lui, il numerario dell'Opus Dei Navarro-Valls, per anni storico portavoce di Giovanni Paolo II e, in gioventu', stretto collaboratore di monsignor Josemaria Escriva', il fondatore dell'Opus Dei. La scelta di Telecom, ovviamente, era stata tutt'altro che casuale, visti gli stretti rapporti che collegano da sempre la prelatura personale di questa potente e facoltosa compagine religiosa (basti solo pensare al grattacielo nell'Upper East di New York), con la corazzata telefonica italiana.

Il binomio Telecom-Opus e' infatti di quelli che ritornano, nel tempo.

21 luglio 2006. Due casi di cronaca scuotono l'opinione pubblica italiana. Adamo Bove, manager della security Telecom che stava collaborando con i magistrati impegnati nelle indagini sul tiger team degli spioni Giuliano Tavaroli e C., vola giu' per trenta metri da un ponte della Tangenziale di Napoli e muore sul colpo. Le indagini si chiuderanno ufficialmente pochi mesi dopo con

una pietra tombale, suicidio. Ma i familiari spiegano che il manager sapeva di essere pedinato da tempo. E ricordano la sua fedele collaborazione con gli inquirenti, quella di un uomo che prima di arrivare in Telecom era stato per anni alla Direzione Investigativa Antimafia.

Adamo Bove era anche uno dei docenti di punta che Telecom inviava regolarmente ai corsi Elis Fellow, quelli destinati a creare la nuova classe dirigente tutta casa, soldi e Opus. Il nome di Bove è tornato alla ribalta in questi giorni, quando il giudice di Milano Damiano Spera ha condannato Telecom Italia a risarcire il calciatore Bobo Vieri per lo spionaggio subito in quegli anni da parte del gigante telefonico guidato, all'epoca, da Marco Tronchetti Provera (fra l'altro vicepresidente dell'Inter).

Tavaroli, che nel procedimento penale ha patteggiato una pena di quattro anni e due mesi, nel giudizio civile intentato da Vieri ha testimoniato che l'incarico di raccogliere i dati sul giocatore gli era arrivato proprio da Adamo Bove fra 2002 e 2003. E agli atti del processo è stato acquisito il cd rom contenente i risultati delle "spiate", che era stato consegnato agli investigatori dalla segreteria dello stesso Bove.

Ma non è finita. Perché lo stesso giorno, quel tragico 21 luglio 2006, viene ritrovato il cadavere di Gianmario Roveraro, il manager soprannumerario dell'Opus Dei che era stato fondatore di Banca Akros, ideatore dei corsi Faes della Prelatura, nonché presidente della Fondazione Rui ed azionista del Campus Biomedico, altre due compagnie miliardarie facenti capo direttamente all'Opus Dei. Anche la morte di Roveraro finisce archiviata, opera di balordi e nulla più.

Torniamo ai nostri giorni e a Navarro Valls che, durante la sua presidenza della Fondazione Telecom, non ha mancato di elargire mezzo milione di euro al Centro Elis per ristrutturare due piani della residenza studentesca nella capitale (retta annuale: circa 5.000 euro a testa). L'intervento, che era stato programmato fin dal 2009 sotto la voce "spese per liberalità", si è concluso proprio quel 27 ottobre 2011 con l'inaugurazione in pompa magna della

nuova ala dell'edificio, la lectio di Navarro e la partecipazione, appunto, dell'ingegner Domenico Catalfamo.

Siamo tornati a bomba. Ma intanto il potente numerario Navarro Valls subito dopo lascia il vertice della Fondazione, che a febbraio di quest'anno viene assunto direttamente dal mega direttore generale Telecom Franco Bernabè. Quest'ultimo, insieme a Marco Patuano (amministratore delegato Telecom) siede peraltro nel comitato scientifico di Elis.

Tutto a posto. Anche perché nel frattempo, accogliendo il severo monito lanciato dal cardinale Angelo Bagnasco all'assemblea generale della Cei («Lavoro, lavoro, lavoro, per restituire all'essere umano la sua dignità...!»), Telecom ha pensato bene di assumere il nipote dell'alto prelato, Enrico Maria Bagnasco, che lavora oggi nel settore "Network" dell'azienda telefonica. Un comparto da sempre definito "il covo dell'Opus Dei" dai lavoratori Telecom.

Intanto «l'affare cabine – spiega oggi un dipendente – è per ora sostanzialmente fermo. Dopo la fanfara di aprile scorso, con il prototipo torinese e relativo denaro buttato al vento, su tutta la vicenda è stata innescata una silenziosa retromarcia. Forse saranno state le vicissitudini giudiziarie degli ultimi mesi, ma di certo oggi in azienda nessuno ne parla più». Staremo a vedere.

Interessa, tutto lo scenario che abbiamo qui raccontato, all'attuale ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri? «Probabilmente sì, o almeno, dovrebbe starle a cuore come andrà a finire, visto che da poche settimane suo figlio, il manager Piergiorgio Peluso, è assunto fulmineamente proprio ai vertici di Telecom», osserva una fonte interna, uno dei tanti che masticano amaro se pensano ai figli laureati costretti ad emigrare. E che rigirano nervosi le mani al ricordo di un recente "monito" del ministro Cancellieri: «noi italiani stiamo fermi al posto fisso nella stessa città di mamma e papà...». Uno schiaffo in piena faccia. Ma andiamo avanti. È il 13 settembre scorso quando il board di Telecom Italia nomina Piergiorgio Peluso responsabile della Direzione Administration, Finance and Control. 43 anni, già responsabile dell'Inve-

stment Banking in Unicredit, Peluso proviene pero' da Fondiaria Sai, il chiacchierato colosso di casa Ligresti dove e' stato direttore generale fino al grande balzo in Telecom. Qui subentra ad Andrea Mangani, che passa a guidare le attivita del gruppo in Sud America. Il figliolo insomma, seguendo il consiglio della mamma, se ne va a lavorare a 6-700 chilometri di distanza da lei. «Per loro pero' non ci saranno problemi nel vedersi tutte le volte che vogliono, visto che entrambi godono di treni gratis, auto blu e voli di stato – rincara la dose il dipendente Telecom – a differenza di noi straccioni, che da anni i nostri ragazzi li vediamo ogni tanto solo attraverso skype».

Se poi l'ondata montante dell'anti-Casta dovesse tagliare qualche privilegio, come quello dei viaggi a spese dei contribuenti o dell'azienda, poco male, visto che Piergiorgio lascia lo stipendio da 500mila euro l'anno dei Ligresti per un emolumento che, nell'accogliente Telecom, e' per lo meno triplo.

Piove sul bagnato, come sempre, visto che a mamma Anna Maria risultano intestati o cointestati immobili per un valore catastale oltre i 3 milioni di euro. Sono 12 fabbricati e 11 terreni disseminati fra Milano, Roma e Palazzolo Acreide, in provincia di Catania. Qui il marito Sebastiano Peluso, padre dell'enfant prodige Piergiorgio, gestisce un agriturismo. Lei nata nella capitale, lui a Tripoli, si conobbero in libia quando il padre di Anna Maria costruiva in terra coloniale le prime centrali elettriche. Tornati in Italia hanno stabilito la dimora di famiglia in quel di Catania, la stessa citta' di cui la Cancellieri sarebbe diventata prefetto, poi commissario straordinario al Teatro Massimo Bellini e, sempre su nomina dell'ex presidente della Regione Sicilia Raffaele Lombardo, anche presidente della commissione regionale per il Piano rifiuti. Il nuovo mega direttore Telecom Peluso, invece, Catania l'ha vista decisamente poco. Dopo la laurea alla Bocconi di Milano e' volato alla London School of Economics e fino al 2000 ha lavorato a Boston presso la locale sede del Credit Suisse First. C'e' chi puo'.

Rita Pennarola, 12 ottobre 2012

CAPITOLO QUINTO

**'SUICIDATO' SOTTO IL PONTE DEI FRATI NERI
IL CASO ROBERTO CALVI**

La giustizia? Ormai un optional. Nel migliore dei casi si trasforma in sociologia o in trita storiografia. Nel peggiore ma ormai endemico dei casi, in beata prescrizione per l'orsignori, che continueranno a delinquere più impuniti che mai.

Eccoci al caso più fresco. Opportunamente silenziato dai media, non una riga su Repubblica né sul Corsera, per far solo due esempi dei sepolcri imbiancati di casa nostra. Delitto Calvi, per l'orsignori il "suicidio" sotto il Ponte dei Frati neri a Londra. Ieri l'ultimo ceffone alla famiglia del banchiere: tutto archiviato, sentenza e manda in naftalina la Procura di Roma. Così vuole il pm Luca Tescaroli, così avalla il gip Simonetta D'Alessandro. Ai confini della realtà le motivazioni: impossibile – ammettono le toghe – pensare ad un suicidio, visto che fanno capolino poteri forti e criminali. Ma notate bene: c'è la massoneria, una parte ma non tutta; il Vaticano, una parte ma non tutto; Cosa nostra, una parte ma non tutta. E potevano anche aggiungere la camorra, una parte ma non tutta, i faccendieri una parte ma non tutti. Una bella torta: una fetta pulita e immacolata l'altra marcia e indigesta. Comunque nessun colpevole, nessun killer, nessun mandante.

Ma è questo il modo di amministrare giustizia in questo sciagurato Paese? Regaliamo fior di stipendi a tanti magistrati per sentirci raccontare favolette del genere? Nessuno che paghi mai lo straccio di niente per insabbiare, coprire, depistare o anche solo per fregarsene? Possibile che indagini durate anni, spesso con una valanga di danari pubblici sperperati in perizie, consulenze più o meno tecniche, contro perizie, analisi e contro analisi, alla fine non siano in grado di produrre neanche un topolino spelacchiato? Che nessuno alzi un dito? E che l'esercito dei senza giustizia, dei famigliari presi a calci, delle vittime massacrate due volte debba ogni giorno aumentare di numero?

Stesso giorno, stessa città, stessa procura. E anche un imputato in comune con l'omicidio di Roberto Calvi, ossia il piduista-faccendiere Flavio Carboni. Stavolta vanno in scena i pm che, per il caso P3, chiedono 53 anni di galera per gli imputati. 9 e mezzo per Carboni, appunto, 8 e mezzo per l'aggiusta processi Pasqualino Lombardi (solito organizzare sontuosi meeting per toghe eccellenti & C.) e per l'imprenditore partenopeo Arcangelo Martino, 5 per l'ex primo presidente della Cassazione Vincenzo Carbone, 4 per il senatore ex Forza Italia e ora Ala (destra del governo Renzi, e tra i più accesi fautori del SI al referendum) Denis Verdini.

Caspita, direte voi, finalmente il pugno di ferro. Che però presto si trasformerà in guanto di velluto quando ci si accorgerà che – per la solita lentezza ad orologeria della macchina giustizia – tutto finirà in beata prescrizione. Perché dopo le sentenze (ora siamo ancora alle richieste dei pm, Mario Palazzi e Rodolfo Sabella) non si farà in tempo ad arrivare all'appello perché tutto finirà in gloria, visto che i fatti risalgono al biennio 2009-2010. Cin cin. Giustizia l'è sempre più sfatta.

Andrea Cinquegrani 12 novembre 2016

CAPITOLO SESTO
CAMORRA A BREMBATE
IL CASO YARA GAMBIRASIO

Mentre si celebrano al tribunale di Bergamo le udienze di quello che rischia di diventare il più clamoroso processo-farsa della storia giudiziaria, riproponiamo ai nostri lettori le inchieste con cui la Voce, fin da maggio 2012, aveva indicato la pista investigativa più lineare, quella che parte dal movente per arrivare all'assassino. Scenari che abbiamo ripercorso raccogliendo le indiscrezioni dei cronisti locali, che a caldo, fin dalle prime ore dal ritrovamento del corpo della piccola ginnasta, indicavano a mezza bocca un termine ben chiaro: camorra. Quella camorra che dominava nei settori dell'edilizia e del narcotraffico nella zona già da molti anni. E che in questo terribile caso aveva manifestato la sua presenza con tutto l'orrore di cui è tradizionalmente capace: tagliuzzando il corpo di una vittima innocente e facendolo ritrovare in un campo. Fin da allora quella macabra rappresentazione, dai contorni tribali tipici dei clan camorristici, era stata dalla Voce messa in relazione con un altro omicidio che aveva anch'esso come sfondo il narcotraffico: quello di Melania Rea, anche lei tagliuzzata e abbandonata in un campo, affinché suonasse per sempre come un monito rivolto a chiunque intendesse provare ad infrangere le regole di morte dei clan.

Oggi Roberto Saviano, poi Chi l'ha visto, riprendono coraggiosamente la pista indicata dalla Voce, una pista rafforzata dalla lunga intervista rilasciata al programma di Federica Sciarelli da Vittorio Rizzi, grande investigatore della Polizia di Stato (oggi a Palazzo Chigi), che ripercorre l'arresto del narcotrafficante internazionale Claudio Locatelli (nella foto in alto), titolare della Lopav, l'impresa che lavorava nel cantiere di Mapello, frettolosamente escluso dalle indagini. Un uomo arrestato mentre cercava di far viaggiare – dice Rizzi – cinquemila chili di droga. Questa era la dimensione, questo lo spessore, questi gli interessi. La domanda è allora, oggi, solo una: chi e perché ha escluso dalla vicenda giudiziaria dell'assassinio di Yara Gambirasio la Dire-

zione Distrettuale Antimafia di Milano, competente per territorio? Ecco il testo della prima inchiesta, pubblicata in esclusiva sulla Voce di maggio 2012.

Yara, la Lopav e la Costa del Sol.

Maledetta camorra. Che ricorre ogni volta, come un macabro rituale, negli omicidi più atroci ed efferati. Anche in questo. Sì, c'è l'ombra dei clan del napoletano che si allunga sulla morte della piccola Yara Gambirasio. Più volte se ne era parlato nei primi mesi delle indagini. E le informazioni circolavano a mezza bocca in paese, dentro una Brembate sconvolta ed impaurita. Qualche telefonata era arrivata anche alla Voce: «indagate bene sul clan Mazzarella. Qui lo sanno tutti che poteva esserci la mano della camorra. Tanto che alla Zingonia (un quartiere ghetto al confine di Brembate, ndr) sembra ormai di essere a Secondigliano o a Forcella, si spaccia in ogni angolo di strada...».

E allora proviamo a partire da una ricostruzione cronologica dei fatti. E occhio alle date. E' il 12 ottobre del 2010 quando i finanzieri del nucleo operativo antidroga, arrivati in provincia di Bergamo su ordine della Direzione antimafia partenopea, arrestano i fratelli Massimiliano e Patrizio Locatelli. I due gestivano un'impresa edile nel campo della pavimentazione. Affari a gonfie vele: dalle migliaia di alloggi per i terremotati dell'Aquila, fino al nuovo centro commerciale di Mapello, nel comune di Brembate.

Il blitz del 12 ottobre era scattato nell'ambito dell'Operazione Box, che sempre nel 2010, a maggio, aveva condotto per la terza volta in manette Pasquale Claudio Locatelli, padre dei due imprenditori napoletano-bergamaschi, nonché elemento di spicco del sodalizio criminale collegato al clan Mazzarella, con solide basi logistiche nella Costa del Sol, in Spagna. Pesanti le accuse, riciclaggio e narcotraffico, anche per i Locatelli junior, la cui azienda è stata affidata dalla Dda di Napoli al custode giudiziario Cesare Mauro. I beni sequestrati ammontano a 10 milioni di euro.

Prima ricorrenza. Quello di Mapello è lo stesso cantiere in cui i cani molecolari hanno più volte fiutato le tracce di Yara, la tredici-

cenne di Brembate scomparsa la sera del 26 novembre 2010 all'uscita dalla palestra e ritrovata cadavere il 26 febbraio 2011 in un campo di Chignolo d'Isola, distante pochi chilometri. Quando Yara viene rapita sono trascorsi poco più di 40 giorni dall'arresto dei Locatelli. E molti fanno notare la ritualità fra le date: 90 giorni esatti dalla scomparsa. Tre mesi.

Seconda ricorrenza. Sponsor ufficiale del Palazzetto dello sport di Brembate, dove Yara si allenava, accingendosi a diventare una stella della ginnastica ritmica, era stata a lungo proprio la Lopav Pima dei fratelli Locatelli. Terza. Fulvio Gambirasio, padre di Yara, lavora da sempre nel campo della pavimentazione edile. Attualmente risulta dipendente della Gamba coperture, ma pare accertato che questa ditta abbia avuto in passato rapporti di collaborazione proprio con la Lopav. La gente del posto parla di grossi giri di manodopera straniera, molto spesso al nero, ma soprattutto di «appalti e subappalti che poi coinvolgevano sempre le stesse ditte». Quanto alla Lopav Pima, qui se ne parla come di un fulcro economico e sociale sul territorio per anni. E riecheggia ancora l'eco delle iniziative "benefiche" messe in campo dagli imprenditori camorristi, come il dono di attrezzature per i parchi giochi dei bambini, o le feste sui campi organizzate con le famiglie dei 140 dipendenti. Senza contare, poi, le sponsorizzazioni sportive e gli spot nelle tv locali. Ma c'è di più: «Nel 2009, prima che scattassero i provvedimenti antimafia a carico dei fratelli Locatelli – raccontano a Brembate – all'open day della Lopav parteciparono membri delle forze dell'ordine, due magistrati, il direttore di un carcere, politici e religiosi locali», benché, come abbiamo visto, fosse già noto alle cronache il profilo camorristico di Locatelli senior.

Ancora. Fra gli extracomunitari che lavoravano al cantiere di Mappello c'era anche lui, il marocchino Mohamed Fikri, 22 anni, prima fermato e poi rilasciato nell'ambito di un pasticcio investigativo basato sulla traduzione di una frase intercettata del giovane («Dio, Dio, fa che risponda» sarebbe stata tradotta come «Che Allah mi perdoni, ma non l'ho uccisa io»). Di sicuro, il giorno dopo la scomparsa di Yara il ragazzo aveva già preso il largo. Forse, uno dei tanti testimoni

scomodi. Che voleva scampare a un destino già segnato. Infine le coincidenze. Impressionanti. Il 25 novembre, poche ore prima della scomparsa di Yara, si toglie la vita nel suo ufficio della caserma di Zogno, in zona Brembate, il brigadiere Pierluigi Gambirasio, 53 anni. Non lascia nemmeno un biglietto che spieghi il suo gesto. Si siede alla scrivania, estrae la pistola d'ordinanza e si spara in bocca. I suoi familiari negano la parentela con la famiglia di Yara: probabilmente si tratta anche qui d'un caso di omonimia. E' certo, però, che il brigadiere si occupava proprio del traffico di stupefacenti nel territorio della Val Brembana.

La seconda coincidenza, l'ultima, potrebbe forse offrire una spiegazione. Perché ad aprile scorso, sempre nell'ambito della Operazione Box, i militari del Goa della Guardia di Finanza di Napoli hanno catturato a Bergamo quello che è considerato l'informatore della holding Locatelli. Si tratta di Gianfranco Benigni, ex carabiniere del Ros, accusato di associazione per delinquere finalizzata al traffico internazionale di droga. Benigni – questa l'imputazione – era stato assoldato dai trafficanti del clan Mazzaella per fornire ai Locatelli informazioni riservate riguardanti indagini in corso, intercettazioni o misure cautelari a loro carico». «L'arresto di Benigni – commenta il procuratore aggiunto di Napoli Rosario Cantelmo – rappresenta l'ultimo sviluppo della Operazione Box, l'inchiesta giudiziaria su un sodalizio collegato col clan camorristico dei Mazzaella e con basi logistiche in Spagna, sulla Costa del Sol, attivo nell'importazione di ingenti quantitativi di hashish destinati allo spaccio, in Campania e nel Lazio». «Il gruppo di narcos italo-spagnoli capeggiato da "Mario di Madrid" (soprannome di Pasquale Claudio Locatelli, ndr) – viene aggiunto – è ritenuto uno dei principali fornitori di hashish del mercato italiano, in particolare di quello napoletano, controllato dal clan Mazzaella di San Giovanni a Teduccio». Tutto questo non è bastato finora agli inquirenti bergamaschi – in prima fila la pm Maria Letizia Ruggeri – per seguire fino in fondo la pista della camorra nelle indagini finalizzate a scoprire chi ha massacrato e reso irricognoscibile il corpicino di Yara Gambirasio.

Rita Pennarola, 21 luglio 2015

CAPITOLO SETTIMO

**NEL CAPPIO DEI COLOSSI INFORMATICI
IL CASO NIKI GATTI**

Morto impiccato l'11 giugno 2008 ad una cinghia nel carcere di Sollicciano, aveva 26 anni. Uno dei più incredibili buchi neri della giustizia italiana, quello di Niki Aprile Gatti, una passione per l'informatica che gli è costata la vita. Un caso presto archiviato – prassi molto consueta – come “suicidio” dalla procura di Firenze. Ora potrebbe finalmente riaprirsi per far luce sulla verità di una morte che faceva comodo a parecchi pezzi da novanta. Il parlamentare 5 Stelle Alessandro Di Battista, per la quarta volta, presenta un'interrogazione parlamentare affinché sia fatta una buona volta chiarezza. La famiglia non ha mai smesso di cercare la verità e ora è decisa ad andare fino in fondo, con la madre Ornella a invocare giustizia. E ancora: solo adesso si “scopre” che la procura di Firenze – che ha subito messo una pietra tombale sul caso – non aveva competenza sulla vicenda, che spettava alla procura di Arezzo.

Ma ricostruiamo quel tragico episodio, che s'inquadra nella scia di sangue che accompagna tante storie “informatiche”, a partire dal “suicidio” del responsabile security Telecom Adamo Bove, nel 2007, e continua con quella di un suo collega, una paio d'anni fa, Emanuele Insinna. Altri buchi neri, altre storie che gridano vendetta. La storia ha come epicentro San Marino, sede della società di informatica Oscorp, dove lavorava il giovane Niki. I misteri – e forse la chiave del giallo – corrono lungo l'asse tra il piccolo stato ai piedi del Titano e Londra, e in particolare seguendo la traiettoria degli affari illeciti messi in piedi da alcuni giganti della telefonia, come Telecom e Fastweb. Un asse che ritroviamo nell'inchiesta “Premium”, portata avanti – a quanto pare – sia dalla procura di Roma che da quella di Firenze. Un giro di danaro sporco e riciclaggio internazionale da 2 miliardi 400 mi-

lioni di iva evasa. Nel mirino degli inquirenti Telecom Italia Sparkle spa e Fastweb spa, accusate di associazione per delinquere transnazionale aggravata.

I pm fiorentini Canessa e Monferini indagano su alcune società, come Oscorp spa, Orange, OT&T, TMS, tutte localizzate a San Marino, sull'aretina Fly Net e su altre sigle londinesi. Oltre a Niki, un semplice operatore informatico, coinvolti alcuni pezzi grossi, come Piero Mancini, presidente dell'Arezzo Calcio, titolare di Fly Net, costruttore e interessato ad alcuni grossi business, come l'appalto per la ristrutturazione dell'aeroporto Marconi di Bologna; e Carlo Contini, in affari con il gruppo perugino di Salvatore Menzo, a sua volta in rapporti con personaggi border line. L'accusa, per tutti, era di frode informatica. Ma ecco un altro fatto incredibile: tutti gli arrestati vengono trasferiti nel carcere di Rimini (per passare, in poco tempo, ai domiciliari), mentre il solo Niki viene portato nel super carcere di Sollicciano, uno dei più duri d'Italia.

E qui, pochi giorni dopo (aveva cominciato a collaborare con gli inquirenti, senza nemmeno l'assistenza, come per legge, di un avvocato di fiducia), verrà trovato impiccato ad una corda ricavata da strisce di jeans e lacci di scarpe nel bagno della cella 10 della quarta sezione. Trenta giorni dopo, l'appartamento di Niki viene svaligiato: la procura di San Marino archivia la denuncia di furto, ma del suo computer non si hanno più tracce, sparito. Così puntava l'indice, nel 2010, il senatore Elio Lannutti in un'interrogazione parlamentare. "Le testimonianze di due compagni di cella non collimano e non trova risposta il dubbio che lacci di scarpe e strisce di tessuto jeans possano sorreggere il peso di un uomo di 92 chilogrammi, così come non la trova la presenza di lacci di scarpe in un carcere di massima sicurezza".

Denuncia il sito Agora Vox: "Dietro la sua morte ci sono quei poteri trasversali che l'inchiesta non ha voluto far emergere. Eppure si intravedono, senza ombra di dubbio, grosse compagnie telefoniche, società off shore, 'ndrangheta, personaggi ambigui e comunque potenti legati alla massoneria non ufficiale, medici e

avvocati famosi coinvolti addirittura nei processi per le stragi di stato". E ancora. "Nell'inchiesta Premium non viene indagata la Telecom, la quale invece un ruolo lo aveva avuto. Hanno messo in trappola Niki e poi è stato definitivamente archiviato tutto. Tra l'altro la madre Ornella non ha nemmeno il diritto di sapere come sia andata a finire l'inchiesta Premium e su di essa è calato il silenzio più assoluto".

Può darsi che adesso, finalmente, quella fitta nebbia di omissioni, complicità e omertà, con la riapertura – si spera – del caso possa cominciare a diradarsi. E i colpevoli (esecutori e soprattutto mandanti) di quell'omicidio trovino finalmente un nome.

Andrea Cinquegrani 5 settembre 2015

CAPITOLO OTTAVO

**MAFIA, POLITICA E SANITA' IN SICILIA
IL CASO CARLO MARCELLETTI**

Era finito in una trappola ma aveva intenzione di alzare il sipario su mega affari, baroni e connection mafiose della sanità siciliana, Carlo Marcelletti, il chirurgo dei bambini. Voleva svelare le trame agli inquirenti. E aveva pronto un memoriale che sarebbe diventato a breve un libro. Ma l'hanno fermato: prima delegittimandolo, poi facendolo dormire per sempre con un sovradosaggio di digitalina. E' la clamorosa pista che si apre a sei anni da una morte mai chiarita: perchè i sancta sanctorum della sanità siciliana, che odorano lontano un miglio di cosche e cappucci massonici, non si devono toccare. E chi tocca quei fili muore.

Giorni fa abbiamo pubblicato un'inchiesta che partendo dal Cepu arriva all'Opus dei e agli interessi vaticani nel mondo della medicina, soprattutto attraverso la leva del numero chiuso. E il libro choc di Michele Bonetti e Massimo Citro, "Cepus Dei", portava fino alla misteriosa morte di Marcelletti, e soprattutto alle rivelazioni di una "supertestimone" – mai sentita dagli inquirenti – che raccontava scenari da brivido. Dopo la pubblicazione del reportage, ci sono arrivate alcune segnalazioni e in particolare l'indicazione di una pista: Marcelletti doveva tacere, perchè sapeva troppo sui mega e malaffari della sanità siciliana e aveva intenzione di vuotare il sacco, facendo nomi e cognomi.

La circostanza è ancora più credibile dopo la fresca rottura con il governatore della Sicilia Rosario Crocetta che ha portato alle dimissioni di Lucia Borsellino dall'assessorato bollente della sanità, accendendo ancora una volta i riflettori su un pozzo senza fine di miliardi pubblici, storicamente nel mirino di politici, mafiosi e imprenditori di riferimento.

Ecco cosa scriveva Attilio Bolzoni su Repubblica a marzo 2008,

nel pezzo dal titolo "Sicilia, la sanità regno dei boss". "Va a loro la gran parte di quei 7 miliardi 851 milioni di euro che è il bilancio della più grande industria dell'isola, la più grande bottega di compravendita di voti dell'Italia che sta sotto Roma, il più grande apparato di sperpero del bacino mediterraneo. Per risanare i suoi conti la Sanità siciliana dovrà pagare cambiali fino al 2027. E in Sicilia si sfornano 53 milioni di ricette l'anno". Bolzoni raccoglieva alcune denunce. Le più dure proprio quelle di Marcelletti: "il problema non si ferma alla spartizione, è esattamente dopo la nomina del direttore generale e poi del direttore sanitario e poi ancora del direttore amministrativo, uno per area politica, che comincia il calvario. E' dopo quelle nomine che tutto si paralizza con violente lotte intestine, si viene a creare una ragnatela, tutto è come in una camera a gas dove viene soffocato il libero pensiero".

Dopo nemmeno due mesi, il 6 maggio, Marcelletti, viene arrestato, insieme ad altri medici e funzionari dell'Ospedale Civico di Palermo, dove era arrivato da otto anni per metter su l'Unità operativa di Cardiochirurgia pediatrica che ha salvato migliaia di vite. Pesantissime le accuse: truffa aggravata ai danni dello Stato, peculato, concussione e a suo carico – come ciliegina avvelenata ad hoc, tanto per delegittimarlo meglio – anche la detenzione di materiale pedopornografico. Secondo gli inquirenti, infatti, controllando il traffico cellulare di Marcelletti per trovar tracce di presunte mazzette fatte pagare ai genitori per accelerare le operazioni dei piccoli pazienti, sarebbero saltate fuori immagini hard di una minorenni: la figlia della sua compagna.

Per alcuni mesi ai domiciliari in un villino sull'Addaura (dove, tanto per la memoria, ci fu l'attentato andato a vuoto a Giovanni Falcone, organizzato da mafia & servizi), poi in attesa di giudizio. Esattamente un anno dopo, mentre cammina per strada a Roma, il cardiocirurgo si sente male. Viene ricoverato all'ospedale San Carlo di Nancy, dove dopo qualche ora il suo cuore si ferma. "Una overdose di digitalina", è il parere dei magistrati. Che indagano per capire se si tratti di "suicidio" o "istigazione al suicidio". Omicidio mai. Ma tutto verrà presto archiviato dal pm romano

Elisabetta Cennicola e il fascicolo finirà sotto la polvere. Morto per arresto cardiocircolatorio, dovuto a una super dose di digitalina. La stessa sostanza, scrivono Bonetti e Citro in "Cepus Dei", che risultò letale per Papa Luciani. E gli autori così ricostruiscono: "cosa ci faceva mai la digitale nel corpo di un non cardiopatico? La digitale a dosi terapeutiche è un medicinale per il trattamento dell'insufficienza cardiaca cronica e per certe aritmie. Non era il caso di Marcelletti. Inoltre se anche l'avesse assunta come farmaco, un medico per giunta cardiologo non avrebbe sbagliato il dosaggio. Qualcuno aveva insinuato l'ipotesi del suicidio. Ma per favore! Non ti vai a suicidare per strada quando puoi farlo a casa con una buona dose di barbiturico. Tanto più se sei un medico. Avvelenarsi e vivere ancora per ore sapendo che stai per morire e malamente: non lo farebbe nessuno". Ma per gli inquirenti nessun dubbio.

Ecco invece la pista seguita da Bonetti e Citro: una "manina" misteriosa (la stessa che aveva "inserito a sua insaputa quelle pagine pedopornografiche nel suo computer") versa "la digitalina, insapore, incolore nel bicchiere di whisky", che era solito conservare in una bottiglia di cristallo. "Il veleno agisce alcune ore dopo e l'effetto assomiglia all'infarto miocardico". Ricordate la tazzina di caffè "corretto" che costò la vita a Michele Sindona addirittura in carcere? Non doveva parlare, Sindona, non avrebbe mai dovuto aprir bocca sui mega riciclaggi (anche per vie vaticane). Così come Roberto Calvi, "suicidato" sotto il ponte dei Frati Neri a Londra. Come del resto Carmine Mensorio, volato giù dal traghetto che lo avrebbe portato dalla Grecia in Italia dove era atteso per una verbalizzazione al calor bianco dai pm partenopei sulle connection Medicina-Politica-Camorra (una provvidenziale manina dei "servizi" aiutò quell'operazione: ma il caso fu regolarmente e rapidamente archiviato dalla procura di Ancona).

Mafia, medici, politica, massoneria: la cover story di una Voce di vent'anni fa (marzo 1995), con una radiologia ipergettonata (soprattutto per il commercio delle costosissime apparecchiature), piatto preferito per le cosche. Anche quella volta ci fu una strana inchiesta che vedeva coinvolto un altro mago del bisturi siciliano

doc, il cardiocirurgo (arieccoci) Gaetano Azzolina. Ma quei traffici, quegli affari, quelle connection sulla pelle dei cittadini, per svaligiare le casse dello Stato, assicurare miliardi, voti e prebende è continuata. E continua ancora oggi.

E – guarda caso – Marcelletti, poco prima d’essere arrestato, stava per pubblicare un esplosivo j’accuse, un libro choc proprio dal titolo “Sulla pelle dei cittadini”. Edito dalla Piemme, copertina già pronta (sfondo arancione con silhouette di uno stetoscopio in bianco), schede di presentazione inviate alle librerie per i rituali ordinativi, il volume non vide la luce proprio per l’arresto di Marcelletti. “Il tempismo di questa inchiesta stupisce – commentò a botta calda la responsabile vendite di Piemme, Giovanna Lidia Vergani – Marcelletti è stato travolto subito dopo aver annunciato rivelazioni. Forse ha pestato i piedi a qualcuno?”. Stesso copione esattamente trent’anni fa, con Giancarlo Siani, il cronista ammazzato quando stava per rivelare le connection politica-affari-camorra all’ombra del Vesuvio: un volume mai uscito (ma pronto per la stampa) che avrebbe potuto stoppare le irresistibili ascese di alcuni politici emergenti di quella che poi diventerà la rouling class italiana anni ’80.

Ma vediamo che cosa avrebbe voluto denunciare Marcelletti in quelle pagine bomba. A partire dal sottotitolo: “Una diagnosi spietata sulla casta della sanità italiana”. Ecco i temi toccati: la presenza ossessiva della politica nella sanità di casa (e Cosa) nostra, il cancro – appunto – della mafia in quel milieu, i maxi profitti dei privati a scapito della sanità pubblica e quindi della salute dei cittadini, soprattutto i meno abbienti, le burocrazie (dalle Asl alla Regione) paralizzanti, le baronie in camice bianco imperanti. Un bel mix esplosivo.

Ma ecco qualche stralcio: “In alcuni salotti frequentati da professionisti e boss si decidono gli affari della sanità e perfino i nomi dei primari. Lo ha dichiarato anche il procuratore antimafia Piero Grasso, che ha comunicato un altro dato agghiacciante: risultano inquisiti 8 medici su 10. Del resto gli intrecci tra crimine organizzato e camici bianchi emergono dai molti arresti per concorso

esterno in associazione mafiosa di questi anni, e sono troppi per pensare ad un rapporto episodico. A Palermo la mafia. In Calabria la 'ndrangheta". Ancora: "Oggi nessuno è misurato per quello che vale: e cioè per il curriculum, le pubblicazioni scientifiche, il numero di studiosi che consultano i tuoi lavori. A Palermo come a Milano, a Roma come a Bari. E' il momento di cambiare le regole, di fare una rivoluzione pacifica ma determinata".

Non c'è stato il tempo di cominciare quella rivoluzione, e chissà se mai ci sarà. Però Marcelletti aveva le idee chiare, e con coraggio aveva elaborato delle linee guida, un "decalogo di riforme per salvare la sanità", siciliana e non solo. "Oggi la sanità in Sicilia, più che altrove, risulta facile terreno di scambio e di 'inciucio', fino a diventare facile terreno per l'illecito e catalizzatrice di malaffare". Per questo "se la politica vuole tornare ad occuparsi dei problemi che stanno a cuore ai cittadini, la sanità deve rivestire un ruolo centrale". E "il malato deve tornare al centro" dell'interesse generale. Poi: deve vincere "il diritto contro il favore". E occorre "combattere tutti gli sprechi, razionalizzando in ogni modo la spesa". Perché – si chiedeva Marcelletti – nella sola Palermo il sistema prevede ben cinque divisioni di cardiocirurgia, con 5 primari, cinque staff, spese quintuplicate?". Ancora: basta con "gli infiniti processi di lottizzazione", perchè invece deve prevalere "la capacità rispetto al gradimento politico".

Ma ecco un'altra bordata prima d'essere inquisito, tritato nelle "macchine del fango" e poi "suicidato". A settembre 2007, dopo l'ennesimo scandalo sanitario in terra siciliana, dichiara all'Adn Kronos che "tanti medici vengono assunti o fanno carriera grazie a lobby, correnti di partito o mafia" e punta il dito contro "direttori generali, presidenti, consiglieri, consulenti, manager, tutti terminali di un sottobosco politico" che poi finisce per intrecciare affari di vario tipo con la mafia. Parole dure come macigni. Che toccano kaste & interessi.

Non si arrese, Marcelletti, neanche dopo le manette e i domiciliari, aveva voglia di tornare in campo. A sei mesi da quell'arresto (e sei mesi prima di "suicidarsi" con la digitale) dichiarò a Repub-

blica: “seguo con interesse il lavoro dell’assessore regionale alla Sanità Massimo Russo: sta lavorando nella direzione giusta, sta facendo molte di quelle cose che io avevo auspicato quando parlavo di riforma della sanità siciliana”. Grande amico di Lucia Borsellino e nemico giurato di Rosario Crocetta, l’ex magistrato Russo prestato alla politica per mettere le mani in quel verminaio che è costato la vita a Marcelletti.

Osserva una toga del tribunale di Roma. “Se non si riapre un caso del genere non so quando ciò può mai succedere. Ci sono troppi buchi neri, troppi punti irrisolti, un’archiviazione troppo rapida che lascia il giallo del tutto irrisolto. Ma gli interessi in gioco sono tanti, e con ogni probabilità a tanti ha fatto comodo la fine del cardiocirurgo”. Allora, per non dover ricorrere sempre alla giustizia berlinese, riuscirà la procura romana – finalmente uscita dalle storiche nebbie – a riaprire il caso e far luce?

Andrea Cinquegrani 27 ottobre 2015

CAPITOLO NONO
**PERCHE' DOVEVA MORIRE
IL CASO ALDO MORO**

“Moro doveva morire”, titolavano nel 2008 la ricostruzione dell’omicidio dello statista Dc Ferdinando Imposimato e Sandro Provvionato. “Non l’hanno voluto salvare, questo ve lo posso dire”, verbalizza oggi l’allora capo della Nco Raffaele Cutolo, mezza vita in galera e adesso capace di sfornare qualche pezzo di verità davanti ai pm romani. “Erano politici di alto grado... la Democrazia cristiana, comunque... Gava, comunque”.

Scopre l’acqua calda, dopo quasi quarant’anni di silenzi. Meglio tardi che mai. Sarà l’imput perchè la magistratura si decida una buona volta a fare chiarezza giudiziaria su una vicenda che storicamente è ormai stralimpida anche per gli alunni più arretrati con i programmi scolastici? Staremo a vedere. Per ora ecco gli ultimi fatti.

L’ennesima inchiesta sul caso Moro sta procedendo di pari passo con l’ennesima commissione parlamentare d’inchiesta, stavolta presieduta dall’ex dc, poi Margherita e ora Pd Giuseppe Fioroni. Testimonianza eccellente proprio quella dell’ex capo della Nco, in galera dal 1979 e mai una parola su quei segreti capaci di inchiodare alle loro responsabilità pezzi da novanta dei Palazzi che hanno governato per anni l’Italia, consegnandola ai poteri criminali: anzi governandola in combutta con quelle mafie.

Ora dalla bocca di don Raffaele esce qualche mezza parola, scampoli di una verità del resto straconosciuta. Ecco qualche frase, fior tra fiori. “Non per fare il buffone ma Moro lo potevo veramente salvare. Allora, con la mia organizzazione, eravamo fortissimi a Roma”. Comunque l’ex boss fornisce una prima notizia: già a fine anni ’70 la camorra era ben presente a Roma, circostanza ignota dai media nostrani che hanno “scoperto” le presenze mala-

vitose solo via "Mafia Capitale".

Continua il racconto di Cutolo a proposito del contrordine arrivato al suo braccio destro, Enzo Casillo, alias 'o Nirone, il luogotenente sulla piazza romana: "mi disse che i suoi amici avevano detto di farci i fatti nostri, di non interessarci di Moro". E così si bloccò il progetto per liberare l'uomo che lavorava al compromesso storico con Berlinguer: "Era un piano semplice, uomini dell'organizzazione si sarebbero portati, armati, presso l'appartamento, visto che solo quattro, cinque persone vigilavano sul covo di Moro. Un'irruzione di forza, stavano al pianterreno". Un piano studiato da 'O professore con un altro malavitoso, Nicolino Selis, affiliato alla Banda della Magliana: "venne a trovarmi ad Albanella (un paesino nel salernitano, ndr) e mi chiese se mi interessavo a Moro, perchè lui, non volendo, stava proprio latitante, con la sua fidanzata, dove stava Moro, nello stesso palazzo...". Una versione già fornita dal boss in precedenti interrogatori e mai seguita come pista dagli inquirenti; ora ripetuta davanti agli odierni pm, Michele Prestipino e Eugenio Albamonte. Ai quali racconta dettagli anche sull'altro sequestro eccellente, quello dell'ex assessore Dc Ciro Cirillo, che ebbe però un esito del tutto diverso: una trattativa in piena regola, un riscatto, un patto tra Dc e camorra con la supervisione dei servizi segreti, appalti garantiti per il dopo terremoto e soprattutto una perfetta sinergia, per gli anni a venire, tra "istituzioni" e camorra, che proprio da quel momento (la liberazione di Cirillo) diventa una autentica holding. "L'ho salvato io e per premio mi mandarono all'Asinara", commenta oggi con amarezza 'O professore.

Sorgono spontanei alcuni interrogativi. Ma c'era bisogno di una nuova commissione e di un'altra inchiesta per "scoprire" – ora – pezzi di verità ben noti da trent'anni e passa? Su entrambi i "gialli". Arrivando a tempi più recenti, non sarebbe bastato, anni fa, interrogare una buona volta per via giudiziaria l'uomo che ha rivelato tutta la verità e niente altro che la verità sul caso Moro, ossia Steve Pieczenick? Il pezzo da novanta dei servizi segreti americani catapultato a Roma per coordinare il "comitato di crisi"

composta da 11 piduisti su 12 – un bel primato – che affiancava l’allora ministro degli Interni, Francesco Cossiga. “Abbiamo pianificato tutto perchè la trattativa con le Brigate Rosse non avesse esito”, ha spiegato, senza peli sulla lingua, l’uomo della Cia ad un giornalista francese nel 2007, Emmanuel Amarà. E pochi mesi dopo la sua testimonianza è uno dei pezzi forti del volume “Doveva Morire”, nel quale Imposimato e Provvisionato ricostruiscono, tassello dopo tassello, quel mosaico di omissioni, connivenze, collusioni e complicità che hanno decretato la fine di Moro e – al tempo stesso – della “democrazia” nel Paese.

La Voce ha più volte ricostruito quegli scenari. E a proposito della “eterodirezione” delle Bierre, val la pena di rileggere un articolo del 2010, “Bierre Rossonere”, in cui venivano dettagliati i rapporti più che amichevoli, anzi “scientifici”, tra l’ex super colonnello dei Servizi, Mario Mori (fresco di assoluzione per la mancata cattura di Bernardo Provenzano, dopo un’analogha sentenza assolutoria per la mancata perquisizione del covo di Totò Riina) e Valerio Morucci, il telefonista che comunicò l’avvenuta esecuzione dello statista Dc. Tutti e due insieme, l’uomo dei Servizi e il Bierre, nella rivista Theorema, meteora nel panorama editoriale romano, sotto i vessilli dell’allora sindaco Gianni Alemanno. Tra i collaboratori eccellenti, anche il nero doc, l’ex ordinovista Loris Facchinetti: un vero tris d’assi...

Andrea Cinquegrani 1 luglio 2016

DOPO 36 ANNI RITROVA LA MEMORIA

Caso Moro. Un altro anniversario dall’uccisione senza che siano mai stati trovati i “mandanti a volto coperto”, esecutori delle Br a parte. Intanto proseguono i lavori dell’ennesima commissione parlamentare incaricata di far luce su quel delitto di Stato che ha cambiato i destini del nostro Paese. Se una verità storica è ormai acclarata, con le Br eterodirette da Poteri & Servizi, e una Dc silente e complice, con in suoi pezzi da novanta – in prima fila Giulio Andreotti e Francesco Cossiga – compatti nella deci-

sione che lo statista “Doveva Morire” (così è titolato il volume scritto otto anni fa da Ferdinando Imposimato e Sandro Provvionato, autori di una impeccabile ricostruzione di tutte le connection nazionali e internazionali), la via giudiziaria è negata: uno dei buchi neri più scandalosi nella nostra storia repubblicana.

Dalla nuova commissione – presieduta dall’ex Dc poi Margherita quindi Pd Giuseppe Fioroni – qualche piccolo spiraglio. Ad esempio la pista dell’Alfa Sud parcheggiata a pochi metri da via Fani, appartenente ai Servizi, a quanto pare arrivata sul luogo prima ancora del rapimento. Piccole luci nel buio “istituzionale” (lo stesso copione per le stragi di Capaci e via D’Amelio: cambia solo la manovalanza, prima Br, poi la mafia).

A mettere sciocca carne a cuocere e spargere fumo a volontà su quella tragedia, un fresco scoop del Corriere della Sera, firmato da Davide Frattini. Non lascia scampo ai dubbi il titolo: “Un mese prima del sequestro Moro ho dato l’allarme agli 007 di Roma”. La fonte miracolosa si chiama Bassam Abu Sharif, portavoce del Fronte popolare per la liberazione della Palestina capeggiato da George Habash. Ecco alcuni brandelli delle sue Verità, affiorate con qualche decennio di ritardo. “Io lanciai un allarme: Moro era in pericolo. Credo un mese prima del sequestro. In quei giorni Stefano Giovannone (capocentro del Sid e poi del Sismi a Beirut, ndr) non era a Beirut, incontrai un suo giovane assistente e gli riferii quel che mi aveva raccontato una delle ragazze di Carlos”, al secolo Ilich Ramirez Sanchez, “che ho reclutato io e gli ho dato Carlos come nome di battaglia. Lo Sciacallo, quello ci è diventato da solo”.

Ma ecco la rivelazione tric trac che trae origine dalle parole di quella ragazza, “una tedesca che aveva partecipato a una riunione dove era stata discussa l’idea di colpire Moro. Le feci capire che il Fronte lo considerava un errore. Moro era contro l’egemonia americana, non andava toccato”. Cocciuta e determinata, la bionda teutonica, con ogni probabilità una puledra della scuderia Baader-Meinhoff, dal momento che – rammenta la fervida memoria ritrovata di Sharif – “fin dal 1968 in Giordania e poi in Libano il mio

incarico è stato quello di gestire i campi di addestramento per gli occidentali, anche italiani. Lì ho incontrato Andreas Baader e Ulrike Meinhoff”.

Tra i documenti esaminati dalla nuova commissione capeggiata da Fioroni – commenta Frattini – fa capolino un cablogramma del 18 febbraio 1978 (quasi un mese prima del rapimento) partito da Beirut, mittente con ogni probabilità Giovannone che “scrive di aver incontrato il suo abituale interlocutore nel Fronte popolare che lo ha avvertito: gruppi europei stanno organizzando un’operazione terroristica di notevole portata e potrebbe coinvolgere l’Italia”.

Poche idee ma confuse. Pochi fatti ma capovolti. Per la strage di Bologna, tanti anni fa, venne battuta anche la pista palestinese, con il possibile intervento di Carlos & C., e una ipotetica connessione con la tedesca Rote Armee Fraktion: tanto per depistare meglio sulle prodezze dei Servizi di casa nostra in combutta con la destra eversiva e stragista. Sul fronte Moro, esattamente un mese prima del rapimento, dai Servizi partì un’informativa: ne parla il gladiatore sardo Antonino Arconte.

Ma sono ben altri i tasselli strategici del puzzle, e tutti “scientificamente” ricostruiti da Imposimato e Provvigionato in “Doveva Morire”. A cominciare dalle rivelazioni dell’uomo della Cia sbarcato in Italia per dare una “mano” (una “manina”) al “Comitato di Crisi” creato da Cossiga e composto da 11 piduisti su 12: Steve Pieczenik, il quale ricostruisce per filo e per segno la strategia di “non intervento” (e quindi di sostanziale collusione) decisa dai nostri vertici perchè, appunto, “Moro doveva morire”. Più chiari di così...

Andrea Cinquegrani 16 maggio 2016

CAPITOLO DECIMO
L'UOMO UCCISO TRE VOLTE
IL CASO MARCO PANTANI

L'incredibile diventa realtà. Alcuni big della camorra rivelano che il Giro d'Italia 1999 venne taroccato per una montagna di scommesse clandestine che avevano puntato sulla sconfitta di Pantani, ma la giustizia se ne frega. Il gup della procura di Forlì, Monica Galassi, ha infatti posto la pietra tombale su quella inchiesta, dichiarando l'archiviazione. Ma fa di più: e rileva "la decorrenza della prescrizione per le presunte minacce".

A palazzo di giustizia pochi avrebbero scommesso (siamo in tema) un euro su questa decisione, per via della enorme massa di documenti che provano l'intervento diretto della camorra in quella maledetta tappa di Madonna di Campiglio, quando le provette del sangue di Marco Pantani vennero alterate da "ignoti" che minacciarono i medici dell'equipe.

Il caso si riapre per la lettera inviata da Renato Vallanzasca alla madre del campione, Tonina Belletti, in cui viene descritto come un detenuto nel carcere di Novara (è il 1999) gli confidò che "il petlatino non doveva arrivare a Milano", e "quel Giro lo deve perdere", per le colossali somme che la camorra avrebbe dovuto pagare per via delle scommesse. Poi sono arrivate altre verbalizzazioni "pesanti", come quella di Rosario Tommaselli che, intercettato in una conversazione con la figlia, parla di "una sconfitta decisa dalla camorra"; e soprattutto quella del big boss di Mondragone, Augusto La Torre, il quale rivela agli inquirenti il contenuto di alcune conversazioni con altri tre pezzi da novanta della malavita campana: Francesco Bidognetti, alias ciccio 'e mezzanotte, la mente economica dei Casalesi e regista del business 'monnezza'; Luigi Vollarò, 'O Califfo, numero uno dei clan nella zona di Portici; e Angelo Moccia, al vertice della cosca che domina nell'hinterland partenopeo, epicentro Afragola. I tre – riferisce La Torre – "mi parlarono del Giro, delle scommesse, del clan Mal-

lardo e del ruolo dei clan di Secondigliano”. Ancora: “Altro che bumbazza e bumbazza. L’hanno fatto fuori sennò la camorra pagava miliardi di scommesse clandestine. Era già successo con lo scudetto di Maradona...” . La Torre ha già verbalizzato su scottanti vicende e viene ritenuto un collaboratore “attendibile” dai vertici della Dda partenopea (il suo avvocato è l’ex toga del pool palermitano Antonino Ingroia). Ma stavolta dalla procura di Forlì – che purtroppo non distingue un pizzo da un merletto – non è ritenuto attendibile.

In realtà, il procuratore capo di Forlì, Sergio Sottani, e il pm Lucia Spirito, hanno raccolto una grossa quantità di materiale probatorio: ma alla fine delle indagini hanno ritenuto che gli elementi fossero idonei solo a parlare di “corruzione” e non “associazione a delinquere, minacce, estorsione, frode sportiva”, come reclamava la famiglia Pantani con il suo legale Antonio De Rensis.

Quasi a seguire il suggerimento, o meglio “l’interpretazione giuridica” data ai fatti dallo stesso boss La Torre, il quale ha commentato: “comunque era solo corruzione, nessuna minaccia”.

Ora, anche i bambini delle elementari – con la sola esclusione, evidentemente, della zona di Forlì – sanno che la camorra non veste in smoking né tratta in inglese. Forse La Torre, che fa affari con la sua dynasty in Scozia, e soprattutto ad Aberdeen, è ormai british. Purtroppo non è ancora così, nonostante la marea di colletti bianchi e super inamidati. Lo sottolinea anche il magistrato (ordinario e poi sportivo) Piero Calabrò: “mi auguro che la procura di Forlì si accorga che la camorra quando entra in gioco non corrompe, ma impone. E certo con metodi che non possono, per loro natura, non comprendere intimidazioni, minacce e tutto l’armamentario che segue”. E si augurava la trasmissione degli atti alla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, per logica competenza: visto che proprio alla Dda partenopea sono custodite importanti verbalizzazioni, esiste una memoria storica del bubbone ‘scommesse’ e ‘camorra’. “Fermarsi adesso – proseguiva Calabrò – equivarrebbe a una inspiegabile abdicazione della società civile

nei confronti di un gruppo criminale organizzato”.

Ma così è stato. Per il gup Galassi con ogni probabilità la camorra non esiste; è un’astrazione metafisica. I clan che da vent’anni e passa dettano legge in Emilia, in Romagna, a Rimini sono pure fantasie giornalistiche. Che la camorra faccia delle scommesse uno dei suoi business più a la page, è una favola. Elementare, Watson: un paio di signori, con marcato accento partenopeo, hanno chiesto se per favore era possibile cambiare le provette di Pantani, hanno consegnato una bustarella chiusa con sopra scritto “Mazzetta”, hanno bevuto un tè alla menta con i medici dell’equipe, li hanno saluti affettuosamente e invitati per una pizza a via Caracciolo.

E’ questa la giustizia di Casa e di Cosa nostra?

Ma leggiamo il Verbo della Giustizia celebrato nel Rito forlivese. Il clou di tutto – secondo le prime indiscrezioni – sono le parole del massaggiatore del campione, Primo Pergolato. E poi quelle di Vittorio Savini, il fondatore del club “Magico Pantani”. Che vi aspettavate: un boss, un medico dell’equipe? A proposito, il capo équipe non può più verbalizzare: l’olandese Wim Jermiasse, grande esperto di Giri e Tour, infatti non parla più, perchè è finito in un lago ghiacciato in Austria con la sua auto sei mesi dopo quella maledetta tappa.

Bene: la Verità è affidata a un massaggiatore e a un supertifoso. “I quali – secondo il gup – pur genericamente confermando il contenuto minatorio riferito dalla Belletti (Tonina, la madre di Marco, ndr) e pur ribadendo la personale convinzione che nella esclusione dal Giro vi fosse l’intervento di qualcuno legato al mondo delle scommesse clandestine”, tuttavia “non sono state in grado di fornire indicazioni idonee a consentire l’individuazione dell’autore delle minacce verbali e telefoniche”.

Ai confini della realtà. Dalle parole di un capotifoso e di un massaggiatore dovevano saltar fuori nomi, cognomi, indirizzi, numeri di scarpe dei “signori” che hanno “trattato” l’affare delle provette contenenti il sangue (è il caso dirlo) di Marco? Mai pensato che dai 3 medici (tre) che hanno visto la scena in diretta forse

sarebbe uscita qualcosina di più? Hai le fonti di prova e senti il netturbino che passa? E ti contenti di quello? E delle verbalizzazioni di boss e sottoboss te ne freggi?

E poi, sotto il profilo “tecnico”. Passi la prescrizione per la corruzione (che comunque, come visto, non esiste, in questi contesti). Ma per le minacce, come è mai possibile parlare di “avvenuta prescrizione”? Possibile che minacce, intimidazioni ed estorsioni – il perfetto kit dell’associazione a delinquere – si prescrivano in modo così fulmineo? E’ arrivata – a nostra insaputa – qualche riforma ferragostana del codice penale? O siamo al solito rito di Forlì?

Possibile far “peggio”? Ci sono riusciti, sempre nel giallo Pantani, le toghe riminesi. Che hanno archiviato la pratica “morte” con una pietra altrettanto tombale (contro la quale si è opposto De Rensis presentando ricorso per Cassazione, con una decisione attesa per i primi mesi 2017). A giugno, infatti, un altro gup, Vinicio Candolini, ha pensato che non c’erano dubbi, nessuna zona d’ombra nella tragica morte di Marco quel 14 febbraio, San Valentino, del 2004. Tutto chiaro, trasparente come il sole che splende lungo la costa romagnola. Lo stesso aveva fatto, del resto, il procuratore capo di Rimini, Paolo Giovagnoli, che aveva subito chiesto l’archiviazione. Un suicidio in piena regola. Marco era depresso: quindi o per coca o per farmaci o per un mix, questa è la storia della sua scontata fine. E guai a parlare di omicidio.

Il corpo di Marco è stato trovato tumefatto, lacerato, ferito in diverse parti. Forse furia autolesionista da depressione.

Presenta segni di trascinamento. Forse movimenti convulsi da coca. I materassi sono squarciati. Forse giocava a nascondino.

Alcuni mobili rotti. Forse si allenava per il karate.

Nell’armadio ci sono tre giubbotti. Marco era arrivato sono con un borsone. “Forse li ha portati inconsapevolmente il marito della manager di Pantani”, scrive il gup. Peccato che il marito della manager abbia verbalizzato di non aver mai visto in vita sua quei tre giubbotti.

Nel cestino dei rifiuti c'è la carta di un gelato Algida. "Forse l'ha gettata inconsapevolmente uno dei poliziotti in occasione del sopralluogo", scrive sempre il gup. Ispezione spensierata, un picnic in piena regola.

Esiste un filmato, di quel sopralluogo. Originariamente lungo, svariate ore: magicamente diventa un corto, pochi minuti, forse destinato a Cannes (e per questo tagliato e rimontato).

Ore 10 e 30 di quel San Valentino. Marco telefona alla reception: "per favore chiamate i carabinieri. Ci sono delle persone in stanza che mi danno fastidio". Le forze dell'ordine arriveranno dieci ore dopo, alle 20 e 30, per constatare la "morte" di Pantani.

"Non 10 ma 200 anomalie", tuona l'avvocato De Rensis. "E' giustizia quella che archivia un caso del genere? Lo dico per tutti i cittadini. In questa nostra giustizia, quello che sembra normale può diventare praticamente impossibile". Marco non è stato ucciso una volta. Ma – fino ad oggi – tre volte.

P.S. La terza morte di Marco non fa notizia. Solo brevi in rete. Una ventina di righe al massimo. Sul sito de "Il Resto del Carlino", in home page, apertura, campeggia una pubblicità. Quella di un 4 stelle e mezzo di Rimini, compresa super beauty farm, a soli 177 euro al giorno. E' il "Le Rose", la pensioncina dove Marco trascorse quella notte di San Valentino.

Andrea Cinquegrani 3 agosto 2016

SE 200 ANOMALIE VI SEMBRAN POCHE

"Un caso che presenta almeno 200 anomalie, la morte di Marco Pantani. Un'archiviazione costruita su macroscopiche illogicità. Come credere alla storia dei poliziotti che mangiano un cono Algida durante il sopralluogo e inconsapevolmente gettano la carta nel cestino? O dei tre giubbotti che qualcuno ha a sua insaputa lasciato nel residence? Poi le analisi di Marco a Madonna di Campi-

glio: come può un gip non trasferire gli atti a Napoli quando ci sono le verbalizzazioni di camorristi che parlano espressamente di corruzione per taroccare quelle provette? Ma si sa, la camorra non corrompe, minaccia di morte...”.

Un fiume in piena, l’avvocato Antonio De Rensis, ai microfoni di Colors Radio per puntare l’indice contro un mare – è il caso di dirlo – di anomalie nella tragica vicenda del campione, scippato di quel Giro già stravinto nel 1999, per via delle scommesse di camorra che avevano puntato una montagna di soldi sulla sua sconfitta (e quindi il Pirata “doveva perdere”, a tutti i costi); e poi “suicidato” nel residence “Le Rose” di Rimini, perchè, con ogni probabilità, dava fastidio, “non doveva parlare”, su quel mondo nel quale non dettano legge solo le scommesse della malavita organizzata (capace, a fine anni ’80, di “far perdere” uno scudetto già vinto al Napoli di Maradona), ma anche quella del doping, come dimostra il fresco “caso Schwazer”, con il suo manager, Sergio Donati, minacciato di morte per il timore che possa alzare il sipario su colossali traffici e affari innominabili che costellano il “dorato” mondo sportivo.

E’ attesa in questi giorni – la previsione era per fine luglio, prima settimana di agosto – la decisione del gip di Forlì circa il destino dell’inchiesta sul giro d’Italia ’99 tarocato e la sconfitta del Pirata decisa “a tavolino” dalla camorra per via dell’enorme giro di scommesse, come hanno descritto prima Renato Vallanzasca, poi svariati “uomini di rispetto” dei clan campani, a cominciare dal collaboratore di giustizia Augusto La Torre, leader delle cosche di Mondragone abituate a grossi affari esteri (già ad inizio anni ’90 investivano in alberghi e ristoranti scozzesi, epicentro Aberdeen: i “deen don”, come scriveva già allora la stampa britannica) e in vena di riciclaggi spinti. Il legale del pentito La Torre – che ha raccontato per filo e per segno i colloqui con altri tre big boss – è Antonino Ingroia, l’ex magistrato di punta del pool di Palermo, poi passato, con poca fortuna, in politica (quindi avvocato e consulente per la Regione Sicilia targata Rosario Crocetta).

Una decisione, quella del gip di Forlì, che a non pochi addetti

ai lavori pare scontata: la trasmissione degli atti alla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli per competenza, visto che sono in ballo i clan di camorra, la regia del giro taroccato è made in Campania, non pochi boss hanno già verbalizzato su quelle storie e ancora possono farlo (insieme ad altri collaboratori). C'è tutto un bagaglio di conoscenze & competenze, quindi, alla Dda di Napoli, per poter agire al meglio e far luce sul giallo Pantani. Un'archiviazione "tombale", a questo punto, suonerebbe non solo come una schiaffo alla famiglia Pantani, ma a tutti gli italiani e a quel minimo di Giustizia che – pur ridotta a brandelli – ancora esiste. E soprattutto affinché non venga un'altra volta calpestata, come è già capitato e continua a capitare in tanti misteri e buchi neri della nostra "democrazia" altrettanto taroccata, proprio al pari di quel maledetto Giro.

L'intervista con l'avvocato Antonio De Rensis, legale della famiglia Pantani, è stata rilasciata a Colors Radio (www.colorsradio.it), l'emittente romana diretta da David Gramiccioli, in vita da un anno ma già con indici d'ascolto molto elevati, con solo in Italia, ma anche all'estero. Impegnata soprattutto sul fronte dei diritti civili, dei diritti spesso e volentieri negati e calpestati nel nostro Paese, per dar voce a chi è in attesa di giustizia, o di quella salute portata via dagli interessi di baronie e case farmaceutiche. Uno stupendo spettacolo, diretto e interpretato da Gramiccioli, "Vorrei avere un amico come Rino Gaetano", dedicato alla musica e all'arte civile di un artista al quale l'allora mainstream dichiarò guerra (in tutti i sensi, fino ad ammutolirlo nel senso letterale del termine), è appena andato in scena a Napoli, nella prestigiosa sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, altro avamposto che lotta non solo per la sua sopravvivenza, ma per fare cultura nel deserto partenopeo, sempre più cloroformizzato dal neomelodismo "arancione". Uno spettacolo che seguendo il fil rouge di poteri, mafie & massonerie, legava storie e misteri d'Italia, dal caso Montesi al giallo Moro, passando per il Vajont, con una serie di rivelazioni da novanta, autentico regalo per la memoria collettiva: una risorsa da coltivare come pianta sempre più rara.

Ecco, di seguito, l'intervista rilasciata da De Rensis, a Colors Radio.

“Marco Pantani non era forse il più forte. Ma certo il più amato, mai uno più di lui nella storia del ciclismo. Ogni pomeriggio 10 milioni di italiani davanti alla tivvù a vedere il Giro o il Tour. Forse ha cominciato ad essere un problema anche allora. Il ciclismo forse non era abituato a digerire un fenomeno del genere. Paradossalmente anche questo può essere stato un problema...”.

“Stiamo aspettando le decisioni del gip di Forlì, per fine mese, primi di agosto. Ma è una vicenda che si descrive da sola, nel suo percorso giudiziario”.

“Qui ci sono dichiarazioni scritte, nero su bianco, in cui boss della camorra, come Augusto La Torre, citato da Roberto Saviano nel suo Gomorra, dice espressamente che i medici incaricati delle analisi, quella mattina, furono corrotti. Specifica, non minacciati, ma corrotti. Come se non ci fosse intimidazione, quindi estorsione. Lo sanno tutti, tu non puoi difenderti, dalle richieste della camorra, se non rischiando la vita. La camorra vive di intimidazioni: o lo fai o ti ammazzo”.

“Queste carte, queste verbalizzazioni non sono le uniche. C'erano anche quelle di Rosario Tolomelli, che fu intercettato, dichiarazioni riportate anche in tivvù, e poi quelle di Renato Vallanzasca. E adesso noi, di fronte a questi elementi così chiari, siamo in attesa di capire se il procedimento potrà essere trasmesso alla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli. Se il suo vicino di casa dice di lei appena un decimo di quello che è stato detto, lei viene ovviamente indagato. Qui abbiamo un capoclan che dice che chi ha fatto i controlli quella mattina a Madonna di Campiglio è stato corrotto, e noi stiamo ancora a chiederci se dobbiamo archiviare o andare avanti! Io mi chiedo, non tanto come avvocato quanto come cittadino: ma noi cittadini possiamo andare avanti così?”.

“Ci sono dei camorristi che dicono questa roba? Tu, Forlì, mandi le carte a Napoli e poi vediamo che cosa succede. Stiamo scherzando? Ma si può sapere in che Stato viviamo? E' proprio

qui che la vicenda di Pantani ci fa capire a che punto siamo arrivati. Fa capire che tutto ciò che dovrebbe essere normale, da noi diventa difficile, quasi impossibile”.

“Domanda. Perché? Perché io ho dovuto leggere nell’archiviazione per i fatti di Rimini (la “morte” di Marco nel residence “Le Rose” di Rimini, ndr), nero su bianco, che un gip della procura dice ‘può darsi che la carta del gelato Algida è stata gettata inconsapevolmente da un poliziotto nel corso del sopralluogo’? Ma è possibile pensare che quel 14 febbraio il poliziotto fosse impegnato a mangiare un cornetto durante il sopralluogo? Ecco, io mi chiedo: questa roba qui è normale?”.

“Possibile leggere, nell’archiviazione del gip, ‘può darsi che i tre giubbotti siano stati portati inconsapevolmente nel residence dal marito della manager di Pantani’, il quale ha negato di aver mai visto quei giubbotti in vita sua? E’ una roba normale? Siccome secondo me non lo è, la vicenda Pantani si descrive da sola”.

“Quello che posso dire è una sorta di promessa che ho fatto e che ora rinnovo. Io mi sento un uomo libero, non ho scheletri nell’armadio, quel poco che ho fatto come avvocato me lo sono sudato, per questo posso fare una promessa: che farò tutto quello che è umanamente possibile per raggiungere la verità. Non ho poteri speciali perchè non solo un avvocato, ma tutto quello che sarà possibile io lo farò. E sa perchè? Non perchè sono fanaticamente convinto di avere ragione io. Ma perchè se mi si dice che facendo l’ispezione il poliziotto ha buttato nel cestino la carta del gelato, allora vuol dire che ho ragione io!”.

“Se mi avessero confutato con ragioni logiche, io avrei detto a me stesso ‘amico mio, ti sei sbagliato’; ma se uno mi vuol confutare dicendo che uno ha portato i giubbotti inconsapevolmente – come quelli che pagavano le case a loro insaputa – che la carta gelato l’hanno buttata inconsapevolmente nel cestino mentre facevano il sopralluogo, allora vuol dire che ho ragione io! E vado avanti. Perché quando una spiegazione non è logica, e tale spiegazione viene data da una persona che deve per forza usare la logica nel suo lavoro, vuol dire che le tue argomentazioni l’hanno messa

in difficoltà. Se lei mi mette in difficoltà e io le rispondo fischi per fiaschi... La questione è tutta lì”.

“La gente è tutta con noi. Tutti ricordano Marco con enorme affetto. Il ciclismo forse non era preparato per un impatto così forte, una tale passione anche per chi non seguiva quello sport. E forse tutto ciò ha creato problemi collaterali. Ci sono tante sfaccettature, nella vicenda di Marco, che con ogni probabilità non lo hanno aiutato”.

“Ma chi lavora per la giustizia deve estraniarsi da tutti questi condizionamenti ed esaminare esclusivamente i fatti. I fatti ci dicono che verosimilmente quel giorno a Madonna di Campiglio le provette delle analisi vennero alterate. E che nella vicenda della morte di Marco a Rimini molti fatti devono ancora essere approfonditi”.

“Probabilmente quella mattina nel residence la situazione è sfuggita di mano a quelli che erano con Pantani. Non mi voglio addentrare ora in dettagli, ma può darsi che l’evento morte non fosse previsto. Ma l’intera vicenda giudiziaria è stracolma di anomalie. Una per tutte. Alle 10 e 30 Marco telefona alla reception e dice ‘in camera ci sono delle persone che mi danno fastidio, per favore chiamate i carabinieri’. Che poi arrivano alle 20 e 30. Mi chiedo: se io vado in un qualunque albergo a Roma, telefono alla reception e chiedo l’intervento dei carabinieri, scommetto che arrivano prima delle 20 e 30!”.

“Questa è solo una delle oltre 200 anomalie del caso Pantani”.

“Le risposte a tutti i quesiti? Sono solo e unicamente nei fatti”.

Andrea Cinquegrani 31 luglio 2016

CAPITOLO UNDICESIMO
QUEL PETROLIO BOLLENTE
IL CASO PIER PAOLO PASOLINI

Pasolini, delitto di Stato. Come fu per il presidente dell'Eni Enrico Mattei e per il giornalista de L'Ora Mauro De Mauro, per il magistrato Pietro Scaglione e il vicequestore di Palermo Boris Giuliano. Buchi neri nella nostra storia, Servizi fino ad oggi perfetti. Ma qualcosa nella trama potrebbe rompersi.

A 41 anni esatti dal massacro di quel corpo all'Idroscalo di Roma, da quell'estremo sacrificio in nome della Verità, forse si apre uno spiraglio. Il 31 ottobre, infatti, l'avvocato Stefano Maccioni, legale del cugino di Pier Paolo, Guido Mazzon, ha chiesto la riapertura delle indagini perchè con la prova del Dna si ha oggi la certezza di almeno un terzo protagonista sulla scena del delitto: quell'Ignoto 3 fino ad oggi rimasto sempre nell'ombra. Ma dagli accertamenti scientifici potrebbero saltare fuori anche altre presenze: perchè – come viene ricostruito con estrema chiarezza nel film appena uscito "La macchinazione", protagonista Massimo Ranieri nelle vesti di Pier Paolo – c'erano parecchi malavitosi (con ogni probabilità manovalanza della banda della Magliana) ad affollare quel macabro palcoscenico nella notte del 2 novembre 1975.

L'avvocato Maccioni (il cui studio legale è stato forzato da "ignoti" lo scorso marzo) ha appena consegnato al pm Francesco Minisci della procura di Roma la richiesta di riapertura indagini; e sottolinea come, sulla base di un parere pro veritate della genetista legale Marina Baldi, la sera del delitto oltre a Pier Pasolini e a Giuseppe Pelosi era presente almeno una terza persona. "Abbiamo il profilo biologico di questo ignoto – osserva Maccioni – la Baldi nella sua relazione pone in evidenza alcuni elementi molto importanti. In particolare, riprendendo quanto sostenuto dal RIS, afferma: 'Sul reperto 7, maglia di lana a maniche lunghe, ci sono

altri due DNA, di cui quello del 2° soggetto ignoto è misto al DNA di Pasolini, ed è stato riscontrato anche su altri reperti, ma quello appartenente a '3° soggetto ignoto' è un profilo singolo, estrapolato da una traccia verosimilmente ematica'. Insomma, c'è l'impronta biologica di qualcuno che, nel momento in cui c'è stato il contatto con la vittima, era ferito, con ferita recente perchè perdeva sangue".

Prosegue Maccioni. "Chiediamo alla procura di Roma di procedere alla riapertura delle indagini al fine di individuare a chi appartenga il profilo biologico di ignoto 3, oltre che ovviamente quello degli altri DNA rimasti allo stato ignoti. Riteniamo che la procura potrebbe restringere il campo d'azione utilizzando la tecnica NGS (Next Generation Sequences, ndr), ma soprattutto indagando nell'ambito della criminalità romana dell'epoca, considerando soprattutto coloro che gravitavano intorno alla neonascante Banda della Magliana". E ancora: "Abbiamo evidenziato un nome tra tutti, quello del professor Aldo Semerari, che ricorre nella memoria presentata dai pm in relazione al processo di Mafia Capitale e che guarda caso era stato anche il consulente di Pino Pelosi nel primo processo innanzi al tribunale per i minorenni. Ci auguriamo che l'aver ancorato la nostra richiesta ad un dato incontrovertibile, come il DNA, induca la procura di Roma, nella quale riponiamo la massima fiducia, a continuare nella ricerca della verità".

Due incisi. Il criminologo Aldo Semerari venne ammazzato dalla camorra, che lo decapitò; aveva effettuato diverse perizie psichiatriche su malviventi, compreso il boss del Nco, don Raffaele Cutolo: sono documentati i rapporti che esistevano tra la declinante NCO e la rampante Banda della Magliana. Fu del giudice minorile Carlo Alfredo Moro – fratello dello statista Dc ucciso dalle Br per volontà di Servizi e di una parte della Dc (Andreotti e Cossiga) – la prima sentenza a carico di Pelosi, il quale – scrisse Carlo Alfredo Moro – "non agì da solo, ma in compagnia di altri soggetti rimasti ignoti".

Qualche settimana prima Maccioni e Baldi avevano preso parte ad una conferenza stampa indetta alla Camera dei deputati dalla parlamentare Serena Pellegrini di Sel-Sinistra Italiana, per illustrare i nuovi elementi sul caso-Pasolini e la richiesta di dar vita ad una commissione d'inchiesta monocamerale. "La commissione – sottolinea Pellegrino – sia avviata quanto prima, avvalorata dai nuovi inquietanti dati: è un appello che rivolgo ai parlamentari del Pd, inizialmente partecipi del progetto di ricerca delle verità storiche e politiche, ed allo stesso premier Renzi". Progetto di glasnost – quello sbandierato dal premier e dal Pd – a quanto pare miseramente naufragato, vista la desecretazione di atti spesso e volentieri inutili e incompleti.

Prosegue comunque la parlamentare di Sel-Si: "l'aver reso note, adesso, queste informazioni incontestabili sul piano scientifico e l'aver chiarito che l'identità di una terza persona coinvolta nell'omicidio di Pasolini è ricostruibile, tutto ciò non può essere ignorato dalla magistratura, né tantomeno da coloro che hanno derubricato questo delitto tra quelli a sfondo sessuale e scansato accuratamente la prospettiva del delitto politico. Il delitto Pasolini e l'efferato omicidio di Giulio Regeni sono due anelli della stessa catena, che si è agganciata negli anni '70 e si allunga fino a oggi: non ci fermeremo nella nostra ricerca, supportati dalla richiesta di migliaia e migliaia di cittadini, perchè la verità su Pier Paolo Pasolini ha un peso politico enorme che abbiamo il dovere di affrontare".

Per ricostruire moventi e mandanti, partiamo da una frase, pronunciata da un magistrato, Vincenzo Calia, che una quindicina d'anni fa riaprì il caso Mattei, quando era pm alla procura di Pavia. Purtroppo – come in molte altre circostanze – non venne dato corpo giudiziario a una chiara pista griffata, al solito, Servizi & pezzi da novanta (in quel caso Eugenio Cefis, il successore di Mattei sulla poltrona di vertice Eni). Ad un giornalista che chiedeva a Calia se ritenesse mai possibile che uno scrittore, come Pasolini, fosse stato eliminato da certi poteri, lui rispose: "Possibilissimo. E se vuole la mia opinione, io ne sono convinto". Peccato che, fino ad oggi, la verità giudiziaria sia stata calpestata.

Ci vorrebbe un Pasolini, quello degli ultimi anni super “cor-sari” per dipanare quella matassa. Il Pasolini degli interventi più corrosivi, come ad esempio quello comparso su La Stampa un mese prima di morire, settembre 1975: “gli italiani vogliono sapere chi c’è dietro la strategia della tensione, gli italiani vogliono sapere quanto la mafia incide sulle scelte politiche, gli italiani vogliono sapere chi c’è dietro, cosa fa la Cia in Italia”.

Ed ecco che – incredibilmente – Pasolini compie una sua ‘rivoluzione’ da genio del cinema, della poesia e della scrittura, si trasforma – per una sorta di insopprimibile richiamo civile e morale che preme in lui – in artigiano della notizia, in giornalista investigativo, in acutissima penna d’inchiesta.

Potevano mai passar inosservate, a questo punto, le vulcaniche pagine di Petrolio, quel fuoco che eruttava da ogni paragrafo, in ogni piega di quei fogli che uscivano dalla sua Lettera 43 come pura lava? Un vero magna capace di incenerire anche le presenze più invasive: proprio come quel Cefis, balzato dal vertice della P2 – che aveva lasciato al fidato Licio Gelli - all’accoppiata Eni-Montedison, quel “Troja” che per farsi largo non più certo permettere che un Mattei osi fronteggiare le nostre sette, beneamate sorelle dell’oro nero. Ed espone il suo “piano”, Pier Paolo, nel corso di una conversazione con l’autore del libro subito scomparso dalle librerie, evaporato, “Questo è Cefis – L’altra faccia dell’onorato presidente”, ossia Giorgio Steimetz, pseudonimo dietro al quale si celava un giornalista dell’Agenzia Milano Informazioni, Corrado Ragozzino (legato all’ex uomo di Mattei all’Eni e nemico giurato di Cefis, Graziano Verzotto). Dice Pier Paolo a Steimetz-Ragozzino: “Ho avuto il suo libro in fotocopia dallo psicoanalista Elvio Facchinelli, che con la sua rivista ‘L’erba voglio’ si occupa parecchio di Cefis. So che adesso non si trova più da nessuna parte, e io intendo con quello che sto scrivendo di utilizzare molto del suo materiale, così difficilmente lo potranno ignorare. E non lo potranno ignorare certo i magistrati, che a questo punto dovranno aprire un’inchiesta”.

Libri spariti. Carte scomparse. Capitoli fantasma. Eccoci, ad esempio, al giallo dell' Appunto 21, quelle 78 pagine di "Lampi sull'Eni"; resta solo il titolo ma i fogli mancano all'appello: e infatti, sul totale dei 600 pagine, il "Petrolio" pubblicato ovviamente postumo (per Einaudi nel 1992) ne conta 522. Cosa avranno mai contenuto?

Scrive a marzo 2010 Carla Benedetti a proposito di "quel capitolo perduto di Petrolio: esisteva davvero. Legava la morte di Mattei a una congiura italiana. Un'intuizione che valeva una condanna a morte. Se quelle pagine esistono, da chi e come sono state prese? Un cugino, Guido Mazzon, sostiene che ci fu un furto. Ne aveva parlato Gianni D'Elia (autore di "L'eresia di Pasolini" e "Il petrolio delle stragi", ndr). E ora Mazzon lo riconferma a Paolo Di Stefano sul Corriere della Sera del 4 marzo. 'Nel '75, dopo la tragedia di Pier Paolo, Graziella Chiarcossi (altra cugina di Pasolini e moglie dello scrittore Vincenzo Cerami, ndr) chiamò mia madre per dirle di quel furto. Quando mia madre me lo riferì pensai: 'accidenti, con quel che è capitato ci mancava pure questa'. E pensai anche: 'strano però, che senso ha andare a trafugare le carte di un poeta?''.

Così come era sparito, cinque anni prima, un brogliaccio scritto da Mauro De Mauro per il copione che il regista Francesco Rosi stava preparando su "Il caso Mattei". Ancora: dalla sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Palermo a carico di Riina, emerge che "dall'abitazione di Mauro De Mauro sparirono le carte contenute in un faldone dove su scritto vi era la parola 'Petrolio'". Del resto, il magistrato Pietro Scaglione viene ammazzato da Luciano Liggio e Totò Riina proprio il giorno prima di andare in tribunale per verbalizzare sulla morte del giornalista de L'Ora, maggio 1971. Otto anni dopo, luglio 1979, viene ammazzato il vicequestore di Palermo Boris Giuliano, fino a quel momento impegnato nelle indagini sul tragico volo che costò la vita ad Enrico Mattei. E il cerchio si chiude.

Per fortuna, invece, si sono salvate non poche carte utilizzate

da Pasolini a supporto dalla sua monumentale – ed esplosiva – ricerca, quel magma che avrebbe dovuto portare alla stesura (completa, e non mancante delle 78 pagine certo più bollenti) di “Petrolio”. Scriveva il Corsera a febbraio 2013: “Tra le carte di Pasolini, oggi depositate al Gabinetto Viessesux, ci sono le fotocopie, le carte che lo scrittore utilizzò come fonte (ad esempio quelle del libro firmato da Steimetz, ndr). Tra quei materiali figurano anche altri documenti, sempre procurati da Elvio Facchinelli, animatore della rivista ‘L’Erba Voglio’: si tratta di tre conferenze (una inedita) di Cefis, compreso un discorso pronunciato all’Accademia militare di Modena il 23 febbraio 1972, che Pasolini voleva inserire nel romanzo, come cerniera tra la prima e la seconda parte. E persino l’originale di una conferenza intitolata ‘Un caso interessante: la Montedison’ tenuta l’11 marzo 1973 presso la Scuola di cultura cattolica di Vicenza, con annotazioni a margine dello stesso Cefis, da lui mai pronunciate”.

Tra le carte, anche un prezioso schema riassuntivo intitolato “Appunti 20-30. Storia del petrolio e retroscena”. Così scriveva il profetico Pier Paolo: “In questo preciso momento storico (I Blocco politico) Troya (!) sta per essere fatto presidente dell’Eni: e ciò implica la soppressione del suo predecessore (caso Mattei, cronologicamente spostato in avanti)”.

Ed ecco Cefis-Troya nelle sue parole, scolpite come rilucente marmo: “Lui, Troya, è un uomo sui cinquant’anni, ma ne dimostra meno. La prima cosa che colpisce in lui è il sorriso. (...) Il sorriso di Troya è un sorriso di complicità, quasi ammiccante: è decisamente un sorriso colpevole. Con esso Troya pare voler dire a chi lo guarda che lui lo sa bene che chi lo guarda lo considera un uomo abietto e ambizioso, capace di tutto, assolutamente privo di un punto debole, malgrado quella sua aria da ex collegiale povero e da leccapiedi di sagrestia. (...) Troya, sorridendo furbescamente, voleva far sapere ininterrottamente, senza soluzione di continuità, e a tutti che lui era furbo. Quindi che lo si lasciasse andare, per carità, che lui ‘sapeva certe cose’, ‘aveva certi affari urgenti d’importanza nazionale’ (che un giorno o l’altro si sarebbero

saputi), che lui 'era così abile e diciamo pure strisciante da cavar-sela sempre nel migliore dei modi e nell'interesse di tutti. Naturalmente, essendo un sorriso di complicità era anche un sorriso mendico: mendicava cioè compassione, nella sua manifesta colpevolezza. (...) Ecco tutto ciò che si sapeva attualmente sulla sua persona. Il linguaggio con cui egli si esprimeva era la sua attività, perciò io, per interpretarlo, dovrei essere un mercialista, oltre che un detective. Mi sono arrangiato ed ecco cosa sono venuto a sapere".

Un fiume da 600 pagine meno 78. Quanto basta per essere ammazzato di botte all'Idroscalo.

Andrea Cinquegrani 2 novembre 2016

CAPITOLO DODICESIMO
LA LINEA DEL FUOCO
IL CASO ROBERTA RAGUSA

Pisa ombelico del mondo. O, perlomeno, dell'Italia. Sembra incredibile, eppure molte vicende che tengono col fiato sospeso gli italiani negli ultimi mesi vedono come epicentro la città della torre pendente, i dintorni ed alcuni dei suoi massimi esponenti politici.

A tenere banco non è solo il primo ministro italiano Enrico Letta, che a Pisa è nato nel 1966 e in quella città ha solidi legami sia familiari che accademici (attraverso la Scuola Superiore Sant'Anna), ma tutta una serie di intrecci che vengono a galla seguendo semplicemente vicende di cronaca, come ad esempio la scomparsa di Roberta Ragusa, la bella mamma di San Giuliano Terme sparita nella notte fra il 13 e il 14 gennaio 2013, proprio mentre poco distante, all'isola del Giglio, andava a schiantarsi la carena del Costa Concordia.

Tanti gli interrogativi non solo su quella sparizione nel nulla (il corpo non è stato mai trovato) per la quale è indagato con l'accusa di omicidio e occultamento di cadavere il marito Antonio Logli, ma anche su quelli che in tanti a Pisa definiscono "indugi" e "timidezza" nel corso delle indagini condotte dalla Procura. A cominciare, tanto per fare solo un caso, dalla perquisizione disposta in casa dei Logli a ben 47 giorni di distanza da quella notte e risultata quindi, ovviamente, del tutto negativa, tanto che in seguito gli investigatori sono tornati più volte, ma senza mai trovare nulla di significativo. «Si può dire anzi – afferma un abitante della zona – che se non ci fosse stato un grande e persistente clamore mediatico, di questa vicenda oggi non si sentirebbe nemmeno più parlare e la signora Roberta sarebbe forse già definitivamente nel limbo degli scomparsi ed archiviati».

Perplessità anche per le "delicatezze" adottate nei confronti del marito, che nel corso di indagini durate un anno e mezzo è

stato ascoltato dai pubblici ministeri una sola volta, all'inizio del caso. «Nemmeno l'ipotesi di una misura cautelare – rincarare la dose il nostro interlocutore – per un uomo iscritto nel registro degli indagati con accuse pesantissime». Tanto che il “vedovo” continua tranquillo la sua vita di sempre ed ha praticamente sostituito la moglie con la giovane amante Sara Calzolaio, andata a vivere nella villa-fortino di Gello con Antonio e i due figli adolescenti, prendendo il posto di Roberta anche nell'autoscuola di famiglia, la Futura, di cui Roberta era contitolare. «Finirà – temono da queste parti – con una dichiarazione di morte presunta e una pietra tombale sulle indagini per la fine della mamma dagli occhi blu».

E che non si tratti di sensazioni del tutto infondate lo conferma anche il fatto che si è dovuta muovere la prefettura di Pisa, sollecitata dalle cugine di Roberta, per chiedere alla Procura di effettuare ulteriori ricerche del corpo utilizzando le moderne apparecchiature georadar, finora solo ipotizzate sulla stampa. Le prime battute con la strumentazione avanzata sono in corso proprio nelle ore in cui scriviamo. Si dà risalto, nei comunicati, al fatto che la stessa strumentazione era stata utilizzata per le ricerche di Yara Gambirasio. Dimenticando che il corpo della piccola ginnasta di Brembate, pur rimasto all'aperto per mesi, era stato ritrovato solo grazie ad una testimonianza del tutto fortuita.

Perciò non c'è da stare del tutto tranquilli quando, per esempio, viene frettolosamente scartata dagli inquirenti la pista dell'inceneritore. Anche qui la testimonianza era stata un puro caso, forse un colpo di fortuna per chi si dannava alla ricerca del cadavere. Lo ricordiamo: è il 23 marzo del 2012 quando da un'auto in corsa dinanzi alla villa dei Logli assediata dai cronisti vien fatto cadere un foglietto anonimo. Qualcuno ha scritto: «cercate nell'inceneritore. Chi era di turno allora è di turno anche oggi». Quando si chiede ai cronisti più attenti della zona che tipo di indagini risultino eseguite intorno al gigantesco forno di Ospedaletto, poco distante dalla villa dei Logli a Gello, la risposta è che questa ipotesi

è stata frettolosamente archiviata, dopo che alcuni tecnici hanno specificato che quell'impianto non può ricevere materiale biologico tal quale.

Strano. Perché esaminando i documenti ufficiali risulta con chiarezza che ad Ospedaletto vengono conferiti regolarmente rifiuti speciali, anche quelli provenienti dai nosocomi e dalle Asl. E proprio dai fumi emessi in tali occasioni si scatena periodicamente la protesta degli ambientalisti. A maggio si è levata la voce di Medicina Democratica: «Ancora una volta – tuonano i suoi esponenti – l'Arpat certifica che dall'inceneritore di Pisa fuoriescono sostanze altamente cancerogene come diossine, furani ed IPA in misura superiore ai limiti di legge (...). A Pisa era già successo nel 2010 e di nuovo nel 2011: in quest'ultimo caso entrambe le linee avevano superato i limiti di emissione di diossina». «Tuttavia – continuano – senza preoccuparsi dei pericoli cui veniva sottoposta la popolazione, l'inceneritore non fu spento immediatamente, come stabilisce la normativa di settore, ma fu mantenuto acceso per diversi giorni, continuando a spargere assai più del consueto veleni nell'aria che respiriamo, nei cibi che mangiamo, nell'acqua che beviamo».

Va precisato che diossine e furani sono composti derivanti dalla combustione ad altissima temperatura di sostanze organiche. Un solo caso: nei primi giorni del 2012 a Pistoia era stato chiuso il forno crematorio del cimitero per l'elevata emissione di diossina nell'aria.

E la Procura? «La violazione delle norme a tutela della popolazione – prosegue Medicina Democratica – fu denunciata alla Procura della Repubblica di Pisa da alcuni abitanti delle zone limitrofe all'inceneritore, ma ad oggi nessuna risposta è stata data ai querelanti, da cui si può supporre che il procedimento sia stato ormai archiviato».

Non era quella la prima volta in cui la Procura pisana, retta dal partenopeo Ugo Adinolfi, era stata chiamata ad occuparsi dell'inceneritore. E' il 26 novembre del 2011 quando si conclude dinanzi al gup Concettina Garreffa il primo atto del processo a carico di

Geofor, la società che gestisce inceneritore e discariche dell'area pisana. Le indagini, cominciate tre anni prima, erano condotte dal pm Flavia Alemi, che però, dopo aver deciso per il rinvio a giudizio degli indagati, in udienza chiede il proscioglimento di tutti, compresi i vertici della società, ad eccezione di due impiegati che vengono rinviati a giudizio. Mentre i dirigenti, a quanto pare, "potevano non sapere". Sotto accusa erano finiti i dati, considerati falsificati, sulla raccolta differenziata ed il suo conferimento.

Ma è proprio intorno a quell'inceneritore che ruota non solo la vicenda di Roberta Ragusa (ricordiamo che il marito lavora proprio per la Geste, società direttamente collegata alla Geofor, in qualità di tecnico elettricista), bensì un intero pezzo di potere destinato ad assumere rilevanza nazionale. Guardiamolo, allora, più da vicino.

A dominar la scena nel settore rifiuti dell'intera zona pisana, ed oltre, c'è la Forti Holding, 2 milioni e 600 mila euro di capitale, oggi suddivisa nei tre rami: edilizia, ecologia e media, visto che da qualche anno controlla anche la tv locale Canale 50. Due le corazzate principali all'interno del Gruppo: la Impresa lavori ingg. Umberto Forti e figlio spa, attiva tanto per il comparto opere pubbliche che nel ramo ecologia, e poi la Geofor spa per gestione e riciclaggio di rifiuti solidi urbani, che controlla la discarica di Gello e l'inceneritore di Ospedaletto. Presieduta dall'ingegner Franco Forti, figlio del fondatore Umberto, la holding possiede ben il 18% del capitale di Geofor, per il resto società mista pubblico-privato costituita direttamente dai Comuni di riferimento. Il fatturato totale del Gruppo ammontava nel 2008 alla bella somma di quasi 100 milioni di euro, fra collegate e controllate, di cui 59 milioni provenienti da Geofor. Nel corso delle indagini del 2008, sfociate poi nel proscioglimento, la Guardia di Finanza aveva sottolineato «la marcata ingerenza nella gestione di Geofor da parte del Forti».

In concomitanza con quella vicenda, nel gennaio 2012 l'ingegner Franco Forti si dimette dal consiglio d'amministrazione di

Geofor e il suo posto viene preso dal fedelissimo Luigi Doveri, amministratore delegato della holding. La circostanza viene ricordata, fra l'altro, nel verbale di assemblea della società, ad aprile 2012, annesso al bilancio 2011. Dal quale emerge, fra l'altro, che le principali preoccupazioni di un gruppo pur così consistente dal punto di vista finanziario riguardano lo scarso rendimento dell'inceneritore. Un passaggio nel quale si conferma il conferimento costante di rifiuti speciali, visto che l'impianto «consegue performances pesantemente negative – sottolinea il presidente Geofor, Paolo Marconcini – dovute alla riduzione dei ricavi per la termovalorizzazione dei rifiuti solidi urbani e dei rifiuti ospedalieri» e riconducibili «ai continui fermi dell'impianto». A ulteriore conferma, nel bilancio 2011 di Geofor viene specificato che lo stesso anno «sono state raccolte complessivamente 222.255,84 tonnellate di rifiuti» e che «i rifiuti ospedalieri entrati nel termovalorizzatore ammontano a 636,13 tonnellate». Per la legge che regola tutta la materia, il DPR del 15 luglio 2003, sono considerati rifiuti ospedalieri anche «organi e parti anatomiche».

Sorridente e soddisfatto, seduto alla sua scrivania in azienda e circondato dai più stretti collaboratori: così appare Franco Forti in un redazionale su Pisa pubblicato qualche tempo fa dal sito del Sole 24 Ore. Strettissimo il rapporto fra il numero uno della principale holding locale e i notabili del Partito Democratico che governano il territorio. A cominciare dal presidente della Regione Toscana Enrico Rossi che – come ricorda Il Tirreno – era stato insieme a Forti fondatore di Ecofor, società madre poi fusasi nel 2001 con la pisana Gea per dar vita appunto a Geofor.

Una società, quest'ultima, che intrattiene ottimi rapporti anche con la più blasonata fra le istituzioni locali, quella Scuola Superiore Sant'Anna dalle cui fila provengono, fra gli altri, lo stesso premier Enrico Letta e il suo ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. Basti solo ricordare che Anna Letta, madre del premier, è stata lo storico segretario generale dell'istituto, prestando la sua opera per manifestazioni ai massimi livelli. Come quel convegno

di aprile 2007 dedicato agli ex allievi del Sant'Anna, compagine presieduta dal piddino Giuliano Amato, cui presero parte il capo dello Stato Giorgio Napolitano, lo stesso Enrico Letta (all'epoca sottosegretario del Governo di Romano Prodi), l'allora numero uno di Intesa San Paolo Corrado Passera e un ex alunno come Pier Francesco Guarguaglini, leader di Finmeccanica prima della bufera giudiziaria che si sarebbe scatenata di lì a poco.

Dal binomio Geofor-Scuola Sant'Anna nasce nel 2011 un ciclo biennale di Conferenze internazionali su "Rifiuti solidi urbani: modelli di gestione e partecipazione", la cui seconda edizione si è tenuta nei giorni scorsi, il 26 e 27 giugno.

L'iniziativa non è andata giù ai Comitati Popolari per la Legge Rifiuti Zero, il cui coordinatore Marco Lucchesi attacca: «La Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa ha "appaltato" a Geofor il convegno internazionale di studi senza trattare, ovviamente, di raccolta differenziata e di riduzione dei rifiuti che sono realtà scomode per la ditta che gestisce l'inceneritore di Ospedaletto, proprio la Geofor».

Dopo la protesta «il Sant'Anna – fa sapere Lucchesi – aveva auspicato un contatto con noi. Ma quando abbiamo proposto di organizzare insieme un altro convegno sul tema rifiuti zero, hanno interrotto i rapporti».

Non meno cordiale, intanto, l'intesa tra Franco Forti e Marco Filippeschi, riconfermato al primo turno sindaco Pd di Pisa nel maggio scorso. Un feeling che, lungi dall'essere siglato solo dalla prefazione di Filippeschi al libro pubblicato nel dicembre scorso da Geofor, "Pisa città d'acqua", si è andato consolidando negli anni, sia per l'aperta vicinanza dei Forti al gruppo dirigente del Partito Democratico, sia attraverso iniziative come quella di gennaio 2012, quando è stata ufficializzata la nuova serie di iniziative congiunte fra il comune e il gruppo Forti. «Siamo pronti per realizzare un nuovo asilo nella zona di Montacchiello (in area Gello-Ospedaletto, quartier generale della holding, ndr) su un terreno che il Gruppo Forti cederà senza oneri», esultava nell'occasione Filippeschi. Ancor più esplicito l'ad di Forti, Luigi Doveri: «L'inge-

gner Franco Forti ha raccolto l'iniziativa del sindaco, rilanciando l'idea di un polo direzionale senza uguali a Pisa ed anche in Toscana».

Un sindaco, insomma, che pensa alla grande. 53 anni, un passato nella Fgci e un diploma da perito industriale, Marco Filippeschi tiene a precisare nell'autobiografia che «ha studiato storia moderna all'Università di Pisa». Due volte deputato, collabora con la dalemiana Italianieuropei e dirige la rivista *Inschibboleth* – Idee per un nuovo orizzonte della laicità, insieme al plenipotenziario locale del partito ed ex presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, e ai filosofi Carmelo Meazza, docente a Sassari, ed Elio Matassi, collaboratore del *Fatto Quotidiano*.

Sulla presunta simpatia di Vannino Chiti per gli ambienti massonici che governano la Toscana non sono emerse mai prove certe, ma solo ipotesi leggendarie, ancorché ricorrenti. Di sicuro, invece, alle Logge massoniche è iscritto Matassi, la cui data di nascita riportata negli elenchi è la stessa presente nel suo lungo curriculum accademico.

Un vago sentore di fratellanze muratorie, in realtà, sembra aleggiare a Pisa più ancora che in altre città della regione, fors'anche a causa di quello stemma della città, la bandiera rossocrociata che ricorda tanto quella del "Sovrano Militare Ordine di San Giorgio in Carinzia" (compagine per tutt'altre vicende oggi al centro di indagini, dopo l'arresto di monsignor Nunzio Scarano).

Al di là dei simboli evocatori, la Toscana si conferma da tempo, come si diceva all'inizio, crocevia di personaggi che in un modo o nell'altro finiscono per ricondurre a vicende dai contorni massonici. «Dall'affare Alitalia alla P4 – titolava qualche tempo fa il Tirreno – tutto passa da qui». Il riferimento, in quel caso, era all'interrogatorio nell'ambito dell'inchiesta sulla P4 del costruttore Tommaso Di Lernia, che si era soffermato sul ruolo avuto nell'affaire Alitalia dall'ex sindaco di Orbetello ed ex ministro dei Trasporti Altero Matteoli e dall'ex presidente Enav Luigi Martini, casa e barca ad Orbetello pure lui. Ad Ansedonia, poi, ha casa da

sempre Luigi Bisignani, altro personaggio coinvolto nell'inchiesta sulla P4, nonché strategico trait d'union di storie e personaggi dei misteri d'Italia. Ancora, il presidente del Consiglio di Stato Pascuale De Lise, di cui si parlò, senza che fosse mai indagato, per una vendita della sua villa all'Argentario ad un prezzo considerato dai magistrati poco congruo, circostanza che fu costretto a spiegare.

Ma torniamo a Pisa, dove delle proprie origini storiche le istituzioni si fanno giustamente un vanto. Tanto che hanno fondato nel 2002 l'Associazione Culturale Guerriero Pisano, destinata fra l'altro ad organizzare ogni anno un premio «per ricordare – è l'altisonante motivazione addotta dai fondatori – una delle imprese più entusiasmanti e gloriose della storia di Pisa repubblicana e marinara: la conquista delle isole Baleari. Da questo avvenimento il nome della Repubblica Marinara pisana viene temuto e rispettato da tutti e ovunque le navi di Pisa portano con sé l'orgoglio e la potenza di una città veramente libera, ricca e prospera». La Sala delle Baleari, del resto, rappresenta uno dei luoghi più importanti di Palazzo Gambacorti, sede del Comune di Pisa.

Fra i "Guerrieri" premiati negli scorsi anni, anche lo stesso Ministro Maria Chiara Carrozza, all'epoca rettore della Scuola Superiore Sant'Anna, e l'ingegner Franco Forti, lui. Il riconoscimento arriva nel 2005, ma da allora il timoniere della Forti Holding siede stabilmente nel comitato d'onore dell'associazione. Dove è in ottima compagnia. Tra gli altri vip presenti nel comitato, infatti, spiccano i nomi del primo ministro Enrico Letta, del governatore toscano Enrico Rossi, del sindaco Filippeschi e del presidente della Provincia Andrea Pieroni. Ancora, fra le autorità, l'attuale rettore del Sant'Anna Riccardo Varaldo, il questore di Pisa Raffaele Micillo, il prefetto Antonio De Bonis, il presidente del tribunale Salvatore Laganà. E il capo della Procura, Ugo Adinolfi.

Rita Pennarola 16 luglio 2013

LE VERITA' INCENERITE

Concetta Serrano, madre della piccola Sarah Scazzi, era ed è un fervente Testimone di Geova. E pare che volesse spingere la figlia ad abbracciare la stessa fede.

Allucinanti coincidenze che si rincorrono nella vita di giovani donne scomparse o massacrate. C'è un'altra Sara Testimone di Geova al centro di un giallo tuttora sospeso fra l'allontanamento volontario e il delitto passionale. Stiamo parlando di Sara Calzolaio, la giovane amante di Antonio Logli, allontanata dalla sua chiesa proprio in seguito alla scoperta della relazione adulterina. Nessuno forse ne sarebbe mai venuto a conoscenza. Se non fosse stato per la scomparsa di Roberta Ragusa, la bella mamma di San Giuliano di Pisa, moglie di Logli, che aveva preso in casa come baby sitter la stessa Sara, dandole poi anche un lavoro nell'auto-scuola di famiglia che lei stessa dirigeva.

Roberta scomparire nella notte fra il 13 e il 14 gennaio di quest'anno. Da allora il caso fa parlare quasi ogni giorno i media di tutta Italia. Aveva scoperto quella notte (la stessa, fra l'altro, in cui naufraga a poca distanza la Costa Concordia) che l'amante del marito da anni era proprio Sara?

La Procura di Pisa, che si dichiara sotto organico da tempo, è retta da Ugo Adinolfi, napoletano, classe 1945. Le indagini sulla scomparsa di Roberta vengono affidate al sostituto Aldo Mantovani, che disporrà il sopralluogo dei Ris nella casa della donna e nell'auto del marito ben 47 giorni dopo quel 13 gennaio. Ricerche che ovviamente, a quel punto, non produrranno alcun esito.

Così come sono rimaste per mesi al palo perfino le battute nei dintorni organizzate da gruppi di volontari nella vasta zona di San Giuliano, fra boschi, anfratti e grotte. Con un via libera dai Carabinieri che non arrivava mai. Ma la domanda è un'altra: era proprio necessario attendere i volontari? Quelle battute non dovevano essere organizzate dagli stessi inquirenti e andare avanti senza sosta fin dal giorno della scomparsa?

E' slittato più volte, intanto, l'interrogatorio di Giovanni Logli, fratello di Antonio, di professione dentista, che abita nello stesso

edificio di famiglia in via Ulisse Dini, frazione di Gello. Qui ha sede anche Idea Plast, una società personale di Antonio Logli della quale non si è mai parlato. Si occupa di elettronica e produce principalmente interfono per caschi da motocicletta o per altri usi.

Un particolare che potrebbe risultare interessante, anche perché le conversazioni via interfono sfuggono alle intercettazioni telefoniche tradizionali e richiedono altre tecniche investigative. Da capire anche per quale motivo il sito web di Idea Plast sia stato cancellato dopo la sparizione di Roberta.

Niente trapela, poi, su quella traccia investigativa lasciata da un'auto in corsa ai giornalisti più di un mese fa. Un biglietto: "andate a vedere nell'inceneritore". E' quello di Ospedaletto, poco distante dalla casa dei Logli, e fa capo alla Geofor, la stessa ditta di servizi comunali per la quale Antonio Logli lavora come elettricista. Quell'impianto ai primi di gennaio 2012 stava subendo alcune opere di manutenzione particolarmente delicate. Prova ne sia il fatto che nella notte fra il 13 e il 14 gennaio funzionava una sola linea su due, la seconda, visto che la prima risultava ferma.

Le medie semiorarie di emissione del 14 gennaio sembrano nella norma. Da notare solo due lievi picchi relativi ai residui di azoto (sostanza derivante da materiali organici): alle 2 di notte, quando l'indice NOX sale a 113,46, e alle 10 del mattino (125,51).

Un balzo lo si riscontra il 18 gennaio quando, in confronto alla media del periodo – che si mantiene per le 24 ore intorno ai 93 microgrammi – i valori degli ossidi di azoto salgono ad una media di 101,29. «Ci auguriamo che questi ed altri dati, che forse potrebbero essere ancor più significativi – dice una donna della zona che da tempo segue attentamente tutta la vicenda – siano già stati passati al setaccio dagli investigatori, perché in caso contrario rischiamo che quella esile traccia dell'inceneritore per la scomparsa di Roberta resti per sempre a turbare i nostri sonni».

A febbraio, rispondendo alle accuse degli ambientalisti sui picchi di diossina emessi dall'impianto, la Geofor diffonde una nota nella quale spiega che la società «sul finire del 2011, ha chiuso i propri impianti non appena resasi conto del superamento dei li-

velli di diossina. (...) Abbiamo presentato agli enti competenti un piano di esecuzione di lavori per il ripristino della funzione dell'impianto a norma e siamo stati autorizzati a ripartire dall'Amministrazione Provinciale, previa verifica dei lavori svolti».

Nella medesima nota la Geofor rende note le campionature di materiali residui, anche quelli derivanti dal conferimento di rifiuto "tal quale", che quindi chiaramente rientra fra le materie da smaltire nel gigantesco "forno" di Ospedaletto. Ma quali sono state le opere di restyling? «Abbiamo finalizzato lavori di manutenzione straordinaria – si legge ancora nel documento – sulla linea uno e sulle relative tubazioni. Abbiamo cambiato 420 filtri a manica sulla linea uno e altrettanti sulla linea due, anticipando i lavori di manutenzione straordinaria, che erano stati previsti per il mese di giugno 2012».

Tutto questo avviene tra fine dicembre 2011 e inizio gennaio 2012. Quali e quanti tecnici della Geofor – o esterni – hanno avuto accesso straordinario al termovalorizzatore nel periodo dei lavori per rimetterlo a norma?

Fra quei tecnici della Geofor c'era anche Antonio Logli?

Sarebbe importante saperlo, anche solo allo scopo di allontanare da lui l'ombra lunga del sospetto aperta dal biglietto lanciato ai giornalisti.

Rita Pennarola maggio 2012

CAPITOLO TREDICESIMO
L'OMBRA LUNGA DEL CLAN
IL CASO MELANIA REA

Moventi illogici, che non reggono, eppure diventano prove. Armi del delitto mai trovate. E quell'ombra dei clan che lasciano una firma sul cadavere, senza che nessuno voglia vederla. Lontane dalla prontezza delle Direzioni Antimafia, molte Procure di provincia seguono per mesi ed anni piste passionali, ruotando intorno a gelosie familiari, storie a luci rosse o al massimo sballi da balordi di periferia. Ma ecco come, da Melania alle altre, e' possibile ricostruire una storia ben diversa.

Manca l'arma del delitto. Oppure e' lo stesso cadavere che non viene ritrovato, se non per circostanze del tutto fortuite. O ancora, il movente risulta illogico anche rispetto al piu' elementare buon senso. Restano cosi' per sempre senza giustizia le ragazze sgozzate e lasciate dentro un bosco seminude, con gli occhi ancora spalancati a guardare il cielo, le mani giunte come in preghiera. Le donne belle e innocenti come Melania Rea. Un classico, la vicenda giudiziaria sul suo tragico destino: corpo ritrovato solo grazie ad un telefonista rimasto anonimo, arma (in questo caso un coltello da punta e taglio) finita chissa' dove, movente assurdo. E in carcere con l'accusa di omicidio, ovviamente, il marito. Senza che nessuno (o quasi, come vedremo) dei tanti inquirenti succedutisi intorno a questa atroce vicenda abbia saputo – o piu' probabilmente, potuto – rispondere ai mille interrogativi lasciati aperti dalla pista passionale. Un quadro da manuale che accontenta tutti, quella moglie gelosa accoltellata dal coniuge innamorato pazzo dell'altra. Così nessuno solleva' piu' il velo su eventuali traffici della malavita organizzata all'interno dell'esercito. E forse cala una pietra tombale sulle vere ragioni dell'assassinio.

«Accade talvolta – dice Ferdinando Imposimato, giudice istruttore nelle piu' scottanti vicende della storia italiana, da Aldo Moro a

Emanuela Orlandi – che il movente di un crimine risulti illogico, non congruente. Ciononostante taluni investigatori continuano a perseguire lo stesso filone d'indagini, che poi o viene smontato in fase processuale, oppure travolge con accuse pesantissime persone risultate poi innocenti».

La tesi di Imposimato – che qui non parla in riferimento al delitto Rea, ma risponde ad una nostra domanda sui moventi “illogici” – e' stata confermata fra l'altro nel caso della contessa Alberica Filo della Torre: attraverso una rigorosa ricostruzione dei fatti, sulla Voce di aprile 2009 Imposimato smontava la solita pista passionale seguita per vent'anni dagli inquirenti, indicando le responsabilita' del cameriere filippino, sbrigativamente scagionato nei primi giorni successivi al delitto. Ed arrestato solo ad aprile 2011, dopo la scoperta del suo Dna in una macchia di sangue nel letto della vittima.

«Ero stato colpito – spiega Imposimato – non solo dalla mancata valutazione di indizi che portavano univocamente in direzione del filippino, ma anche da quella che consideravo l'ingiusta incriminazione di alcune persone contro cui non esistevano indizi gravi, precisi e concordanti». Come Roberto Jacono, accusato, arrestato e poi prosciolto, una vita avvelenata da indagini miopi.

Percio' ripartiamo da qui. Dalla grande lezione di Imposimato sulla necessita' di un solido movente. Che non pare essere un amore folle, per il marito di Melania Salvatore Parolisi. Ma una motivazione forte, come vedremo, manca anche nella ricostruzione giudiziaria attuale di altre vicende che tengono da mesi col fiato sospeso gli italiani. Casi per lo piu' irrisolti, che nell'immaginario collettivo misurano quanto la nostra magistratura sia in grado di dar pace alle vittime e ai familiari con sentenze e prove definitive.

A disporre l'arresto di Salvatore Parolisi e' la Procura di Ascoli Piceno, che indaga fin dal quel giorno (era il 18 aprile 2011), prima per la scomparsa e poi per l'omicidio di Melania, dopo il ritrovamento del cadavere, avvenuto due giorni dopo a Ripe di Civitella. Quest'ultima localita' e' in provincia di Teramo. Percio', quando a giugno l'autopsia rivela che la donna e' stata uccisa nello stesso luogo in cui viene ritrovata, la competenza passa da Ascoli a Te-

ramo. Dove Salvatore, già in carcere, si trova di fronte al giudice per le indagini preliminari Giovanni Cirillo.

Non un magistrato qualsiasi, lui. Basti pensare a quel Premio Borsellino assegnatogli nel 2008 durante un incontro pubblico a Roseto degli Abruzzi. Accanto a Cirillo, come relatori, ci sono Luigi de Magistris e Clementina Forleo. Entrambi erano stati colpiti da punizioni “esemplari” ad opera del Consiglio Superiore della Magistratura. La storia di de Magistris e Forleo è nota. Per loro oggi gli effetti di una giustizia non condizionata dai poteri forti stanno finalmente arrivando. Non così nel 2008. Il fatto che in quel tumultuoso periodo Cirillo fosse schierato al fianco dei due coraggiosi colleghi, la dice lunga sulla rigorosa volontà di non lasciarsi condizionare dai ranghi “alti” del potere, quand’anche essi fossero all’interno della stessa magistratura.

Cirillo, che conosce a fondo le indagini sul caso Rea, è il gip che il 2 agosto convalida l’arresto di Parolisi richiesto dal pm ascolano Umberto Gioele Monti. Ed è grazie a Cirillo che le attività investigative cominciano ad assumere una diversa fisionomia. Non solo la ricerca spasmodica fra storie di corna a luci rosse e chat per transessuali, ma qualcosa di più solido, quello sfondo inconfessabile di traffici che forse vedono al centro, assieme all’istruttore delle soldatesse Parolisi, interi pezzi della caserma Clementi di Ascoli Piceno.

Sembra di essere ad una svolta. Il gip non tralascia alcuna ipotesi, tanto che viene ascoltato il magistrato romano Paolo Ferraro, l’uomo che aveva dettagliato l’esistenza di riti satanici dentro alcuni complessi militari italiani. Il 9 agosto Giovanni Cirillo lascia da un giorno all’altro il tribunale di Teramo. A sorpresa, nel pieno delle indagini sul delitto di Melania, il Csm lo manda a presiedere la Corte d’Assise di Giulianova.

Ma lui non molla del tutto. Ed affida a Vanity Fair un’intervista che avrebbe dovuto imprimere la giusta accelerazione alle indagini. E invece è caduta nel vuoto. Il giudice parla con la giornalista di Vanity appena due ore dopo aver lasciato l’incarico: «da due ore – esordisce – non me ne occupo più, quindi non ho il dovere del silenzio». Cirillo ha ragionato a lungo sulle ragioni alla base del de-

litto. Sa che la pista della gelosia traballa. E spiega perche': «il movente passionale ipotizzato dai magistrati di Ascoli (su cui e' interamente basata l'ordinanza di custodia cautelare del pm Monti, ndr), l'idea che Parolisi fosse finito in un "imbuto", stretto fra moglie e amante, non corrisponde alla sua condizione». Di piu': «Parolisi non era un uomo disperato, lui con i piedi in due scarpe ci stava a meraviglia e non avrebbe mai lasciato entrambe. I pianti continui con l'amante erano finti, lo scrivono anche i carabinieri nelle intercettazioni: "Finge di piangere". Inoltre, ha avuto fino all'ultimo rapporti con la moglie. Il movente e' un altro».

Non puo' spingersi oltre, Cirillo, consapevole com'e' di dover rispettare il lavoro che ha ormai lasciato ai colleghi. Ma uno scenario ampiamente logico e credibile prende corpo dalle sue parole: «Melania – dice il gip – e' stata uccisa perche' aveva scoperto un segreto inconfessabile, forse legato alla caserma dove Parolisi lavorava. In tutta l'indagine resta un margine di dubbio sul fatto che Parolisi abbia accompagnato la moglie nel boschetto e li' sia intervenuta una persona che, pero', non ha lasciato tracce di se'».

Questo, aggiunge Cirillo, «sposterebbe tutto su un piano di premeditazione a aprirebbe scenari inquietanti, se Salvatore Parolisi stava rendendo conto a qualcuno di qualcosa che non sappiamo, se la moglie aveva scoperto qualcosa e lui e' stato costretto a portarla li'». Non sapremo mai come sarebbero andate avanti le indagini se fosse stato il gip Cirillo a condurle in porto nei lunghi mesi che hanno preceduto il rito abbreviato per Parolisi, iniziato a febbraio e tuttora in corso. Di sicuro, pero', nel numero di luglio 2011 la Voce aveva ricostruito questa vicenda in maniera assai simile, con un Salvatore Parolisi costretto dalle sue stesse attivita' illecite prima a rendersi complice (non sappiamo con quale grado di consapevolezza) dell'assassinio di sua moglie, e poi a tacere, per evitare che dopo la prima, orrenda ritorsione nei suoi confronti, ce ne fossero altre.

Si', su quel corpo straziato della giovane mamma di Somma Vesuviana c'e' una firma a lettere di fuoco. La firma della camorra. Dopo l'atroce fine di Melania – moglie di un caporal maggiore che era stato in Afghanistan, e sul cui conto corrente erano stati trovati

100mila euro durante le prime indagini – piu’ nessuno potra’ azzardarsi ad agire “in proprio” per trarre profitto da commerci sui canali “esclusivi” di gente come i Casalesi. Un linguaggio, quello degli omicidi di camorra, ben noto a pubblici ministeri e gip che abitualmente si confrontano con corpi “incaprettati” o mutilati in zone particolari, proprio per lanciare un avvertimento agli altri. Storie rimaste sepolte nei fascicoli giudiziari, o sottaciute nel buio dell’omerta’ per decenni, poi portate alla luce per la prima volta da Roberto Saviano e Matteo Garrone. Oggi sono patrimonio di una certa letteratura, eppure risultano ancora lontane dalla mentalita’ e dalle attitudini di taluni investigatori, «specialmente – dice un pm antimafia con lunghissima esperienza, oggi in pensione – se parliamo delle Procure di provincia dell’Italia centrale o del Nord, dove le Direzioni Distrettuali Antimafia sono lontane e cosi’ pure i metodi investigativi, soprattutto la tempestivita’ delle prime ore, o la conoscenza approfondita di quei dettagli che immancabilmente conducono alle organizzazioni di stampo camorristico». Ma gli indizi, tanti, che nel delitto di Melania Rea potrebbero portare ai clan, pare non abbiano trovato spazio in alcuna attivita’ investigativa specifica. Eppure sono tutti la’, a formare una impressionante sequenza.

Nei primi giorni di giugno 2011 al 235esimo Reggimento Piaceno fa ritorno la soldatessa Laura Titta, napoletana, che proprio presso quel reparto di stanza alla caserma Clementi era stata addestrata nel 2009. Dopo un anno di servizio a Napoli, ormai congedata, stranamente fra aprile e maggio fa domanda per tornare ad Ascoli. Tanto nel 2009 quanto nel giugno 2011, dentro quella caserma l’addestratore delle reclute femminili e’ il caporal maggiore Parolisi. Ma quando il 14 giugno le forze dell’ordine inviate dalla Dda partenopea arrivano alla Clementi per arrestare la Titta nell’ambito delle indagini sul boss Michele Zagaria, il fresco vedovo Parolisi dichiarera’ agli inquirenti ascolani che lui la Titta non la ricorda, non l’ha mai frequentata. E tanto bastera’, tanto sara’ sufficiente ad allontanare l’immagine dei boss che estendono il loro potere nei reparti delle caserme, infiltrandosi tra le nostre forze ar-

mate. La reputazione dell'esercito, anche stavolta, e' salva. Anche perche' nessuno fra i tanti militari che erano in quell'area il 18 aprile, a quell'ora, per esercitazioni, ha sentito nulla, neppure un gemito della donna colpita con 37 coltellate. E per tutti va bene cosi'.

Poi c'e' un'altra donna. La cui storia, ben al di la' di tutte le vere o presunte amanti di Parolisi, serve a chiarire i contorni degli inconfessabili traffici che probabilmente andavano avanti da tempo in quella, come forse in altre caserme italiane.

Il 13 agosto del 2011 Alessandra Gabrieli, 28 anni, caporalmaggiore dei para' nell'esercito italiano, viene arrestata a Genova, la sua citta', per spaccio di eroina. Il volto segnato dalla droga, la ragazza racconta agli investigatori: «mi hanno iniziato all'eroina alcuni militari della missione Isaf di ritorno dall'Afghanistan. È successo nel 2007 ed eravamo nella caserma della Folgore a Livorno. Ritengo che quello stupefacente, molto probabilmente, venisse portato direttamente dall'Asia». La giovane, che a settembre e' stata condannata in primo grado a tre anni e mezzo di reclusione, aveva raccontato agli inquirenti che quanto capitato a lei era gia' successo ad altri colleghi. Apprendo di fatto la strada ad un'indagine della magistratura militare sui traffici nelle caserme italiane di droga proveniente dall'Afghanistan, che ne e' notoriamente il primo produttore al mondo, con un fatturato salito alle stelle dopo l'arrivo delle forze Isaf.

Altra centrale di smercio per hashish e dintorni in arrivo dalle "missioni di pace" deve poi essere stata un'altra caserma, quella degli Alpini a Tolmezzo, dove ha peraltro prestato servizio a lungo Salvatore Parolisi di ritorno dall'Afghanistan e prima di arrivare ad Ascoli. Un anno fa, ad aprile 2011, proprio nello stesso periodo in cui Melania viene assassinata, dentro la caserma di Tolmezzo qualcuno scopre che le canne dei fucili rientrati dall'Afghanistan sono imbottite di hashish. Un ritrovamento casuale, che porta alla scoperta di 360 grammi di sostanza stupefacente contenuta nei fucili. Un metodo ingegnoso, che ricorda tanto l'arte di arrangiarsi. Fatto sta che nessuno si presenta a ritirare quei fucili, benché la notizia delle indagini non fosse stata ancora diffusa.

Unico indagato, un militare nato a Capua, che però nega ogni addebito. Ad oggi non si sa nulla né dell'inchiesta aperta dalla Procura militare, né di quella condotta dalla magistratura ordinaria, dopo che i fascicoli erano stati trasferiti da Tolmezzo a Roma.

Indizi, solo indizi. Ma come non soffermarsi sulla loro evidenza? Perché ostinarsi a considerare un "depistaggio" quella siringa conficcata sul petto dilaniato di Melania, con accanto un laccio emostatico? «Quasi un marchio – commenta un avvocato del vesuviano da sempre alle prese con omicidi di camorra – quella siringa sul petto. Interpretando bene certi segnali, farebbe pensare più ad una tremenda punizione per il marito, con relativo avvertimento per gli altri, che alla necessità di sopprimere un testimone scomodo, cosa che generalmente i clan fanno con modalità meno appariscenti». E tutto questo, spiegherebbe anche le frasi che Parolisi dice nei primi minuti dopo aver denunciato la scomparsa della moglie («me l'hanno presa»), o le frasi che bofonchia con rabbia da solo in macchina («gli devo strappare il cuore dal petto, mi devo fare trent'anni ma lo devo fare»), e infine lo scambio di battute con la sorella Francesca (lei: «ora esce fuori tutto». E lui: «mi dispiace che ci ha rimesso Melania»).

Salvatore sa. Conosce il volto degli assassini, di cui è stato in qualche modo complice. Ma sa ancor meglio che non può e non deve parlare. È la "legge" ferrea della camorra. Se parli, tu o i tuoi familiari prima o poi farete la stessa fine.

E a proposito di morti improvvise nell'esercito, sempre in quella tarda primavera del 2011, il 4 giugno, a Kabul viene ucciso il tenente colonnello Cristiano Congiu in circostanze che lasciano aperta la strada a molti dubbi. Se infatti l'esercito si affretta a precisare che si è trattato di un delitto di criminalità comune (avrebbe difeso una donna dagli "scippatori" in suolo afgano...), va ricordato subito che in quel bollente contesto mediorientale Congiu si occupava precisamente di segnalare e consegnare alla giustizia gli artefici dei traffici di stupefacenti, forte di una lunga esperienza in materia. La aveva acquisita, forse, nei lunghi anni in cui era stato in servizio a Napoli, caserma del Rione Traiano.

Un'ombra si allunga, inoltre, su quell'ultimo messaggio di Cristiano affidato alla sua pagina Facebook: «Qualcuno mi vuol far tacere». Scrive il Messaggero all'indomani dell'agguato che «la sua morte potrebbe quindi essere legata alla sua attività di investigatore, un agguato studiato nei minimi particolari per farlo tacere». Sono state aperte ben due inchieste su quei fatti, una della magistratura e l'altra dell'Arma dei carabinieri. Ad oggi, esattamente un anno dopo, nulla è stato reso noto sui risultati.

Congiu, che era balzato alle cronache per aver arrestato un pericoloso esponente dei Casalesi, quel giorno a Kabul aveva ricevuto la visita di una donna americana. Così sintetizza Peacereporter i contorni finali del giallo: «Rimane senza risposta da parte del ministero della difesa l'interrogativo della presenza in quella zona del militare e della sua ospite statunitense, in visita a una miniera di smeraldi a cinque ore da Kabul».

L'informatissimo Corsera.it ha da tempo messo in relazione l'elementare puzzle tra l'atroce fine di Melania, l'omicidio Congiu, la presenza di Laura Titta alla Clementi e perfino il "suicidio" di Marco Callegaro, che a metà 2010 aveva denunciato sprechi e strani movimenti nel battaglione dell'esercito di stanza a Kabul. Tutti elementi che, a parte il coraggioso giudice per le indagini preliminari Giovanni Cirillo, nessuno fra gli inquirenti ad Ascoli o a Teramo ha messo in connessione fra loro per dare una spiegazione al massacro di Melania e trovare un movente ben più convincente rispetto a quello del presunto folle amore per la soldatessa: un sentimento che le stesse intercettazioni mostrano invece fragile, se non addirittura inesistente («ma chesta è scema?», dice Salvatore parlando con se stesso di Ludovica).

E c'è ancora una frase, detta a botta calda, che accomuna Parolisi ad un'altra protagonista di un caso recente, anche lei imputata per omicidio. Salvatore Parolisi la dice, subito dopo la scomparsa di Melania, all'allora amico Raffaele Paciolla: «me l'hanno presa...». Pari pari l'esclamazione di Sabrina Misseri dopo la sparizione della cugina Sarah Scazzi: «l'hanno presa...».

Rita Pennarola 4 maggio 2012

CAPITOLO QUATTORDICESIMO
FINANZA & CAPPUCCI
IL CASO DAVID ROSSI

Finalmente si sveglia dal letargo la procura di Siena. Che solo per il coraggio della famiglia e la cocciutaggine del legale, Luca Goracci, dà segni di vita dopo un totale immobilismo. Ha disposto, infatti, la riesumazione del cadavere di David Rossi, il responsabile delle comunicazioni del Monte dei Paschi di Siena, “volato” giù da una finestra della banca tre anni fa, il 6 marzo 2013. E a quanto pare intende affidarsi ad una consulenza tecnica per ricostruire la dinamica della “caduta”.

E’ quanto da mesi chiedono la famiglia di David Rossi e il suo avvocato, che hanno presentato ben tre perizie per palesare le tante, incredibili anomalie del giallo, che portano chiaramente allo scenario di un “omicidio” perfetto, ma fino ad un certo punto. La perizia calligrafica ha mostrato evidenti segni di coazione nella scrittura dei tre biglietti di addio indirizzati alla moglie. Quella medica ha evidenziato ematomi e ferite, che Rossi non può essersi autoinferto; invece chiaro segno di una colluttazione e del trascinarsi del corpo verso il balcone dal quale – con ogni probabilità due persone – lo hanno gettato. La terza perizia, infatti, è sulla dinamica della caduta: a piombo, perpendicolare, non da copione “suicidiario” (con slancio in avanti). Nonostante le macroscopiche evidenze, il gip due anni fa (e cioè esattamente un anno dopo il tragico volo) aveva chiesto l’archiviazione: per lui era evidente l’intento suicida di Rossi e chiarissima la dinamica.

C’è voluta tutta la tenacia della famiglia per scalfire quel muro di gomma. E perchè, in seguito alle tre perizie tecniche, il caso venne finalmente riaperto. Giorni fa, ad una manifestazione indetta a piazza Salimbeni, dove si trova la sede generale di MPS, hanno partecipato centinaia di senesi, sotto la pioggia, per chiedere giustizia. E ora finalmente qualcosa si muove.

Andrea Cinquegrani 23 marzo 2016

VERITA' PER DAVID

“A tre anni dalla morte rompete il silenzio, alzate la testa. Nessun simbolo, né colore. Uniti solo per chiedere giustizia”. E’ l’appello che Antonella e Carolina Rossi, moglie e figlia di David, il responsabile della comunicazione del Monte dei Paschi di Siena, ucciso esattamente tre anni fa, rivolgono ai concittadini senesi, e non solo, perchè finalmente quel “mistero giudiziario” trovi finalmente una sua Verità. Si incontreranno tutti per reclamarla, la giustizia finora negata, domenica 6 marzo alle 17 e 30 in piazza Salimbeni, dove si trova la sede nazionale di Mps.

Ucciso perchè – sta ormai emergendo con chiarezza, tassello dopo tassello – dopo una prima strafrettolosa archiviazione per “suicidio”, il caso è stato riaperto in seguito alla mole di prove prodotte dal legale della famiglia Rossi, Luca Goracci, e al basilare esito di tre perizie. Che lasciano spazio a pochi dubbi.

La prima perizia, grafologica, era finalizzata ad analizzare i tre biglietti lasciati da David alla moglie e trovati nel cestino dell’ufficio. Gli esperti hanno evidenziato che quella grafia è stata prodotta “sotto costrizione, fisica o psichica”. La seconda, medico legale, ha potuto riscontrare sul corpo della vittima evidenti “varie ecchimosi sulle braccia, in particolare sul destro, un chiaro segno di afferramento”. La terza, poi, verteva sulla dinamica della caduta, ottenuta anche grazie alla telecamera di videosorveglianza: la perizia parla esplicitamente di “un corpo che cade a candela, perpendicolarmente, quasi fosse lasciato cadere”. Dinamica perciò ben diversa rispetto a quella dell’aspirante suicida che si slancia e quindi cade ben oltre, e non certo in modo perpendicolare. Ed ecco che si fa strada l’ipotesi più verosimile: due individui entrano nella stanza di Rossi, lo stordiscono con un colpo alla testa, lo afferrano per le braccia, lo sollevano e lo fanno cadere giù dal balcone, per simulare un suicidio. Il filmato della telecamera di sorveglianza, comunque, risulta abbondantemente manomesso, “con sfasamento di orario – viene sottolineato nella perizia – minuti mancanti e sequenze

più volte frazionate”.

Il legale della famiglia Rossi, Luca Goracci, è stato ascoltato dalla commissione d’inchiesta costituita dal consiglio regionale della Toscana, e ha rivelato che David “era in possesso di informazioni che potevano essere pericolose per i politici”. E ha precisato: “politici locali, nazionali e anche sovranazionali”.

E proprio pochi giorni prima del salto dalla finestra – un vero e proprio “suicidio” alla Pinelli, l’anarchico scaraventato giù dalla polizia milanese dopo l’attentato di piazza Fontana – il responsabile della comunicazione dell’istituto senese aveva deciso di presentarsi davanti ai pm per verbalizzare. Sembra abbia comunicato la circostanza anche al neo amministratore Mps, Fabrizio Viola. Per tale motivo – a detta dei familiari e non solo – in quei giorni David era particolarmente agitato, molto preoccupato. Giorni bollenti, quelli per il Monte dei Paschi, al centro di un autentico ciclone giudiziario e di un crac dai cento, possibili risvolti, sicuramente molto pericolosi per non pochi pezzi da novanta non solo targati Mps, ma dell’intero sistema finanziario e politico di casa nostra. Tessere di un mosaico di connivenze, collusioni e complicità sulle quali forse David aveva deciso di alzare il sipario.

Gli attuali inquirenti, inoltre, dovranno accertare anche se c’è stata un manina massonica in tutta la vicenda. Val la pena di ricordare che due anni fa esatti, marzo 2014, il pm della procura di Siena, Aldo Natalini, aveva cercato di porre la pietra tombale sul caso, decretando l’archiviazione. In quello stesso mese assurgeva alla suprema carica di Gran Maestro del GOI, la più potente loggia massonica italiana, il Grande Oriente d’Italia, il senese Stefano Bisi. E’ infatti il 5 marzo 2014 quando il giornalista e direttore del “Corriere di Siena” Bisi, scala il vertice del Goi con quasi 11 mila voti su un totale di 16 mila affiliati. I due giornalisti, Rossi e Bisi, si conoscevano bene, anche perchè Mps era stato un generoso inserzionista pubblicitario per il Corriere di Siena, circostanza del resto quasi scontata in un contesto di medie dimensioni e un potente istituto con larghi mezzi a disposizione

per le sue mega campagne pubblicitarie, caso mai anche per rifarsi il lifting. Così ricordava un blog massonico: “Verso la fine della presidenza Mussari sono stati assunti nell’area comunicazione di Mps la fidanzata del Bisi e un altro collaboratore del Corriere di Siena”. E poi: “Vogliamo ricordare gli articoli d’elogio scritti dal Bisi sull’acquisto della Banca Antonveneta? Il groviglio armonioso ha messo in ginocchio la città”. E un groviglio di misteri dovrà essere dipanato – il più presto possibile – dalla nuova inchiesta sul “suicidio” Rossi: perchè si alzi il sipario su quella esecuzione non troppo perfetta...

Andrea Cinquegrani 2 marzo 2016

CAPITOLO QUINDICESIMO
LA COMODA PISTA PASSIONALE
IL CASO SARAH SCAZZI

Cominciano faticosamente ad emergere frammenti dello squallido scenario che fa da sfondo al delitto di Avetrana, benché l'impianto accusatorio del pubblico ministero di Taranto Mariano Buccoliero si fondi sull'unico movente, logicamente poco plausibile, della gelosia fra le due cugine per il "bello del paese", Ivano Russo. Dopo la richiesta avanzata dal pm dell'ergastolo per Sabrina Misseri e per sua madre Cosima (accusate di concorso in omicidio e sequestro di persona, mentre Michele Misseri, il fratello e il nipote sono accusati di soppressione di cadavere), la sentenza è ora attesa per metà aprile. Nel corso di questi due anni e mezzo, però, sono venuti a galla alcuni elementi che rinforzano le ipotesi avanzate dalla Voce nel numero di luglio 2011. Ricostruzioni che partivano proprio dalla ricerca di un movente forte, tale da giustificare tanta brutalità nell'esecuzione ed una premeditazione attestata dalla testimonianza di coloro che quel pomeriggio videro la piccola Sarah Scazzi spinta violentemente in auto dalla zia Cosima.

Quali inconfessabili verità si dovevano a tutti i costi nascondere, impedendo per sempre alla ragazzina di rivelarle? Esisteva un giro di prostituzione minorile per innominabili vip, nel quale Sarah era stata infilata sua malgrado, in ragione di un'avvenenza che non aveva pari tra le sue coetanee della zona? E che peso può avere avuto, in questo quadro a tinte fosche, il predominio su tutta l'area della Sacra Corona Unita, che proprio nella prostituzione minorile trova una delle sue principali fonti di lucro?

In sostegno del penalista pugliese Vito Russo (l'ex legale di Sabrina Misseri per il quale il pm Mariano Buccoliero ha chiesto una condanna a tre anni e sei mesi, ritenendolo colpevole di intralcio alla giustizia e favoreggiamento personale), è sorto da tempo un gruppo su Facebook. In un recente, articolato commento postato

sulla pagina si ricostruisce una vicenda inedita che riporta in qualche modo al tema incandescente della prostituzione minorile nell'area di confine fra le province di Lecce e Taranto in cui ricade il paese di Avetrana.

La notizia ruota intorno alla figura del gip di Taranto Anna Patrizia Todisco. Balzata alle cronache per essersi occupata recentemente del caso Ilva, la dottoressa Todisco e' molto nota anche per il suo inflessibile e rigoroso lavoro d'inchiesta sulla Sacra Corona Unita e sui traffici di prostituzione minorile connessi a questa organizzazione criminale.

Febbraio 2011. Il giudice Todisco si trova nel carcere di Taranto per convalidare la richiesta d'arresto di un detenuto. Viene raggiunta da un agente penitenziario che reca un foglio sul quale si scorge la scritta "Sabrina Misseri" (la cugina di Sarah Scazzi che era rinchiusa nello stesso istituto). «Dottoressa Todisco, non ce la facciamo piu'...», accenna l'agente mostrandole il foglio.

Todisco chiede che sulla vicenda venga aperta un'indagine autonoma. Forse Sabrina aveva fatto domanda per un permesso e voleva ottenere l'intercessione del giudice? Niente di tutto cio', si accertera'. E quell'episodio resta un mistero.

Fino a un certo punto. Perche', come ricostruiscono i sostenitori dell'avvocato Russo, «ricapitolando, la Todisco si e' occupata di violenza sessuale su minori e di criminalita' organizzata. Cosa cerco' di comunicarle Sabrina Misseri quel giorno e perche' la sua richiesta di aiuto fu rivolta ad un giudice che si e' occupato di una quantita' innumerevole di casi di pedofilia? Chi l'ha indirizzata verso di lei, verso una che a Palazzo di giustizia e' nota per la sua durezza, una donna rigorosa, a cui gli avvocati che la conoscono bene non osano avvicinarsi neanche per annunciare la presentazione di un'istanza?

Rita Pennarola 27 marzo 2013

NESSUN MOVENTE. E COSI' SIA

La prima a sparire nel nulla, inghiottita da un buio bestiale, e poi ritrovata col volto e le membra maciullate dall'acqua di un

pozzo, era stata lei, un'altra ragazza-bambina di bellezza spettacolare. Perché quella di Sarah Scazzi, 15 anni di Avetrana, paesone di confine tra Taranto, Brindisi e Foggia, non era certamente un'avvenenza comune. Soprattutto per queste terre, prodighe di corpulente matrone brune, sul genere di Sabrina Misseri, e avara di figurine dai tratti nordici, quel biondo solare dei capelli, occhi color del cielo, il fisico da indossatrice che già si sposa con la grazia naturale del portamento. Così chi la conosceva descrive la dolce Sarah: un fiore nel deserto, una ragazza sognante che quasi certamente, come avviene di solito a quella età, neppure lontanamente era consapevole di possedere tanto fascino.

C'è un punto che oggi, nel disastro incrociato delle indagini, viene chiaramente alla luce. E potrebbe in qualche modo andare nella direzione di una pista che la Voce aveva indicato qualche mese fa. Quel punto è la verginità della bambina. Che finisce con l'inchiudere la zia, Cosima Misseri, arrestata proprio per l'intercettazione di una conversazione tenuta in carcere con il marito, l'ormai "famigerato" zio Michele Misseri. È il 23 maggio e Cosima, che era ancora in stato di libertà ed era andata a colloquio con lui, ordina a Michele: «devi dire che l'hai violentata tu, hai capito? Devi dire che hai abusato del suo corpo dopo averla uccisa!».

La violenza carnale su Sarah è probabilmente al centro di tutta la tragica vicenda. Ma non è quella di zio Michele, che probabilmente non c'è mai stata.

Come nei casi di Melania e di Yara, anche per l'assassinio di Sarah un movente certo e definito non è mai stato trovato. Si ruota intorno a sole ipotesi, nessuna delle quali finora è riuscita a diventare un solido motivo per spiegare un omicidio così atroce e dalle conseguenze irreparabili per l'intera famiglia. Perciò torniamo indietro e procediamo con ordine. È il 26 agosto del 2010 e Sarah Scazzi ha deciso di andare al mare. Passerà dalla casa della cugina Sabrina in via Deledda, al centro di Avetrana, poi raggiungeranno una terza amica che le aspetta. Poco dopo le 14 Donato Massari, padre di una compagna di scuola di Sarah, dichiara di aver notato l'Opel Astra station wagon di Cosima Misseri passare

ad alta velocità all'incrocio di viale Kennedy, per poi dirigersi verso via Deledda. Negli stessi minuti e nel medesimo luogo un fioraio vede Cosima che costringe Sarah a salire sulla sua auto. Dopo aver verbalizzato dinanzi agli inquirenti, il fioraio ritratta. Spiega che si è trattato di un sogno. Ad auto-accusarsi dell'omicidio e del vilipendio di cadavere, dopo averne fatto ritrovare i vestiti bruciati e il corpicino nudo, calato nel pozzo del suo podere, e' il capro espiatorio di tutta la storia, lo zio Michele. Sabrina, accusata dell'omicidio, e' in carcere da diversi mesi, così come da qualche settimana Cosima. Michele e' tornato a casa.

Tace Concetta Spagnolo Serrano, sorella di Cosima e madre della piccola. Chiusa in un dolore troppo grande per essere detto. Ma che, insieme al corpicino di Sarah, sta trascinando a galla giorno dopo giorno la saga familiare piu' mostruosa che sia mai stata raccontata.

Fra i conti che non tornano c'è ovviamente, al primo posto, la fragilità palese del movente individuato dalla Procura di Taranto: la rivalità fra Sabrina e Sarah, che nutrivano entrambe attrazione per lo stesso ragazzo. Una causa tanto inconsistente da indurre il gip a "rinforzarla" con la storia dei presunti rancori tra le sorelle Serrano, Concetta e Cosima, in merito ad una eredità lasciata dai genitori. Tutti fattori che ben difficilmente potevano indurre madre e figlia a strangolare la ragazzina e ad occultarne il cadavere. Sarah doveva rappresentare piuttosto un pericolo, tanto per l'intero contesto familiare, quanto per la relativa agiatezza raggiunta in quella villetta al centro del paese, circondata da giardini, orto e podere. Le scene degli interni le abbiamo viste per ore in tv. Il salotto buono, la cucina attrezzata, il tinello soggiorno con tv color e apparecchiature fra le piu' moderne.

Gia'. La grande questione aperta riguarda proprio i mezzi economici delle famiglie Scazzi e Misseri. Una disponibilità che ha permesso loro di arruolare in quattro e quattr'otto stuoli di avvocati e consulenti da far invidia ai processi dei magnate del petrolio, a cominciare dall'ex generale del Ris Luciano Garofano.

Antonio Giangrande, giornalista di Avetrana e fondatore della battaglia Associazione contro tutte le mafie, riconosciuta dal ministero dell'Interno, offre una plausibile spiegazione: «sono le nuove regole del circo mediatico – dichiara alla Voce – che ormai ruotano intorno a tutti i casi come questi. Molti consulenti si propongono direttamente alle famiglie e accettano di assisterli gratis perché, da un momento all'altro, diventano star televisive, con passaggi ripetuti da un'emittente all'altra. Il che – aggiunge Giangrande – non comporta solo un ritorno in termini pubblicitari, ma anche pagamenti diretti. Mi risulta che per ogni presenza in studio ricevano “rimborsi” intorno ai tremila euro ciascuno. Basta fare le somme».

Giangrande è noto anche come implacabile accusatore di ritardi, lentezze ed omissioni che a suo dire verrebbero “regolarmente” commessi nel tribunale tarantino, la cui Procura è impegnata sulle indagini per il delitto di Sarah. «La stampa di Taranto e i corrispondenti locali di testate nazionali, salvo qualche rara eccezione in provincia – tuona – sono stati il megafono della procura di Taranto, sposandone in toto la strategia giudiziaria. Mai una critica ai magistrati su come sono state svolte ricerche ed indagini».

Le critiche però ci sono e vengono avanzate nella zona da più parti, quasi sempre in privato. La gente in paese si domanda ad esempio «perché, mentre il corpo di Yara è stato esaminato per circa tre mesi, quello di Sarah dopo pochi giorni è stato consegnato alla famiglia. Eppure si trattava di due cadaveri ritrovati più o meno nelle stesse condizioni: Sarah in un pozzo, semi immersa nell'acqua, e Yara esposta per qualche mese alle intemperie». Circola insomma la sensazione che la confessione di Michele Misseri, poi ritrattata e diventata un'ipotesi ai danni della figlia Sabrina e della moglie, fosse la strada più semplice per risolvere il giallo. Ma forse non l'unica. E, sicuramente, non quella che risponde a tutte le domande, in primis quelle, ricorrenti, sul vero movente. «Ma la Procura – incalza un avvocato del posto – è mai stata sfiorata dall'idea che quel territorio è il cuore di un forte ra-

dicamento di criminalita' organizzata che va sotto il nome di Sacra Corona Unita?».

Così' torna alla mente, martellante, anche quell'ordine ripetuto piu' volte da Cosima al marito. La violenza carnale, vera o presunta che sia, e' con tutta evidenza l'elemento centrale, la chiave di volta di questa tragica storia. La perizia medico legale non e' stata in grado di accertare l'eventuale stupro. Ma il punto forse e' ancora un altro. Perche' bisognava con ogni mezzo nascondere che la giovane era stata fatta oggetto di uno o piu' rapporti sessuali? Cosa sapeva e cosa avrebbe potuto rivelare in proposito la piccola Sarah?

Qualcuno aveva approfittato della sua avvenenza per costringerla ad essere vittima di attenzioni da parte di persone facoltose, o di vip? E' possibile che le indagini si rivolgano ora anche in questa direzione.

Di certo resta un contesto ambientale, come quello pugliese, che vede il crimine organizzato – e in particolare la cosiddetta Sacra Corona Libera, filiazione della Sacra Corona Unita dedita all'uso di minorenni – all'opera su due principali filoni di attivita' illecite: il narcotraffico e, appunto, la prostituzione, realizzata relegando le donne in schiavitù'. Secondo il piu' recente rapporto Eurispes, la Sacra Corona Unita incassa 878 milioni di euro l'anno dal traffico di stupefacenti. Segue a ruota la prostituzione minore, con un fatturato pari a 775 milioni di euro l'anno. Usura ed estorsioni sono solo al terzo e quarto posto. Va ricordato infine, sul piano storico, che a porre le basi per la nascita della Sacra Corona era stata una costola pugliese della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.

Rita Pennarola 6 agosto 2011

CAPITOLO SEDICESIMO
LA DOTTORESSA SCOMPARSA
IL CASO MANUELA TIRONE

Da quando le nostre ricerche si sono fatte piu' intense, circa un anno fa, le sue pagine su Facebook non sono state piu' aggiornate. Sono ferme a circa dodici mesi fa. Eppure sono numerose e tutte ancora liberamente consultabili. E' solo uno dei tanti misteri collegati ad un giallo ben piu' grande ed oscuro: la scomparsa della regina delle diete, l'endocrinologa napoletana Alma Manuela Tirone. Il suo nome risulta fra le "stringhe" maggiormente cliccate sul sito della Voce, mese dopo mese. Almeno a partire dalle nostre prime inchieste sui mille buchi neri della sua improvvisa uscita di scena, avvenuta esattamente tre anni fa. E' a giugno del 2008, infatti, che sul Bollettino dell'Ordine dei medici, sezione Campania, il nome di Manuela viene inserito nella rubrica dei necrologi, "Ricordiamoli insieme".

Alla Voce scatta l'allarme. Perche' avevamo sentito la dottoressa pochi mesi prima, intorno a febbraio. Una rapida telefonata fatta da lei, in cui ci chiedeva di dare un'occhiata alle bozze di un libro che due giornalisti stavano scrivendo per raccontare la sua storia. Tanti progetti, la consueta parlata rapida, squillante. E niente che facesse presagire un dramma imminente. Va sottolineato che Manuela Tirone era un medico particolarmente scrupoloso. Ben oltre l'immagine glamour che si era conquistata come protagonista televisiva di successo, non aveva mai smesso di esercitare la sua professione di diabetologa, faticosamente riconquistata dopo gli anni della tempesta giudiziaria. Una grave malattia insomma, se mai ci fosse stata, non l'avrebbe di sicuro colta impreparata.

Partono le ricerche. Il suo curatissimo sito internet, quello al quale stava lavorando con tanta passione negli ultimi due anni, era ancora super attivo, compreso il blog di domande e risposte ai lettori.

Dov'è Manuela? Possibile che sia morta – come conferma l'Ordine dei medici esibendo un certificato del Comune di Napoli – senza lasciare un rigo, senza sistemare prima almeno l'adorata bassotta Paolina? Cominciamo la via crucis nella zona di via Bracco, city partenopea, dove lei si appoggiava allo studio di un collega per le visite e aveva casa. Il collega, Paolo Loperto, conferma di averla vista sofferente negli ultimi tempi. Poi più niente: nessuno è venuto a ritirare i suoi effetti personali nell'armadietto.

Non ci diamo per vinti. Anche perché il certificato della presunta morte reca la data del 16 marzo 2008. Ma fino a tutto aprile Manuela risponde alle domande dei lettori sul blog. E' lei, che dà consigli ai suoi pazienti col solito tono brillante?

Nel 2009 alle nostre ricerche si affiancano quelle di un autentico segugio: è il giornalista Arturo Iannaccone, un giovane tenace che, da allora, non ha mollato mai la presa. Vuole accertare, sapere, avere le prove. Così comincia a muoversi, gira per gli ospedali e, soprattutto, segue la madre di tutte le piste: che fine hanno fatto i beni della dottoressa, ivi compreso il maestoso castello di Torre Ranieri a Posillipo e la struttura caprese a picco su via Krupp?

«Per anni la Tirone – ricostruisce il cronista – cerco' di ottenere l'avallo della Soprintendenza ai Beni Culturali di Napoli e ristrutturare Torre Ranieri. Le fu sempre negato». Denuncio' al magistrato Maria Antonietta Troncone, oggi procuratore aggiunto di Nola e all'epoca inflessibile pm a Napoli, addirittura un ricatto nei suoi confronti da parte di un personaggio illustre della Soprintendenza di Napoli. «La dottoressa Tirone – ricorda la Troncone – era parte offesa del delitto di concussione contestato a tre funzionari pubblici. La condotta illecita si concretizzava nell'induzione al versamento della somma di un miliardo (di vecchie lire, ndr) affinché la professionista ottenesse la corresponsione del contributo previsto dalla legge 219 sul dopo terremoto per la ristrutturazione di Torre Ranieri».

Quando Manuela ufficialmente muore (ma nessuno riconosca il suo corpo) succede l'incredibile. Torre Ranieri rinasce a

nuova vita. «La Ciclamino srl, societa' milanese, risulta proprietaria del palazzo e ottiene diversi avalli dalla Soprintendenza. Quello che in vita la Tirone non era mai riuscita ad ottenere – fa notare Iannaccone – improvvisamente diventa realta'. Come e' entrata la Ciclamino srl in possesso della Torre? E soprattutto perche', dopo nostra richiesta a rivelarci i particolari dell'acquisto, i responsabili della societa' hanno negato di avere mai conosciuto la dottoressa Tirone?». Non e' finita: «oggi la Ciclamino avrebbe venduto il palazzo ad una finanziaria che fa capo alla Banca di Ferrara, dietro la quale c'e' anche un ex ministro. Torre Ranieri vale centinaia di milioni di euro. E la sua lottizzazione e' quasi ultimata: ne stanno costruendo appartamenti che saranno presto venduti».

Arturo si e' recato sul luogo del presunto decesso. Ufficialmente Manuela Tirone muore all'ospedale Vannini di via Acqua Bullicante, a Roma. «Ma la direttrice sanitaria si rifiuta di parlarci di lei. E il medico che l'avrebbe avuta in cura si fa negare». Cosi' come risulta impossibile avere notizie dall'unica parente della dottoressa, la sorella Anna, che vive a Milano.

Resta l'inquietudine per quel profiloFacebook ancora aperto a suo nome, con l'immagine di una girl intenta a brindare seduta sul cofano di una bara. E rimane l'amarezza di una vita ridotta a calvario fin dai primi anni di tangenteopoli, quando la dottoressa, all'epoca a capo di un piccolo impero economico col famoso "Minilinea", fu la prima a denunciare in procura il sistema dei Poggiolini. Da allora parti' un accerchiamento ai suoi danni di matrice giudiziaria. Imputata per una bancarotta mai esistita, circondata da custodi mafiosi nominati dall'autorita' giudiziaria, fu assolta dopo dieci anni su richiesta del pubblico ministero. Troppo tardi: ai condor della Fallimentare partenopea si erano aggiunti gli "amici", avvocati e consulenti. Tutti a svolazzare sui suoi beni di famiglia.

Rita Pennarola 6 agosto 2011

IL MISTERO DELLA VIA KRUPP

A luglio di due anni fa per puro caso la scoperta della sua scomparsa. A gennaio 2009 sono già tanti i particolari che non tornano. Ed oggi tre siti su Facebook segnano il suo "ritorno" virtuale, con tanto di dialoghi e amici in rete. Ma è davvero morta Manuela Tirone?

Manuela Tirone come Moana Pozzi. La storia di una scomparsa, con tanto di certificato di morte all'anagrafe, che non cessa di presentare punti oscuri destinati ad aprire sempre nuovi, inquietanti interrogativi. Due personaggi per anni e anni amati dal grande pubblico, due donne intelligenti e dall'indiscusso carisma che escono di scena quasi in silenzio, lasciando dietro di sé le ombre lunghe di troppe circostanze inspiegate e inspiegabili. L'inizio e la fine: ecco i due momenti che destano oggi la maggiore apprensione in chi conosceva bene Manuela.

Partiamo per una volta proprio dalla fine, da queste ore di inizio luglio 2010. E dalle immagini che vedete qui. Chi e perché gestisce quotidianamente la bellezza di tre siti su Facebook a nome "Dottoressa Tirone", con tanto di foto che la ritrae in piena forma, col camice bianco, come al tempo dei suoi migliori anni? Chi impartisce quotidianamente consigli e risposte al posto suo? E perché uno dei tre siti ha come unica immagine una bara con le insegne di Padre Pio, sulla quale siede una sorridente pin up, gambe accavallate, occholino malizioso ed in mano una coppa di champagne, come per un macabro brindisi rivolto a lettori e fan?

Ce n'è abbastanza da restare pietrificati. Perciò torniamo indietro, all'inizio di questa vicenda. Come i lettori della Voce sanno, a gennaio 2009, dopo mesi di ricerche ed un'attesa in qualche modo "scaramantica", fummo i primi a dare la notizia dalle colonne di questo giornale. Nell'inchiesta "Il mistero della Via Krupp" ripercorrevamo il calvario della malagiustizia subito per oltre dieci anni dalla famosa dietologa, una via crucis costellata da avvoltoi, che lei puntualmente chiamava a rispondere del loro operato nelle aule di tribunale: curatori fallimentari disonesti, av-

vocati collusi con la controparte ed una serie di sinistre figure che, mese dopo mese, si erano appropriate di tutti i beni appartenenti alla sua famiglia, cominciando dall'immobile caprese di via Krupp per finire a Torre Ranieri, il complesso monumentale a picco sul mare di Posillipo. E ci sarebbero state in particolare due persone, una ex factotum ed un professionista napoletano, che – stando al racconto della dottoressa – avrebbero ancora in casa dipinti dell'Ottocento napoletano a tutta parete ed oggetti da museo che, fino a prima del presunto crack, diverse volte avevamo potuto ammirare nell'antico appartamento di Manuela in via Chiaia.

Delle traversie giudiziarie che hanno coinvolto la dottoressa e' testimone uno fra i magistrati napoletani maggiormente noti per il suo rigore investigativo, Maria Antonietta Troncone, oggi procuratore aggiunto di Nola e all'epoca inflessibile pm a Napoli. «La dottoressa Tirone – spiega alla Voce – era parte offesa del delitto di concussione contestato a tre funzionari pubblici. La condotta illecita si concretizzava nell'induzione al versamento della somma di un miliardo (di vecchie lire, ndr) affinche' la professionista ottenesse la corresponsione del contributo previsto dalla legge 219 sul dopo terremoto per la ristrutturazione di Torre Ranieri».

A maggio del 2000, nella fase delle indagini preliminari – ricostruisce ancora il procuratore aggiunto Troncone – era stata sentita dall'allora pm Arcibaldo Miller (ora capo degli ispettori di Via Arenula). Col supporto di un'ampia documentazione, nel corso di quella verbalizzazione Manuela si soffermo' sull'esistenza di vere e proprie “cordate” composte da magistrati, avvocati e loro parenti, interessate ad acquisire la disponibilita' di Torre Ranieri.

Dalle denunce della Tirone partono le indagini per un nuovo procedimento: l'ipotesi e' di abuso d'ufficio a carico di “persone da identificare” ed e' qui che il pm Troncone comincia a raccoglierne la testimonianza. Siamo a settembre del 2000 e l'inchiesta andra' avanti almeno per altri due anni. Di mezzo c'e' sempre Torre Ranieri, che la dietologa ribadisce essere di sua proprieta' ed affidato fiduciarmente alla Ciclamino srl di Milano. E c'e' quell'andamento “anomalo” della pratica, in corso da anni sia negli

uffici comunali di Napoli che presso la Soprintendenza competente, per ottenere il via libera ai lavori di restauro dell'edificio, sottoposto a vincolo. Tirone fa nomi e cognomi dei suoi «persecutori», i quali intendono mettere le mani sulla Torre. Uno di loro risultava coniugato con una magistrata in servizio. Ma un'altra toga spuntava nel racconto, ed era la stessa che si era occupata del processo per bancarotta, che di lì a dieci anni si sarebbe concluso col proscioglimento della Tirone.

Fin da dieci anni fa, insomma, quel bene era oggetto di famelici appetiti. E a ricordarlo era stata la stessa Manuela nel sito www.dottoressatirone.it (oggi oscurato, ma con dominio a suo nome rinnovato ancora a gennaio 2010), cui aveva dedicato con passione gli anni dal 2006 al 2008, ripercorrendo le tappe della sua vita professionale ed aprendo il "Salotto dei grassottelli", nel quale dava risposte ai lettori su diete e vita sana, compresa quella dei suoi amatissimi amici a quattro zampe. Una risposta – lo ricordiamo – era presente sul sito con data 28 aprile 2008.

Chi, oltre alla Voce, e' tornato recentemente ad indagare su questo caso e' Alfredo Iannaccone, caporedattore di Globalpress. L'unico, nel silenzio "tombale" di quella grande stampa che l'aveva nel corso degli anni intervistata, criticata, celebrata, dai rotocalchi per famiglia come Oggi e Gente ai settimanali di gossip (dove campeggiavano i ricordi sulla storia d'amore giovanile con Renato Guttuso), fino ai quotidiani locali e nazionali. Tutti zitti anche quando, all'indomani delle prime notizie (luglio 2008) date ai colleghi dai redattori del nostro giornale, non ci fu nessuno, nemmeno al Mattino di Napoli, disposto a dedicare qualche riga a quella strana scomparsa. Alla fine dello scorso anno sembrava fessimo riusciti a far riaprire il caso attraverso la redazione di "Chi l'ha visto". Se ne occupano Gianluca Nappo e l'inviata Raffaella Notariale. Raccolgono testimonianze e documenti, vengono alla Voce, fanno interviste. Poi da Roma si ferma tutto. L'Ordine dei Medici afferma che esiste un certificato di morte con data 9 marzo 2008. E il caso, per loro, si chiude li'.

Oggi un analogo certificato e' nelle mani di Iannaccone: si tratta di un documento del servizio anagrafe di Roma nel quale l'ufficiale di stato civile Filomena Piggianelli il 16 giugno 2010 afferma che «Tirone Alma, nata a Napoli il 29 gennaio 1952, residente a Napoli, nubile, e' morta in Roma il 16 marzo 2008». Da un colloquio con addetti della polizia mortuaria romana Iannaccone ha appreso che il decesso sarebbe avvenuto all'ospedale Vannini, in via Acqua Bullicante. In seguito la salma sarebbe stata traslata a Benevento «citta' di cui era originaria la sua famiglia», e' stato detto in risposta alla domanda del cronista. Manuela era nata ed ha sempre vissuto a Napoli: come ben sa chi la frequentava, con il capoluogo sannita non aveva alcun tipo di rapporto ne' tanto meno familiari o parenti.

Una vecchia compagna di scuola delle elementari, nel quartiere Fuorigrotta di Napoli, oggi ricorda solo che «Manuela aveva una sorella, di eta' assai maggiore della sua, ma noi amiche di allora non la avevamo mai incontrata». Lei lo aveva raccontato anche a noi, di questa sorella distante, nello spazio non meno che nel cuore, da anni residente a Milano.

Sarebbe stata proprio «una nipote», secondo il portiere dell'ultimo domicilio, in via Bracco, ad «arrivare per chiudere la casa, portar via il cane (l'amatissima bassotta Paolina, ndr) e le poche cose rimaste». Tutto in fretta, tutto. Tranne l'armadietto con tanti suoi effetti personali che era rimasto presso lo studio del collega Paolo Loperto, dove Manuela si appoggiava per le visite. A luglio 2009, quando riusciamo a rintracciarlo, Loperto ci conferma di averlo appena gettato fra i rifiuti, visto che nessuno lo aveva reclamato fino ad allora. Niente che avesse un valore materiale, ma tanti ricordi, quelli si'. Carte, appunti, forse documenti in cui risiedeva la spiegazione di certi misteri. Loperto ci aveva spiegato che Manuela era ammalata. Forse un tumore.

Un medico – e Manuela lo era a tutti gli effetti, con una grande preparazione professionale – queste cose le capisce prima degli altri. Ma perche', allora, nell'ultima telefonata di febbraio alla Voce, parlando con un'amica che tante volte aveva cercato di so-

stenere le sue giuste ragioni, non ne fece che un accenno molto vago, senza mostrare alcuna reale preoccupazione sul male che di lì ad un mese circa se la sarebbe portata via? E perché, come ha scoperto Iannaccone, ancora a fine gennaio di quel 2008 rilasciava una brillante intervista allo storico delle tv Massimo Emanuelli, nella quale spiegava fra l'altro di essere «in attesa di nomina come direttore generale di un'Asl, incarico da cui sono stata ingiustamente discriminata»? Era lui, Emanuelli, la persona alla quale la Tirone si riferiva nell'ultima telefonata alla Voce, lui avrebbe dovuto scrivere un libro sulla sua vita: «la dottoressa me lo aveva chiesto, ne parlammo a inizio 2008. L'idea mi piaceva, ma non trovai l'editore disposto a pubblicarlo».

Gli interrogativi, a questo punto, sono tanti e pesanti. Se realmente la dottoressa Tirone è morta quel giorno a Roma, chi continua ad usurparne il nome e l'immagine su Facebook, spacciandosi per lei? E perché questo "qualcuno" ha inteso inserire anche il sito con la bara e la ragazza che si fa beffe di tutti noi?

Al di là del mondo virtuale – che, pure, talvolta sa dirci tante cose – quale fine hanno fatto i beni di Alma Manuela Tirone? E chi c'è ora dietro la società Ciclamino srl che, come da cartello apposto sulla facciata, ha eseguito i lavori di ristrutturazione a Torre Ranieri nel 2009?

Se i giornalisti per le loro indagini sono fermati da numerosi limiti, per la magistratura, invece, c'è ancora tanto da scoprire. Perché Manuela, di certo, non si aspettava di morire di lì a poco e, in assenza dei controlli da parte di familiari, anche l'errore medico è un'ipotesi che ci potrebbe in teoria stare. Sempre che a sorridere seduta su quella bara di Facebook non sia lei, sfuggita «a questo mondo crudele», come tante volte diceva, e capace di tutta la sagace auto-ironia che l'ha sempre contraddistinta e sostenuta.

Rita Pennarola 18 luglio 2010

PARTE SECONDA
STRAGI SENZA VOLTO

CAPITOLO PRIMO
DOPO 42 ANNI LA CORTE SPIEGA...
LA STRAGE DI BRESCIA

Urrà. Finalmente sappiamo che la destra eversiva ha cospirato con i servizi deviati (ma non più di tanto) per destabilizzare e insanguinare l'Italia, inventando e attuando la un tempo chiamata "strategia della tensione". Ci volevano le "ponderate" motivazioni depositate dalla seconda Corte d'Assise d'appello di Milano sulla strage di Brescia, una delle tappe clou dell'escalation criminale, per chiarire l'arcano. Hanno impiegato infatti oltre un anno, le scrupolose toghe meneghine, per scrivere quella ponderosa (470 pagine) story, visto che la sentenza di condanna all'ergastolo dei due imputati risale a luglio 2015. Meglio tardi che mai. Tanto più dopo un'attesa che durava da 42 anni: perchè quelle bombe nere – con il fondamentale input dei Servizi – vennero piazzate a piazza della Loggia, provocando 8 morti e un centinaio di feriti, il 28 maggio 1974.

I due ergastolani sono Carlo Maria Maggi, professione medico, nazista convinto, uno dei capi di Ordine Nuovo in Lombardia e Veneto, e Maurizio Tramonte, l'uomo dei Servizi, la "fonte Tritone", l'informatore del famigerato Ufficio Affari Riservati che sovrintese a quella stagione di sangue, golpismo & depistaggi.

Ecco alcuni passaggi delle motivazioni, che suonano "critici" nei confronti di processi in tempi biblici, ormai beffa non solo per i familiari delle vittime, ma per il senso della giustizia ormai irriso e calpestato. Incredibile – va detto – che ad attaccare quei tempi biblici siano proprio dei giudici chiamati a "fare" giustizia. Comunque, veniamo ai brevi stralci.

A proposito dei pezzi dello Stato collusi e dei servizi deviati: "individuabili ormai con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte del potere, che hanno prima incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema, ed hanno sviato l'intervento della magistratura, di fatto rendendo impossibile la ricostruzione

dell'intera rete di responsabilità". Sorge spontanea la domanda: ma cosa ci stanno a fare, gli inquirenti, se non per ricostruire i fatti e non farsi abbindolare dai depistatori? Boh.

Sui responsabili viene constatato, consultando l'anagrafe: "un leader ultraottantenne (Maggi, ndr) e un non più giovane informatore dei servizi (Tramonte, ndr), mentre altri, parimenti responsabili, hanno da tempo lasciato questo mondo o anche solo questo Paese, ponendo una pietra tombale sui troppi intrecci che hanno connotato la mala-vita anche istituzionale all'epoca delle bombe". Cin cin: quando il codice penale diventa storia & sociologia, abbondantemente a posteriori....

Per fortuna arriva l'inchiostro di Repubblica a porre interrogativi inquietanti sul mondo (soprattutto dell'informazione). Così pennella Piero Colaprico: "E se i giudici evidenziano il risultato 'devastante per la dignità dello Stato e della sua irrinunciabile funzione di tutela delle istituzioni', per i cronisti s'impone una domanda: ma quanto è realistico ipotizzare di trovare oggi le tracce di chi, decenni fa, era stato capace, perchè protetto da una parte dello Stato, di aggrovigliare la catena di sangue che comincia con la madre di tutte le stragi, con i 17 morti di piazza Fontana a Milano, il 12 dicembre 1969? Chi, votato al male, può aver lasciato tracce utili ai detective, agli storici, ai familiari? E a noi tutti?".

Forse Babbo Natale.

Andrea Cinquegrani 11 agosto 2016

CAPITOLO SECONDO
LE VERITA' INABISSATE
LA STRAGE DEL COSTA CONCORDIA

Non solo ammazzati, ma anche derubati. E' il copione del giallo – tale solo per chi ha fatto indagini senza capo né coda, o meglio “non ha fatto indagini” – firmato Costa Concordia, che ha visto la morte di 33 passeggeri, colpevoli solo di aver preso quella maledetta nave, quella tragica sera del 13 gennaio 2012, guidata da quel comandante, Francesco Schettino, condannato in primo grado a 16 anni di galera.

Denuncia ora un comitato francese di familiari di 390 naufraghi che, dopo le ricerche sui fondali e la appena finita rottamazione del Concordia, mancano all'appello moltissimi oggetti di valore non solo economico ma anche affettivo. Senza appello il j'accuse: “L'incompetenza di Costa è pari a quella del suo comandante”.

“Le casseforti che c'erano in tutte le cabine e quanto vi era contenuto è sparito”, dichiara il rappresentante del comitato, Anne Decrè. “Nelle cabine sul ponte – precisa – stranamente sono sparite tutte le casseforti. Quei pochi beni sono stati anche restituiti in modo approssimativo, spesso sbagliando tra un indirizzo e l'altro. Moltissime valigie, poi, che si vedono nei filmati, non sono mai state restituite”. C'è una doppia ipotesi: parte dei beni sono stati rubati durante le tragiche ore successive al naufragio: proprio come capita dopo i terremoti, con gli sciacalli pronti per il via. L'altra pista, non meno inquietante, è che i furti siano stati operati “a freddo”, ossia durante le operazioni di smantellamento del relitto: quanto era imprigionato tra le ferraglie e poi ritrovato, non sarebbe stato né catalogato né tantomeno restituito ai legittimi proprietari. Alla tragedia, ai lutti, al dolore come ciliegina si aggiunge ora anche la beffa.

Di vario tipo, e tutte documentate, le accuse. Una donna sostiene che la compagnia le ha mostrato delle foto con i ritrova-

menti effettuati, lei ha identificato tre anelli appartenuti alla nonna: ma Costa non ha mai provveduto a restituirli. Un altro passeggero ha invece riavuto la sua macchina fotografica, ma non un collier e gli orecchini della moglie.

Costa fa spallucce e declina ogni responsabilità: “tutte le operazioni di recupero dei portavalori sulla nave – afferma – sono state effettuate dalla guardia costiera italiana sotto la vigilanza del tribunale di Grosseto. Le casseforti del ponte 6 sono state disperse in mare – viene garantito – e solo poche sono state recuperate”. Parola di marinaio, pardòn di armatore.

I legali di Costa, poi, argomentano che la gran parte dei passeggeri (in questo caso i francesi) ha accettato una somma forfettaria per la perdita dei propri beni. “Ma quella sottoscrizione – precisa Decrè – prevedeva comunque la restituzione di quelli presenti nella cassaforte”. Cosa che appunto non è mai avvenuta e mai potrà avvenire.

“Se tale è stata la vigilanza del tribunale di Grosseto – aggiungono altri passeggeri – figuriamoci che razza di sentenza hanno fatto”. E infatti la sentenza partorita dalle toghe toscane contempla una dinamica della tragedia che non sta né in cielo né in terra. Per motivare la condanna del comandante Schettino è passata la favoletta dell’inchino, alla quale non crede neanche un bimbo al primo bagno stagionale.

Come la Voce ha più volte documentato, anche nella prima inchiesta a tre mesi dalla tragedia, è inipotizzabile un errore del genere per un comandante comunque esperto come Schettino. E’ chiaro che il “motivo” di quella rocambolesca manovra, una sorta di slalom speciale tra le scole, a meno di un improvviso raptus di follia omicida che abbia traversato la mente di ‘O Comandante (ma non risulta agli atti alcuna perizia psichiatrica) è spiegabile solo guardando più in là. Caso mai ad un precedente, quasi la stessa manovra avvenuta, sempre su un Costa, qualche mese prima, denunciata e documentata da un avvocato spagnolo residente nelle Canarie.

Quella pista conduceva a ben altro: per la precisione ad “ope-

razioni" border line (vedi traffico di droga) tra la nave crociera e chi si trovava lungo la 'costa': in quella occasione, infatti, l'avvocato vide alcuni segnali provenire dalla terraferma.

Del resto circa un anno fa la procura di Firenze ha aperto un fascicolo relativo proprio ai traffici di coca via mare, a bordo di navi da crociera, ove tra l'altro vige una vera e propria extraterritorialità, nonché una gran facilità (e pochi controlli) nelle operazioni di imbarco (almeno fino a questa estate, dove sono stati intensificati per via del terrorismo): tra le compagnie sotto i riflettori c'è proprio Costa. Come mai – sorge spontaneo l'interrogativo – nessun dubbio ha mai sfiorato la procura di Grosseto? Perché non è mai sorto negli inquirenti il sospetto che al di là del folkloristico inchino ci potesse essere qualcosa di ben più grosso e di ben più "motivante"?

Andrea Cinquegrani 13 settembre 2016

LA MORTE IN DIRETTA A 30MILA EURO

Vedi la morte in diretta? Assisti alla tragica fine di tanti passeggeri che viaggiavano accanto a te, e sono stati inghiottiti dal mare? Ti salvi per un pelo e devi solo ringraziare i tuoi santi in paradiso per averla scampata? Bene, il risarcimento medio, previsto per i passeggeri del Costa Concordia, guidato da Schettino in uno slalom tra le scole del Giglio, è di 25-30 mila euro. Si tratta del danno morale, al quale potranno aggiungersi altri spiccioli per i danni materiali subiti, come la perdita del bagaglio e di altri effetti personali. Fino ad oggi, a quanto pare, il colosso statunitense Carnival, proprietario del Costa Concordia, avrebbe "chiuso" circa 2.600 posizioni sul totale di 3.200 (deceduti a parte) sborsando una cifra pari a 66,5 milioni di euro, ai quali si aggiungono i 17,4 per i 900 membri dell'equipaggio su 1000.

Alcune associazioni dei consumatori si dichiarano soddisfatte, dal momento che le offerte iniziali della compagnia si aggiravano sui 15 mila euro. Le stesse associazioni, che si sono costituite come

parte civile, si sono viste riconoscere una cifra proprio di 15 mila euro. Molto più alti i risarcimenti per altre parti civili "eccellenti". Vediamo un dettaglio, dalla sentenza del tribunale di Grosseto (presidente Giovanni Puliatti, giudici Marco Mezzaluna e Sergio Compagnucci).

Il massimo va al ministero per l' Ambiente che si vede recapitare la bella cifra di 1 milione 500 mila euro "a titolo di danno ambientale per la cosiddetta perdita provvisoria": una delle solite espressioni in 'giuridicese' perchè sarebbe interessante – sia per i comuni cittadini che per le parti civili, le quali hanno patito un danno reale – in cosa mai sia consistita la 'perdita provvisoria': della faccia? Della dignità? Del prestigio? Boh.

Leggermente meno criptica la motivazione per la presidenza del consiglio, che si vede comunque riconoscere la sommetta di 1 milione di euro, a titolo di danno patrimoniale, per 'lesione dell'immagine'.

Ma ecco un'altra bella sfilza di risarcimenti da mezzo milione di euro ciascuno, che incasseranno senza batter ciglio, ben 4 ministeri: Interno (danno patrimoniale); Infrastrutture e Trasporti (danno patrimoniale, con esclusione del danno non patrimoniale per lesione dell'immagine); Difesa (danno patrimoniale); Dipartimento della Protezione civile (danno patrimoniale. Succeduta – viene precisato – al Commissario delegato per la gestione dell'emergenza della Costa Concordia). Seguono poi, con 350 mila euro, l'Inail ("quale ente incorporante Ipsema"); Isola del Giglio, che ottiene 300 mila euro "a titolo di danno patrimoniale per costo personale distolto dall'ordinaria attività e di danno non patrimoniale per danno all'immagine, con esclusione delle altre voci di danno richieste). 50 mila euro, infine, alla Provincia di Grosseto.

Commentano in ambienti giudiziari: "cifre campate per aria. Siamo alla lotteria, o al bingo. Chi subisce evidenti danni, come il Giglio, si vede riconoscere ben poco. Mentre cifre esorbitanti vengono riconosciute ai ministeri, e non si capisce a quale titolo, vista anche la differenza di motivazioni fra l'uno e l'altro. Nel mezzo, come carne da macelleria, le vere vittime, i passeggeri, che sono

stati protagonisti di una tragedia e si vedono trattati come se avessero avuto un piccolo incidente d'auto, senza calcolare il trauma vissuto che si porteranno dentro per tutta la vita".

Ma di misteri è pieno il caso Concordia. Con una sentenza in primo grado di condanna per Schettino a 16 anni di reclusione e con una ricostruzione dei fatti che fa acqua da tutte le parti, come la Voce ha più volte documentato. Altro che inchino! E' del tutto risibile una motivazione che ruota sul rito dell'inchino, quando la stessa Dda di Firenze, mesi fa, parla esplicitamente di traffici di cocaina a bordo della navi da crociera. Nelle sue prime inchieste la Voce (dopo un mese dalla tragedia e a fine di quello stesso anno) racconta di cocaina, di pista russa, di precedenti inquietanti, ad esempio uno avvenuto lungo le coste spagnole e denunciato da un passeggero. Ma niente. Per la procura di Grosseto la vera, autentica pista è quella del folkloristico inchino!

Andrea Cinquegrani 1 giugno 2015

SUL FONDO DEL MARE. E COSI' SIA

Ci siamo. Mercoledì 24 giugno nella sua meta di Sorrento Francesco Schettino ha varato il libro scritto con la giornalista di Rai 1 Vittoriana Abate. Titolo: "Le verità sommerse". Una cosa, almeno, l'ex capitano l'ha azzeccata. Perché di mostruose verità mai affiorate dal mare nero di quella tragica notte ne resteranno tante, prima, durante e dopo le 600 pagine del volume. E sono tutte destinate a restare là sotto, negli abissi del Giglio, almeno a giudicare dai risultati di un'inchiesta giudiziaria (e del successivo processo) che, invece di puntare con decisione sulle ipotesi di traffici internazionali di merci proibite a bordo delle navi da crociera, continua ad avvilupparsi su se stessa, ruotando intorno alla più semplice pista del fantomatico "inchino" di un disinvolto e distratto comandante.

«Ma quando mai! – sbotta un anziano marittimo della penisola sorrentina – ma quale inchino! Schettino è sempre stato un capi-

tano di primissimo ordine, non avrebbe mai commesso la leggerezza di puntare a manetta contro una costa notoriamente costellata di scogli, lungo una rotta battuta milioni di volte, se non ci fosse stato un motivo per correre un simile rischio e mettere a repentaglio la vita dei passeggeri, oltre alla sua ultradecennale carriera...».

E c'è da credergli, all'anziano marittimo, non foss'altro che per quello storico istituto nautico di Sorrento, che da sempre sforna generazioni di navigatori preparati e scrupolosi, autentico vanto di queste terre e dell'intero Paese.

E allora? E allora dobbiamo ricominciare dal quesito di fondo, dalla domanda delle domande, finora a quanto pare ignorata chi aveva il compito di capire perché quella notte persero la vita 32 innocenti, donando almeno un po' di pace alle loro famiglie: cui prodest? C'era qualcuno che abitualmente traeva consistenti profitti da incontri ravvicinati di quel certo tipo? Quali merci dovevano essere scaricate al volo laggiù di notte, presso gli scogli del Giglio, dove un testimone afferma di aver visto i segnali in codice lanciati con torce elettriche dalla costa, al primo apparire della nave all'orizzonte? E per quel compito serviva proprio un comandante supercollaudato, uno dei pochi capace di manovre spericolate come quella (che magari una volta su cento possono anche finire male)?

«No, non sull'imperizia o sulla negligenza di Schettino dovevano puntare gli investigatori – rincara la dose il vecchio marinaio – ma sull'esatto contrario, sulle straordinarie capacità di guida dimostrate dal comandante in tanti anni di servizio...».

E visto che siamo a questo punto, pare che nessuno si sia almeno una volta domandato, alla Procura di Grosseto, se anche su quella nave andassero avanti da tempo i traffici praticati da tanti marittimi di tutta Italia almeno dagli anni '70, quando i sistemi criminali scoprirono questo fantastico "non luogo" in cui tutto è possibile, perché durante la navigazione vigono leggi speciali e il comandante, finché non si giunge in porto, ha i poteri assoluti di un ufficiale di stato civile (può celebrare matrimoni), di un sacer-

dote (impartisce l'estrema unzione e il battesimo) e di un ufficiale di polizia giudiziaria (ha la facoltà di arrestare). Qualcuno ricorda che se a gestire quegli ipotetici traffici fossero le mafie, questo renderebbe impossibile ai testi rivelare la verità, pena la vita?

Così come a nessuno in quel di Grosseto, dal 2012 ad oggi, potrebbero essere venuti alla memoria gli articoli giornalistici con dettagliate notizie sul blitz del 2008 nel Porto di Savona, quando furono arrestati alcuni marittimi filippini dediti da tempo a trasportare droga. Guarda caso, si trattava delle navi Costa Magica, Europa e Serena. Si potevano acquisire, quei fascicoli giudiziari? O no? Per arrivare ad esplorare il fantastico mondo della extraterritorialità e delle leggi speciali in alto mare abbiamo dovuto attendere il procuratore capo di Firenze Giuseppe Creazzo, che fin dal 2014 ha portato alla luce i traffici di stupefacenti a bordo delle navi da crociera gestiti dalla lungimirante 'ndrangheta lungo le rotte dal Sud America all'Italia. Ma anche queste notizie, pur diffuse con il dovuto scalpore dalla stampa, che le ha subito poste in relazione col naufragio del Concordia, non sono bastate a scalfire l'aurea imperturbabilità della Procura grossetana, tuttora avvitata intorno all'inchino.

Sul traffico di cocaina gestito dalle cosche calabresi su navi da Crociera le conferme arrivano da conversazioni intercettate ad opera delle Fiamme Gialle su ordine del procuratore Creazzo. Qual era precisamente la nave? «La stessa nave che ci ha fatto fare la figuraccia che in tutto il mondo ci ha preso per il culo», dicono due boss intercettati. E per gli inquirenti, che hanno arrestato venti uomini delle cosche calabresi, non ci sono dubbi: il riferimento era proprio al Costa Concordia. Tanto che per loro i criminali «intendevano riferirsi alla Costa Concordia e al famoso naufragio del 13 gennaio del 2012», scrivono. Oltre alle navi Costa, venivano utilizzate per trasportare quintali di coca purissima le imbarcazioni transoceaniche (Caraibi, Europa, Nord Africa) della Msc e della Norwegian Cruise Line. Quanto al Concordia, come la Voce aveva indicato fin dalle inchieste del 2012, non poco significativi erano gli approdi lungo la penisola iberica,

meta preferita dei Casalesi e di altri clan campani, come hanno evidenziato le inchieste della Dda di Napoli coadiuvata dalle autorità spagnole.

I carichi di stupefacenti – è emerso inoltre nell’inchiesta di Firenze – venivano generalmente nascosti in grossi borsoni dentro le cabine di insospettabili coppie di “turisti” calabresi.

Le navi da crociera, assai meno sospette dei cargo, ormai regolarmente ispezionati da cima a fondo, sono diventate dunque le nuove autostrade galleggianti per i traffici di polvere bianca.

Mentre in Italia si preferisce ancora cadere dal pero (e interrogarsi sugli inchini di Schettino), negli Stati Uniti la Dea, ente antidroga americano, in collaborazione con polizie e gendarmerie di mezza Europa ha già allertato gli armatori. Tanto che solo quest’anno, a marzo, in un porto della Florida sono stati sequestrati 8 chili di cocaina che viaggiavano a bordo della nave da crociera “Novergian Sun”.

Fa bene perciò, il comandante Schettino, che oggi sfida tutti a viso aperto. Ve le do io le “verità sommerse”. Con tanto di libro. E il motivo reale di quella folle impennata? I testimoni ignorati dalla Procura? I fiumi di denaro e di polvere bianca zero zero zero che da anni ruotano intorno alle navi da crociera? Tutti questi interrogativi, lo sa bene anche Francesco Schettino, resteranno per sempre in fondo al mare...

Rita Pennarola 10 luglio 2015

QUEL MOVENTE PALESEMENTE FALSO

Dopo tre anni viene a galla la verità sul naufragio del Costa Concordia che la Voce aveva ricostruito con due inchieste a marzo e ad aprile 2012. Altro che inchino allegro del comandante! C’era qualcosa, un carico bollente, cocaina a chili, che doveva essere scaricato o caricato al volo. Per capirlo, bastava una semplice operazione preliminare: scartare moventi illogici e privi di qualsiasi prova credibile. Esistono ricostruzioni della magistratura che cozzano in maniera palese e clamorosa contro il buon senso comune, fino al punto da rasentare l’abuso di credulità popolare. Situazioni

che si ripetono, tribunale dopo tribunale, di aula in aula, alimentando quel diffuso sentimento di profonda sfiducia nelle capacità e nella buona fede della magistratura italiana che poi talvolta va a sfociare in atroci crimini, figli di una folle disperazione, come l'ecicidio al Tribunale di Milano del 9 aprile.

Questa premessa è d'obbligo se davvero vogliamo provare a spiegare un fatto non meno assurdo, anche questo purtroppo divenuto rituale nel tempo, e cioè come mai a distanza di tre anni solo ora viene a galla che sul Costa Concordia ha viaggiato e viaggiava cocaina per conto di trafficanti mafiosi. Vale a dire esattamente quello che aveva scritto la Voce in due inchieste subito dopo il naufragio del secolo, a marzo e ad aprile 2012, con tanto di nomi e cognomi, testimoni, documenti.

Eravamo partiti da una considerazione semplice ma essenziale: il movente. Nemmeno un bambino potrebbe infatti mai credere che un comandante di lungo corso come Francesco Schettino, che aveva navigato mille volte quelle acque, ed anche mari ben più perigliosi, eseguisse in una notte calma e serena una manovra a tutta velocità rasentando le arcinote Scole, come se fosse un ragazzino per la prima volta alla guida di un gommone e non il capitano di un colosso con tremila persone a bordo. Due erano le cose: o Schettino era un malato di mente (qualcosa che oggi possiamo accostare al caso Spitz, il pilota della Germanwinds che, secondo la versione delle autorità tedesche, era già depresso e ha deciso di farla finita trascinando con sé nel vuoto 150 persone), e non lo era. Oppure nella ricostruzione che circolava già allora (ed è poi stata confermata tre anni dopo in Tribunale), di un comandante che decide di fare allegramente un "inchino" in una notte d'inverno buia e deserta, qualcosa chiaramente non funzionava. Peggio: era palesemente falso, sommario e privo di qualsiasi logica.

Ci sono voluti tre anni perché un pubblico ministero davvero degno del suo ruolo, il nuovo procuratore capo di Firenze Giuseppe Creazzo, riuscisse a riprendere indirettamente le redini di quella assurda ricostruzione del naufragio e cominciasse ad aprire uno spiraglio di verità. Creazzo – ottimo investigatore con lunga

esperienza alla DDA calabrese ma, soprattutto ed evidentemente, uomo dalle mani libere – con l'aiuto del Gico ha smantellato un traffico di sostanze stupefacenti via mare gestito dalla 'ndrangheta, avendo giustamente colto i diversi, precedenti segnali che indicavano come siano proprio le navi da crociera il principale vettore utilizzato dai narcos calabresi. Quei segnali, peraltro, esistevano già nel 2012 e la Voce li aveva indicati perché presenti qua e là, in forma sparsa, nelle cronache giudiziarie degli anni precedenti. Creazzo ne ha raccolto le fila ed ha correttamente utilizzato i mezzi propri dell'autorità giudiziaria per arrivare ad una ricostruzione implacabile e rigorosa di quel traffico.

Esattamente ciò che avrebbero dovuto fare gli investigatori impegnati a dare giustizia, o almeno una motivazione, ai familiari delle 32 vittime del Costa Concordia. Qualcuno, fra loro, avrebbe potuto almeno cogliere lo spunto investigativo che avevamo lanciato con due lunghe inchieste sulle pagine della Voce, mensile a diffusione nazionale.

Fatto sta che l'inchiesta della Voce – in cui veniva indicato fra l'altro un testimone oculare, l'avvocato delle Canarie Jusus Bethencourt – in Procura a Grosseto era stata letta e straletta. Ma tutti – compreso probabilmente Schettino – hanno optato per la pista ben più innocua della "distrazione". Il fantasma in carne e ossa della mafia è rimasto fuori dalla porta.

Sul sito della Voce i lettori trovano ancora le due inchieste del 2012 sulle inconfessabili ragioni che spinsero un navigatore come Schettino a rischiare tanto quella notte del 13 marzo.

Se il comandante fosse stato intimidito, o se invece conoscesse quel disegno criminale, questo non sta a noi stabilirlo. Doveva farlo l'autorità giudiziaria. Appunto.

Rita Pennarola 18 aprile 2015

CAPITOLO TERZO
GIUSTIZIA IN FIAMME
LA STRAGE DEL MOBY PRINCE

140 morti in cerca, dopo 25 anni, di giustizia. Accadde in una chiara sera – ore 21 – del 10 aprile 1991 la tragedia senza colpevoli del Moby Prince. Uno dei tanti buchi neri della nostra storia, uno dei “misteri di Stato” mai risolti, precise responsabilità sempre coperte, via depistaggi anche internazionali.

Adesso il capo della Stato Sergio Mattarella chiede che “sia pienamente soddisfatta la ricerca della verità”, esprime “la sua vicinanza ai familiari delle vittime”, nota come “il dolore resta indelebile” e auspica che quella tragedia resti come “un monito permanente per accrescere gli standard di sicurezza e per assicurare che eventi del genere non possano più ripetersi”.

Parole che suonano come una beffa ulteriore per quei corpi e per i familiari che ancora piangono per loro.

Dagli Stati Uniti – le cui unità navali navigavano a loro perfetto piacimento, e ben numerose, nella rada di Livorno, a trafficare armi in arrivo dall’Iraq dove era appena “terminata” la guerra d’invasione e distruzione di massa – nessuna notizia, neanche un “vaffa” alle richieste d’invio di informazioni circa il traffico navale di quella sera, i tracciati radar, e tutto quanto potesse documentare le “manovre” che hanno tragicamente coinvolto il Moby Prince. Come mai dal presidente Mattarella non è partita – invece del solito cordoglio di stato e di un inedito avviso ai naviganti futuri – una precisa richiesta in tal senso al suo omologo Obama? Il quale, in procinto di lasciare la Casa Bianca, forse avrebbe dato disco verde all’apertura di qualche cassetto targato Cia. O desecretato quello scottante dossier su Camp Derby; e sulle operazioni di alcune unità navali a stelle e strisce, in particolare la Cape Flattery. Un nome, quest’ultimo, che potrebbe risultare “strategico” nello scenario di sangue di quel 10 aprile ‘91: un po’ come è stato per le francesi Foche e Clemanceau in un altro tragico scenario di guerra, quello scatenatosi ad Ustica con l’abbatti-

mento del Dc 9 Itavia e la morte dei suoi 81 passeggeri, anche loro anime senza giustizia.

Ma cosa ha mai fatto la magistratura? Niente. Anzi, peggio. Sentenze ai confini della realtà. Come il primo grado per Moby Prince, nessun colpevole perchè “il fatto non sussiste”. Niente di fatto anche alla Corte d’Appello di Firenze, che però cava almeno un topolino: ossia le testimonianze del primo grado erano farlocche, taroccate. Una presa per i fondelli. Sparite, del resto, non poche prove: ben 8 fascicoli di carte e documenti, volati via, spariti nel nulla.

Lo scorso autunno, dopo una lunga battaglia, i 5 stelle sono riusciti a far nominare una commissione d’inchiesta. Farà la solita fine di tutte le commissioni di casa nostra? Il presidente, senatore pd Silvio Lai, giorni fa, ricordando le vittime, ha affermato: “Sentiamo forte la responsabilità di fare chiarezza sui tragici fatti di quella notte. Se non dovessimo riuscirci chiederemo al governo di farlo”. Una resa anticipata o che? Uno dei primi impegni di Renzi premier è stato quello di far chiarezza sui nostri “buchi neri”, de-secretando un mare di documenti. Peccato che quelle carte – un po’ come hanno appena fatto gli egiziani con noi per il caso Regeni – non servano a niente: solo fumo negli occhi...

Andrea Cinquegrani 9 aprile 2016

DOCUMENTI TOP SECRET

Prima missione a Livorno dei membri della commissione sulla strage della Moby Prince, varata la scorsa estate con voto unanime al Senato dopo un lungo pressing dei 5 Stelle. “A quasi 25 anni dalla tragedia i familiari delle 140 vittime hanno il diritto ad avere risposte certe e definitive”, osservano i senatori pentastellati Sara Paglini ed Enrico Cappelletti.

Un diritto ancor più pressante soprattutto per la giustizia negata fino ad oggi. Dopo due clamorosi flop giudiziari. La sentenza di primo grado del 1997, infatti, partorisce un incredibile “il fatto

non sussiste", non ravvisando alcuna responsabilità per la morte di 140 persone che si trovavano a bordo del Moby Prince quella notte del 10 aprile 1991. Autocombustione? Un fulmine 'a ciel sereno'? Pericolosi tric trac a bordo? Niente, nessuna spiegazione per la collisione con la petroliera Agip Abruzzo e il successivo, tragico rogo. E non cava un ragno dal buco neanche la sentenza pronunciata dalla Corte d'Appello di Firenze, che riesce però ad accertare che "molte testimonianze del primo grado non rispondono a verità": quindi, un primo grado infarcito di fandonie, bugie, carte taroccate. Oppure sparite nel nulla.

Ed è così che, misteriosamente, hanno preso il volo ben 8 fascicoli trasmessi dal comando dei carabinieri, gruppo di Livorno, alla procura: soprattutto i basilari allegati 1 e 4 che contenevano documenti relativi a movimentazioni di armi in zona. Spariti anche il "registro delle eliche" (l'equivalente della scatola nera per gli aerei) e il "data logger" dell'Agip Abruzzo. Mai consegnati, dagli Usa, le foto satellitari e i tracciati radar, dai quali si possono ricavare elementi strategici per ricostruire la "scena del crimine".

Ma difficilmente il colpevole decide di consegnare le prove che lo inchiodano alle proprie responsabilità. Per questo dagli Stati Uniti non è mai giunta una carta, ignorate le nostre (con ogni probabilità deboli, genuflesse) richieste, forse mai attivata una specifica rogatoria internazionale, ovviamente per non dar fastidio ai padroni del mondo.

Eppure quella sera c'era un gran traffico nel medio Tirreno, un insolito via vai di navi, cargo, imbarcazioni. Si trattava, infatti, del giorno che precedeva il 'rompete le righe' per le truppe Usa impegnate nel primo conflitto in Iraq, con le unità militari già di ritorno nelle nostre acque. Ed una meta privilegiata era proprio il quartier generale a stelle e strisce di Camp Derby, il cui nome è rimbalzato non poche volte per operazioni targate Gladio. Così ha denunciato Carlo Palermo, l'ex magistrato che indagò su mafie & traffici d'armi negli anni '80, ora avvocato dei familiari delle vittime del Moby Prince. "Ben 7 navi militarizzate, all'apparenza mercantili, quella sera si trovavano in quelle acque, per movimentare arma-

menti ed esplosivi. Traffici del tutti illegali". Dello stesso tenore, del resto, le dichiarazioni del capitano Cesare Gentile, del tutto ignorate dalle toghe di primo grado (che invece ne hanno bevute altre palesemente infondate): "era una serata chiarissima, a nord una grossa nave faceva il carico di armi", mentre 'ufficialmente' c'era una fitta nebbia come in val Padana...

Da un teste ignorato a uno non sentito il passo è breve. Sono in molti infatti a chiedersi come mai giudici e pm non abbiamo ritenuto opportuno raccogliere la verbalizzazione dell'armatore di Moby, ossia Achille Onorato.

Riuscirà la neonata commissione, appena al lavoro, a diradare le nebbie (non atmosferiche) nei due anni che ha a sua disposizione? Dagli Usa arriveranno una buona volta immagini e documenti, e non più notizie "evasive" o addirittura "surreali" come fino ad oggi?

Per la tragedia di Ustica, finalmente, dopo nebbie trentacinquennali si sta profilando la sagoma di una portaerei francese (Foche o Clemanceau). Salterà fuori per la strage del Moby uno dei sette misteriosi vascelli Usa, caso mai di nome Cape Flattery?

Andrea Cinquegrani 1 febbraio 2016

VENTICINQUE ANNI DOPO

Vuoi vedere che forse stavolta si diradano le nebbie, dopo quasi 25 anni, su uno dei più vergognosi misteri di Stato, su una delle più luride stragi impuniti, ovvero la tragedia del Moby Prince che fece 140 morti bruciati e annegati? Dopo incredibili flop e letterali farse giudiziarie, come il primo e secondo grado del processo, un piccolo spiraglio, adesso, arriva dalla commissione parlamentare d'inchiesta varata a fine luglio, con un voto pressochè unanime del Senato. Si sa, le commissioni d'inchiesta quasi mai hanno raggiunto il loro obiettivo: consentono una più chiara lettura storica e fattuale di un certo avvenimento, praticamente mai riescono a incidere sui destini giudiziari di vicende chiuse con

pietre quasi tombali. Ci sono volute, stavolta, le ben 21 mila firme di cittadini livornesi e non solo, incazzati neri per una giustizia clamorosamente negata, a far riaprire quel tragico buco nero. Dove c'è – come vedremo poi – una precisa matrice, una firma per quel sangue, clamorosamente mai vista (mai voluta vedere), quella americana: forse ora, con un Obama a fine mandato e in vena di paci e “trasparenze”, è venuto il momento di alzare il sipario su quella strage di innocenti? Vedremo. Ma adesso ricostruiamo rapidamente i fatti.

10 aprile 1991. A poche miglia dal porto di Livorno, dopo una ventina di minuti di navigazione, avviene la sciagura in cui perdono la vita 78 passeggeri e 63 membri dell'equipaggio, a bordo del traghetto Moby Prince della flotta Moby Lines (ex Navarma), di proprietà dell'armatore Achille Onorato: il traghetto s'infilava dritto nel ventre di una petroliera dell'Agip, “Abruzzo”. Un solo superstite, quindi un solo testimone oculare, un mozzo francese, che fornirà nel corso del processo una versione taroccata: e ammetterà di essere stato pagato per mentire. Un “mare” di anomalie, di contraddizioni, di buchi che più neri non si può nel corso dei due processi, che finiscono per addensare una nebbia ancor più fitta di quella che secondo alcuni si addensava, secondo altri non c'era proprio: topos quasi emblematico di un processo farsa.

E val subito la pena di ricordare che la sentenza di primo grado del 31 ottobre 1997 finirà con un incredibile – ma tragicamente vero – “il fatto non sussiste”. Probabilmente una nave di piromani masochisti che si sono dati appuntamento per una atroce morte in comune. A pronunciare quel verdetto il giudice Germano Lamberti. Il quale, molti anni dopo, e precisamente il 18 novembre 2013, verrà condannato dalla Corte di Cassazione per corruzione in atti giudiziari a 4 anni e 9 mesi e 5 anni di interdizione dai pubblici uffici: per tutt'altra vicenda, lo scandalo “Elbopoli”, ossia abusi edilizi e scempi ambientali sull'isola toscana. Ma tanto servirà a far drizzar le orecchie ai parenti delle vittime e ai loro avvocati: se quel giudice s'è fatto comprare per delle cosarelle, figurarsi cosa potrà mai essere successo con il caso Moby

Prince, dove erano in ballo colossali interessi militari statunitensi!

Lievemente migliore la sentenza della Corte d'Appello di Firenze, che darà una limatina all'obbrobrio giuridico del primo grado, riuscendo però a rammentare che quel primo provvedimento era stato emesso passando per buone testimonianze palesemente false, e non facendo verbalizzare testi palesemente attendibili. Se vi par poco.

Ma cosa è realmente successo, quella tragica notte, a largo del porto di Livorno e a poche miglia dalla base statunitense di Camp Derby (su cui non è mai stata fatta piena luce, vicende di Gladio comprese)? La data è di fondamentale importanza. Era appena finita "ufficialmente" la prima guerra del Golfo, le navi a stelle e strisce erano rientrate alla base, e proprio quella notte scattava una sorta di "end": ossia non erano più consentiti transiti di armi e armamenti. Quindi, era l'ultima occasione da poter sfruttare, per "operazioni" border line. E quella notte in quelle acque, c'era un traffico navale che neanche nelle ore di punta.... Gallant II, Cape Breton, Cape Flattery, Cape Farwell, Edfin, Theresa (la più misteriosa, perchè secondo alcune versioni "non esiste", o è subito sparita dalla scena del crimine). Con la ciliegina di un elicottero Usa a volteggiare in quei cieli.

Passiamo in rapida carrellata i dubbi sollevati dal caso, soprattutto frutto delle indagini portate avanti per anni da Carlo Palermo, l'ex magistrato che per primo indagò sulle maxi tangenti ai partiti, inizio anni '80, subì un attentato, e poi passò a fare l'avvocato, in questo caso difendendo i figli del comandante morto nella sciagura, Angelo e Luchino Chessa. A proposito delle due sentenze, Palermo sottolinea "lacune, imprecisioni, inesattezze". Scrive di "oscuramenti", "coperture". Più nel concreto, parla esplicitamente di "traffici di armi". Soggetti riferibili "al Comando militare delle navi statunitensi" e "terzi soggetti non identificati" – denuncia Palermo – "organizzarono, realizzarono ed attuarono, proprio la sera del 10 aprile, una illecita operazione finalizzata a distrarre parte degli armamenti militari americani verso altre rotte". E spiega: ben 7 navi militarizzate, apparentemente mercan-

tili, ma in realtà trasportanti materiali bellici, e sottoposte al diretto controllo del governo Usa, si trovavano lì, asserragliate dentro e fuori il porto di Livorno, per operare movimentazioni di armamenti ed esplosivi militari, incredibilmente non controllate dalle nostre autorità. Insomma, traffici del tutto illegali nell'ultima notte prima del "rompete le righe".

Ma sono tanti i buchi neri sparsi lungo l'incredibile caso. I "registri delle eliche" (una sorta di scatola nera per le navi) spariti, così come il "data logger" dell'Agip Abruzzo (che non venne neanche ispezionata). Del resto mai interrogato l'armatore Onorato. Mai consegnate dagli Usa foto satellitari e tracciati radar di quella sera. Volatilizzati gli 8 fascicoli trasmessi dal comando carabinieri del gruppo di Livorno alla procura. Spariti i fondamentali "allegati 1 e 4" dove a quanto pare esistevano tracce di movimentazioni di armi.

Ancora. Che fine ha mai fatto una testimonianza basilare, quella del capitano Cesare Gentile, che interrogato il 15 maggio 1996 dirada quelle nebbie che non c'erano e dichiara: "C'era una giornata chiarissima e ho constatato la posizione delle varie navi in rada. Ho visto a nord che c'era una barca che imbarcava le armi. Sul lato dritto c'erano alla fonda 4 navi, mentre a nord c'era una nave grossa illuminata, che era quella che stava facendo il carico delle armi. Il mare era calmissimo e c'era una visibilità meravigliosa".

La nave Usa, con ogni probabilità, era la "Cape Flattery". Mentre le nebbie sono quelle – come spesso accade – che avvolgono troppe procure.

Andrea Cinquegrani 25 agosto 2015

CAPITOLO QUARTO
PLASMA ROVENTE
LA STRAGE DEL SANGUE INFETTO

Strage del sangue infetto. Continua la via crucis dei pochi familiari delle vittime, sopravvissuti alla prescrizione e ad un processo che definire kafkiano, ormai, non è neanche un eufemismo: ma una tragica boutade. A vent'anni dall'inizio eccoci alla svolta epocale: il tribunale di Napoli ordina una sfilza di perizie che dovranno riuscire a dimostrare il "nesso eziologico" tra l'assunzione degli emoderivati killer e le morti, trovando precise tracce della pozione "assassina" ed evidentemente la casa produttrice di quel farmaco. Come cercare l'ago nel pagliaio. Ad una prima infornata di periti, se ne aggiunge ora una seconda. Per la serie: finirà al solito tutto a tarallucci e vino, con la miracolosa prescrizione salvatutti, o con la formula "il fatto non sussiste": per il semplice motivo che quella "somministrazione" assassina – storicamente, moralmente e scientificamente accertata – non lo sarà sotto il profilo penale. La solita litania: si tratta di persone, manager, camici bianchi che hanno forse agito con leggerezza, senza rispettare il giuramento d'Ippocrate, senza tanti scrupoli, ma tali condotte non sono rilevanti sotto il profilo penale. E tutti beati e contenti, nessun colpevole: perchè nella repubblica della Banane, dove la Giustizia è uguale solo per Lorsignori, i senza santi in paradiso, i poveracci possono essere massacrati, fatti a pezzi, avvelenati ma – statene certi – nessuno pagherà mai il fio. Ultimo, clamoroso esempio, il caso Cucchi, dove Stefano – in preda a un raptus suicidiario – s'è auto inflitto quei colpi mortali: medici e guardie innocenti come mamme.

Ecco quindi le "ultime" al processo che da un paio di mesi si sta celebrando al tribunale di Napoli, presidente Antonio Palumbo, pm Lucio Giugliano. All'udienza del 18 luglio sono stati nominati i tre componenti del collegio peritale (i campani Pasquale Madonna, Raffaele Pempinello e Pier Luca Zangani) che

avranno il compito – sinteticamente – di stabilire quel nesso eziologico tra somministrazione degli emoderivati e insorgenza delle patologie; il periodo di eventuale latenza; possibilmente chiarire quale somministrazione sia risultata letale; se al tempo esistevano metodiche diverse, anche in grado di prevenire le successive patologie: se la comunità internazionale era a conoscenza di altri metodi”. Il team di esperti si insedia ufficialmente il 25 luglio, quando potrà avere accesso a tutti i documenti relativi al processo, nonché alle memorie e carte che potranno essere prodotte, dai legali, entro il 5 settembre.

Un perito tira l’altro ed eccoci a quelli nominati dalle parti. Per il ministero della Salute che si è costituito parte civile (quindi anche contro il suo ex super dirigente Duilio Poggiolini, tra gli imputati, l’ex numero uno della commissione ministeriale del Farmaco), si rimboccherà le maniche Lorenzo Montrasio, componente dell’Aifa, l’Agenzia nazionale del Farmaco. Per le parti civili rappresentate dall’avvocato Stefano Bertone, del foro di Torino, il professor Giuseppe Cariti. Mentre per gli indagati (quasi tutti dirigenti del gruppo Marcucci, a quel tempo – e ancora oggi – leader nel campo degli emoderivati) lavorerà un pool di consulenti: l’ematologo romano Augusto D’Angiolino, il medico legale e tisiologo partenopeo Antonio Perna, il gastroenterologo torinese Mario Rizzetto.

“Strano che nessuno abbia pensato di utilizzare – hanno commentato alcuni legali – nuovamente l’esperienza di un quasi Nobel come il professore milanese Piermannuccio Mannucci”. La cui verbalizzazione, alla prima udienza, è però stata fondamentale per fornire lo “spartito” su cui suonare le successive udienze e soprattutto dare il giusto “ritmo” al processo.

E’ stato proprio il Vate degli emoderivati a far capire la necessità assoluta di trovare – flacone, aghi e provette alla mano – la pozione killer, senza peraltro riuscire a chiarire se caso mai possano aver influito anche le successive somministrazioni. Circostanza alla quale si è subito agganciato il pm, che proprio il 18 ha formulato una sola richiesta: “capire se le somministrazioni successive

hanno avuto degli effetti nocivi". Un po' poco per un pubblico ministero che, in genere, non dovrebbe fungere da stopper pro difesa, ma da attaccante, "pro verità" e accertamento dei fatti. Anche in occasione della verbalizzazione del quasi Nobel il pm non era in forma: solo tre domandine (a fronte di una trentina delle parti civili), e soprattutto nessuna che riguardasse i conflitti d'interesse che – giganteschi come un grattacielo – contraddistinguono la Mannucci story. Come è stato mai possibile – si sono chiesti non pochi – che nessuno, tantomeno il pm, abbia contestato a Mannucci la circostanza di essere stato un consulente per la casa farmaceutica Kedrion, la corazzata di casa Marcucci che produce e commercializza emoderivati? Di aver partecipato a simposi nazionali e internazionali promossi da Kedrion, regolarmente gettonato? E poi: come mai nessuno, tanto meno il pm, ha contestato al Super Ematologo la farneticante risposta sulla provenienza di quel sangue? A una precisa domanda, infatti, ha risposto: "Mi dicevano che quel sangue era sicuro. Proveniva dalle massaie americane. E anche dai campus degli studenti universitari, sempre negli Stati Uniti". Quando anche i boy scouts sapevano che quel sangue non era testato né sicuro, perchè proveniva da luoghi un po' border line, ad esempio le carceri dell'Arkansas, come dettaglia il docu-film, Fattore 8 – lo scandalo del sangue infetto nelle prigioni dell'Arkansas, autore Kelli Duda.

E, prima ancora, dai centri di raccolta in Congo Belga, come ha documentato la Voce quasi quarant'anni fa, in un'inchiesta di metà 1977 poi ripresa nel libro "Sua Sanità", dedicato all'allora ministro Francesco De Lorenzo, grande amico della dynasty Marcucci (il rampollo Andrea – oggi braccio sinistro di Renzi al Senato – venne eletto nel 1991 per i vessilli del Pli a Firenze, sotto la protettiva ala di Sua Sanità).

Un processo "storico", quello che si celebra ora a Napoli dopo un esordio a fine dello scorso millennio nelle aule di Trento. "Strapiene di cittadini, gente che voleva sapere, mezzi di informazione che volevano informare", descrive una toga trentina. Ora, invece, il deserto. I media ignorano del tutto la vicenda: solo Radio Radi-

cale non perde un'udienza e registra tutto, ma i soloni del Mattino, di Repubblica, del Corriere della Sera sono in altre faccende affaccendati. E della salute dei cittadini, della strage per sangue infetto, se ne fregano. "Meglio non disturbare i manovratori" è il leit motiv che corre, meglio lasciare in pace i pezzi da novanta dell'industria farmaceutica, soprattutto se oggi continuano a veleggiare con il vento in poppa, anche grazie alla solida amicizia con Renzi: è di qualche settimana fa il maxi contratto siglato in Russia dalla Kedrion di casa Maruccci proprio in occasione dell'incontro tra il nostro premier e Putin, svoltosi a San Pietroburgo.

Un processo del quale la Voce ha più volte – in perfetta solitudine – scritto. Comprese le traversie che hanno portato la competenza da Trento a Napoli, con relativo spostamento di montagne di documenti, molti dei quali spariti lungo il tragitto o marciti negli scantinati del centro direzionale di Napoli, dove è da anni acquarterato il tribunale di Napoli. Location spesso bollenti, meno fresche – certamente – di quei freezer che contenevano le partite di emoderivati custodite insieme al baccalà dai "Signori del Sangue": come hanno accertato, anni fa, le Fiamme Gialle nel corso di una perquisizione nei depositi di un'azienda leader a Padova.

Non solo i media del tutto assonnati sulle vicende del sangue infetto. Ma soprattutto i partiti, per i quali sono un optional morti, malattie, tragedie familiari, calvari anche giudiziari, ingiustizie e torti d'ogni sorta, mancati risarcimenti e chi più ne ha più ne metta in questa discarica che si chiama "Stato", l'odierna repubblica delle Banane, in grado di garantire solo i privilegi per i fuorilegge e una fine lenta per i senzadiritti. Gli unici a denunciare lo status quo, a cercare di alzare il sipario su fatti & misfatti che gridano vendetta, come la strage per il sangue infetto, sono i 5 Stelle, in prima linea perchè quei diritti minimi acquisiti dagli "emodaneggiati" vengano riconosciuti da questo "Stato".

Ecco il testo di un comunicato 5 Stelle che punta l'indice su quel "trattamento discriminatorio" nei confronti degli emodaneggiati che, nonostante pannicelli caldi, nella sostanza continua.

"Il governo pur non essendosi impegnato a liquidare l'equa

riparazione nei confronti di quegli eredi dei soggetti emodanneggiati che hanno agito per il risarcimento del danno solo iure proprio, ha comunque “affermato che non vi sono motivi ostativi a iniziative legislative volte a riconoscere espressamente quel beneficio”. Una risposta che è solo parzialmente soddisfacente: dall’esecutivo non viene un impegno concreto e, dunque, auspichiamo che vi siano a breve concrete iniziative in tal senso. Ricordiamo che il M5S ha depositato un’apposita proposta di legge con la quale si intende proprio estendere l’equa riparazione a questi soggetti attualmente esclusi e dunque, se solo volesse, l’esecutivo potrebbe fare ricorso a questa misura per appianare definitivamente la situazione”.

Lo affermano i deputati del M5S in commissione Affari Sociali commentando l’interpellanza, a prima firma Marialucia Lorefica, discussa oggi in aula e alla quale ha risposto il sottosegretario alla Salute Vito De Filippo.

“In particolare, riteniamo insoddisfacenti le motivazioni che fino ad oggi hanno indotto il governo a non erogare l’equa riparazione nei confronti di quanti abbiano proceduto attraverso lo strumento dello iure proprio dal momento che ci si appella ai pareri espressi dall’Avvocatura dello Stato del 2007. Si tratta comunque di pareri, non di norme giuridiche. Difatti la ratio dell’interpellanza era quella di richiedere l’assunzione di “iniziative per definire una norma di interpretazione autentica”. Al cospetto di tali pareri però, riteniamo più rilevanti le sentenze che hanno riconosciuto il danno subito dagli eredi anche solo iure proprio. Rileviamo inoltre che il ministero sta operando molto a rilento, considerato il fatto che ha inviato le note informative soltanto a 2263 danneggiati a fronte delle stimate 7000 domande di adesione. Auspichiamo davvero che si riesca a concludere la liquidazione degli importi entro il 2017, come dichiarato dal sottosegretario. Abbiamo infine invitato il ministero a non fare discriminazioni nei confronti dei due tipi di eredi perché comunque vittime allo stesso modo per i danni subiti dalla perdita del congiunto”.

Da un silenzio assordante all'altro eccoci alla "vivisezione". E alle "non risposte" del solito ministero della Sanità, che evidentemente nell'ultimo quarto di secolo, dall'era di Sua Sanità De Lorenzo all'odierna griffata lady Beatrice Lorenzin, mostra non pochi segni di continuità.

E' di tre settimane fa, ormai, la nostra richiesta di un aggiornamento, all'ufficio stampa di quel ministero, circa la risposta da fornire alla UE in tema di "sperimentazione animale". Per rispondere cioè al monito europeo che invitava l'Italia ad adeguare la sua normativa, considerata troppo garantista nei confronti delle cavie, a quella, appunto, comunitaria. Il monito è di fine aprile. In un'intervista sollecitamente rilasciata a Repubblica, una genuflessa Lorenzin assicurava le autorità di Bruxelles che il nostro Paese sarebbe immediatamente corso ai ripari, adeguandoci ai diktat Ue. E cioè permettendo i folli "xenotrapianti", sperimentazioni multiple sulla stessa cavia (fino, evidentemente, alla sua morte) e le somministrazioni di droghe e alcol alle stesse cavie, come se cani e gatti fossero abituati a sniffare, farsi di coca e tracannare vodka.

Dal ministero, però, un Muro di Silenzio. Nè il becco di una risposta. Sta ancora meditando, la ministra Lorenzin? Sta valutando le cifre di stragi bianche (in camice bianco) per via della "sperimentazione animale" che fa comodo solo alle case farmaceutiche e ai Vati della Scienza tanto al pezzo? E senza che possa produrre alcun beneficio per la "medicina", per il "progresso scientifico", per la "produzione di farmaci", come da anni denuncia – anche in questo caso, nel più totale silenzio mediatico – Bruno Fedi, per fare un solo nome, ossia il cofondatore del Movimento Antispecista, per anni docente di Medicina e Chirurgia alla Sapienza di Roma?

Autogol, qui pro quo, messaggio sbagliato o che? Un mare di polemiche su Luigi Di Maio – leader in pectore dei 5 Stelle – dopo le accuse alle lobby, "dagli inceneritori ai malati di cancro, dai petrolieri agli ambientalisti". Fa poi un mezzo dietrofront: "sono di-

spiaciuto – dice – ma il Pd sta facendo una becera polemica politica”.

Fra i toni più accesi, infatti, quelli dell’antenna di Renzi al Senato, Andrea Marucci: “Tocca il punto più basso – esterna – incredibile che sia vicepresidente della Camera”. Non viene dal pulpito più adatto, il rimprovero, visto che si tratta del rampollo di quella dynasty del “sangue” che ha costruito – e continua a costruire – le sue fortune sul commercio di emoderivati. E alcuni suoi manager sono oggi sotto processo al tribunale di Napoli per la strage del sangue infetto, il maxi processo cominciato a Trento a fine anni ’90.

Nel corso di un affollatissimo Vaffa Day di alcuni anni fa, Beppe Grillo, attaccando le lobby di casa nostra, fece un esplicito riferimento a quella che realizza le sue fortune sulle disgrazie altrui, in particolare sul “business del cancro”. E fece anche esplicitamente il nome, anzi il cognome di Umberto Veronesi. Anche allora, apriti cielo. Grillo chiari: niente di personale, nessun attacco al pluricelebrato scienziato. Ma non negò certo che quel business esistesse; e proliferasse a molti zeri.

Poco chiaro, a questo punto, il “frinteso”. Possibile mai che Di Maio sia “uscito pazzo” parlando di lobby dei malati? Di associazioni dei parenti che speculano sulle morti dei loro cari? Quando è invece davanti agli occhi di tutti che le lobby viaggiano in camice bianco, sponsorizzate a botte di milioni dalle “amiche” case farmaceutiche?

La Voce – nel corso degli anni – ha dedicato molte sue cover story agli affari, ai business miliardari giocati sulle pelle dei cittadini, su un bene prezioso come la salute: affari tanto più odiosi perchè vengono scambiati diritti per favori, perchè via Sanità corrono fiumi di danari pubblici (e le Regioni sono il tramite principale, via clientele, favoritismi e corruzioni d’ogni razza). E i “manager della metastasi”, i ragionieri del dolore, i faccendieri delle provette, sono storicamente in pole position. Anche per favorire le corse politiche alle poltrone di vertice.

Non solo cancro. Ma anche espianti. Del resto, fatturati & pro-

fitti dell'industria farmaceutica sono in costante crescita. E non solo da noi. Negli States – insieme ad armi e petrolio – le “pillole” rappresentano la lobby più potente: e finanziano a botte di miliardi di dollari sia le Hillary che i Trump di turno.

Inflessibile l'Ordine dei medici: sanzionato e anche radiato chi osa ostacolare i vaccini. Talebana la numero uno a livello nazionale, tale Roberta Chersevani: “basta con le sciocchezze dei ciarlatani e di certa informazione. La scienza è scienza e quindi i vaccini non vanno discussi”. E guai – pena il taglio della mano galeotta – collegare autismo e vaccini, che sono lontani anni luce. Guai a mettere in correlazione patologie che sorgono improvvisamente dopo una somministrazione, oppure dopo tempo, rendendo più complesso ogni eventuale collegamento. La Legge del Vaccino, comunque, si applica senza se e senza ma: come sotto il coprifuoco made in Erdogan. Obbedire senza discutere. Oppure radiati.

Del resto già sono in atto – da tempo – azioni “dimostrative” messe in campo dalle Asl su precise direttive del ministero della Sanità (dopo “istruttive” consultazioni con l'Avvocatura di Stato, sempre pronta a oliare i meccanismi impositivi dei diktat pubblici). Alcuni medici veneti che si erano azzardati ad esporre, nei loro ambulatori, semplici consigli per le famiglie (per la serie, fate controllare bene la salute dei vostri bimbi prima dei vaccini, chiedete spiegazioni se vi sono controindicazioni) si sono visti ritirare la convenzione: chiuderne uno per educarne cento.

Ma non pochi medici mugugnano. “Cosa dice il nostro Ordine a proposito delle scandalose vicende in Lombardia, con un dentista eccellente che ha patteggiato, quindi ha ammesso le sue pesantissime responsabilità in combutta con la Regione? E che ha addirittura contribuito alla stesura del piano regionale sanitario?”. Ma sui destini della Regione provvede Maroni super star, il leghista doc che ha appena arruolato, tra le sue fila, nientemeno che l'ex nemico Antonio Di Pietro, catapultandolo al vertice della “Pedemontana”, la superstrada mangiasoldi ancora in corso di costruzione, gioia fino ad oggi per una sfilza di tangentisti. Ma ora

arriva 'O Moralizzatore...

Prosegue, d'altro canto, il bombardamento mediatico "Pro Vaccini", capitanato da Repubblica, che da alcuni mesi, dopo il cambio di vertice ad inizio anno e l'arrivo di Mario Calabresi, sul fronte "scientifico" ha effettuato una decisa virata a favore di Big Pharma. Ecco cosa rivela un cronista del quotidiano fondato da Eugenio Scalfari: "Tutto comincia a inizio 2016, con il tris di articoli firmati dalla senatrice a vita Elena Cattaneo a favore della sperimentazione animale, di cui uno in prima pagina e uno in apertura di Salute. In redazione sono arrivate non poche lettere, spesso di contestazione e comunque per esporre opinioni diverse. L'ordine preciso è stato di non pubblicarle, neanche uno stralcio, di non dare spazio ad alcun diritto di replica. Poi siamo andati avanti con una serie di articoli pro Ogm, quindi è arrivato il turno dei vaccini, con un vero fuoco di fila e alcune volte articoli di redattori che andavano ben oltre la cronaca e debordavano in commenti personali del tutto fuori di luogo. E al di fuori della minima deontologia professionale". Ma tanto si fa per genuflettersi davanti ai desideri di Big Pharma.

Adesso qualcuno scopre che l'Autorità garante per la Concorrenza ha messo sotto i riflettori la florida industria dei vaccini, la quale ha visto quasi raddoppiare il suo business, e su cui andrebbero effettuati controlli più rigidi, per garantire prezzi contenuti e qualità dei prodotti, troppo spesso un optional (quando invece si tratta di salute pubblica). Il pronunciamento dell'Autorità è stato scritto ai primi di giugno.

Andrea Cinquegrani 20 luglio 2016

RENZI & PUTIN FOR MARCUCCI

Emoderivati, che business. Un'industria col vento in poppa, in Italia, negli ultimi tempi anche grazie a uno sponsor eccellente, nientemeno che Matteo Renzi. La baciata dalla fortuna – e dal rotamatore – si chiama Kedrion, la corazzata del gruppo Marcucci, toscano doc, che giorni fa ha messo a segno l'ultimo colpo in Rus-

sia, una super commessa da 4 milioni di rubli. Peccato che alcuni vertici del gruppo siano alle prese con lo storico processo per il sangue infetto, in pieno svolgimento a Napoli: forse “a insaputa” del nostro premier. Da una maxi inchiesta all’altra, eccoci ad altri traffici arcimilionari, quelli sui vaccini: con un pezzo da novanta tra gli indagati, la super ricercatrice Ilaria Capua. Che da pochi giorni è volta negli States, chiamata dall’Università della Florida. Per la serie cervelli in fuga...

Partiamo dagli affari tinti di sangue & milioni. E da un gossip a base di tweet & telefonini. Hanno fatto il giro di mezzo mondo le immagini della conferenza stampa Putin-Renzi in occasione dello storico incontro svoltosi al Forum Economico Internazionale di San Pietroburgo: mentre il capo della Russia parla, Matteo chatta. Figuraccia interplanetaria, il “doppio” di Silvio Berlusconi che fa aspettare la Merkel per terminare una sua conversazione telefonica (“parlavo con Erdogan”, giustificò l’ex Cavaliere). Ma stavolta con chi s’intratteneva l’irrefrenabile Matteo? Ne sono corse di tutti i colori, tra gli esperti di gossip & politica. Tra le più gettonate quella un messaggino all’amico Andrea Marcucci, suo fedelissimo al Senato, passato alla recente storia per il “canguro” in vista delle nuove norme sulle unioni civili. Oggetto, un affare caldo caldo, bollente come una sfogliatella nelle gelide terre di Russia.

Fantasie a parte, la sostanza parla di una freschissima commessa da miliardi di rubli, 4 per la precisione. A tanto ammonta, infatti, l’accordo appena siglato tra i vertici di Kedrion Biopharma e una delle costole più pregiate del maxi gruppo Rostech, ossia Nacimbio, che sta per “National Immunobiological Company”. L’accordo, in particolare, prevede la nascita di una joint venture italo-russa (e il futuro ingresso di un terzo partner finanziario) per ristrutturare e rilanciare l’impianto di Kirov entro due anni, che diventerà strategico all’interno del piano sanitario russo e per una maggiore autonomia sul fronte degli emoderivati.

Così spiegano i protagonisti della storica intesa. “Attualmente – chiarisce l’ad di Nacimbio, Nikolay Semenov – nel campo degli

emoderivati la Russia dipende per oltre il 90 per cento dall'estero. A partire dal 2019 l'impianto di Kirov sarà in grado di processare 600 tonnellate di plasma all'anno". Processi a parte (che vedremo anche in seguito), continua Semenov: "per la prima volta nel nostro Paese potremo gestire l'intero ciclo di produzione dei plasmaderivati, in linea con i più alti standard del settore. Lo stabilimento di Kirov è di importanza strategica per il programma sanitario russo, che attualmente dipende moltissimo dalle importazioni di sangue e dei suoi derivati per la cura dell'emofilia, dei pazienti oncologici e anche per la chirurgia. Con l'impianto a pieno regime – aggiunge – la Federazione Russa sarà in grado di soddisfare completamente la domanda di albumina, immunoglobuline e Fattore IX e di coprire fino al 15 per cento della domanda di Fattore VIII".

Esultano anche i vertici di Kedrion e "Sestant International", il nuovo scrigno che possiede la maggioranza azionaria della corazzata di casa Marcucci. "L'accordo sottoscritto oggi prelude ad una partnership di grande rilievo per Kedrion Biopharma e aggiunge un ulteriore tassello ai nostri programmi di crescita internazionale. Per un'azienda che, anno dopo anno, ha incrementato la sua presenza sul mercato globale giungendo a realizzare nel 2015 oltre i due terzi del fatturato all'estero, il mercato della Federazione Russa rappresenta una straordinaria opportunità. Il programma di autosufficienza nazionale nei farmaci salvavita recentemente avviato, che vede il nostro futuro partner Nacimbio tra i protagonisti, contribuirà infatti a incrementare i consumi di farmaci plasmaderivati e, quindi, a estendere l'accesso alle cure per i pazienti".

Ultima perla nel sontuoso collier di commesse pazientemente costruito dal timoniere del gruppo, Paolo Marcucci, fratello di Andrea e Marialina (una passione per l'editoria, a inizio anni 2000 fu perfino editrice dell'Unità!), grande abilità nel tessere rapporti con l'estero. E' di pochi mesi fa, inizio gennaio 2016, un altro storico accordo, stavolta con gli Usa, a dimostrazione che l'odore di affari bypassa ogni ostacolo, anche in tempi di neo guerra fredda fra le

truppe a stelle e strisce (che stanno puntando i missili dagli avamposti in Romania) e quelle di zar Putin. Ecco cosa scriveva, il 19 gennaio, la versione digitale del Sole 24 Ore: “Kedrion Biopharma, società lucchese della famiglia Marcucci, commercializzerà in esclusiva sul mercato statunitense un’immunoglobulina liquida endovenosa. Il prodotto consentirà all’azienda di Castelvecchio Pascoli di ampliare il proprio portfolio di immunoglobuline sul mercato americano.

L’esclusiva è frutto di un accordo di sette anni firmato con la società statunitense Biotest Pharmaceuticals Corporation, una consociata di Biotest A.G. L’accordo permetterà a Kedrion di incrementare ulteriormente il proprio fatturato negli Usa, che oggi costituiscono il maggiore mercato per l’azienda lucchese (nel 2014 hanno pesato per 160 milioni su un fatturato complessivo di 466 milioni). ‘Grazie a questa transazione – ha commentato Paolo Marcucci, presidente e amministratore delegato di Kedrion Biopharma – non solo avremo la possibilità di crescere ancora su quello che è considerato il più importante mercato a livello globale, ma saremo anche in grado di confermarci come uno dei market leader nel settore delle plasmaproteine terapeutiche per la cura delle malattie rare. Un ambito che vede Kedrion adoperarsi fin dalla sua nascita e con impegno crescente a fianco delle associazioni dei pazienti, con il fine ultimo di estendere quanto più possibile l’accesso alle cure per tutti coloro che ne hanno bisogno”. E ancora: “Kedrion ha avviato la propria attività negli Usa undici anni fa con l’apertura di tre centri di raccolta plasma, ad oggi saliti a 12”.

Dagli emoderivati processati nello stabilimento di Kirov al processo per la strage da sangue infetto nel tribunale di Napoli il passo non è poi così lungo. Soprattutto se vede come protagonista sempre il gruppo Marcucci, al centro della maxi inchiesta (e poi del processo) sui traffici di sangue che dopo vent’anni e passa è arrivata finalmente al dibattimento: dove le associazioni di malati, stavolta, si sono costituite parti civili, dopo le centinaia e centinaia di

morti. Il conto ufficiale parla di mille almeno, le stime ufficiose di 2.500 circa, e oggi in tribunale appena 9, perchè gli altri sono "morti e prescritti". Un centinaio i testi da sentire, e fino ad ora soltanto uno ha verbalizzato, il noto ematologo "quasi Nobel" (secondo i legali degli imputati, i dirigenti del gruppo Marcucci e l'ex vertice del ministero Duilio Poggiolini, a suo tempo braccio destro di Sua Sanità Francesco De Lorenzo, grande amico di Guelfo Marcucci, il patròn, e grande sponsor per la prima elezione alla Camera, nel 1991, di Andrea Marcucci sotto i vessilli del Pli) Piermannuccio Mannucci. Che ha spiegato, nella lunga verbalizzazione, con estrema chiarezza i "percorsi" del sangue a livello internazionale. Alla precisa domanda rivolta infatti dall'avvocato delle parti civili, Stefano Bertone, e dal legale del ministero per la Salute (chi si è ugualmente costituito parte civile) Paola Ciannella, ha risposto: "Mi dicevano che il sangue era sicuro, testato, e che veniva dai campus universitari degli Stati Uniti e dalle massaie americane". Non siamo su "Scherzi a parte", ma alla seconda udienza del processo presieduto da Antonio Palumbo, pm Lucio Giugliano. Ad altre domande circa la circostanza, documentata da svariati organi di informazione e da un docufilm choc Usa di dieci anni fa, circa la provenienza di quel sangue anche dalle galere dell'Arkansas, il quasi Nobel Mannucci ha risposto: "non ne sapevo nulla".

Ma oggi, secondo le news, dopo i primi tre centri a stelle e strisce, Kedrion raggiunge la dozzina. E pensare che, quarant'anni fa esatti, veniva inaugurato uno dei primi punti di raccolta, nell'ex Congo Belga, come la Voce ha documentato in un'inchiesta del 1977 e poi nel volume "Sua Sanità" dedicato all'allora ministro De Lorenzo e agli amici per la pelle (e per il sangue), i Marcucci.

Torniamo rapidamente al processo partenopeo. All'udienza del 20 giugno i legali delle parti civili hanno presentato una corposa memoria. Il giudice Palumbo, quindi, ha rinviato tutto al 4 luglio, per dar tempo agli avvocati degli imputati (tra i quali i big del foro Massimo Dinoia, star ai tempi di Mani pulite e poi legale di Antonio Di Pietro al processo di Brescia; e Alfonso Stile, storico legale di casa Marcucci) di controdedurre. E sempre all'udienza

del 4 luglio il giudice si dovrà pronunciare sulle richieste già avanzate dal pm Giugliano: ossia proscioglimento subito per tre imputati e una sfilza di perizie tecniche per accertare il “nesso di causalità” (adesso, dopo anni e anni!) tra le morti dei pazienti e l’assunzione degli emoderivati killer.

Un processo ormai kaffiano e del tutto oscurato dai mezzi d’informazione (tranne Radio Radicale che imperterrita segue le udienze fin dal 1999, quando il processo iniziò a Trento). Destinato a morire di prescrizione: tanto che un paio di “morti” (avvenute nel 2001) finiranno in beata prescrizione già entro quest’anno. E le altre centinaia di senza giustizia? E i malati costretti a mendicare una mancia dallo Stato, prima killer – nella migliore delle ipotesi complice o colluso – e poi anche non pagatore, pur se i danni fisici di vittime e pazienti sono stati straccertati? Chissenefrega.

Dagli emoderivati assassini ai vaccini che possono portare a una pandemia – e sempre sotto il comun denominatore degli affari a tanti zeri sulla pelle della gente – eccoci all’altra maxi inchiesta, altrettanto silenziosa dai media: quella che vede impegnata la procura di Roma, e coinvolti alcuni pezzi dello star system della ricerca made in Italy, come una delle vip in camice bianco, secondo le riviste Usa, ossia Ilaria Capua. Che stanca dei “tempi” della giustizia di casa nostra, ha pensato bene il 16 giugno di volare negli Usa, cervello conteso dai centri di ricerca a stelle e strisce, “ricercatrice ricercata” da tutti gli atenei Usa. Ha scelto la Florida.

E per narrare la sua commovente storia, che emoziona cuori e intelligenze del Belpaese, scende in campo, ai primi di giugno, nientemeno che lo storico Paolo Mieli. Ecco alcune magistrali pennellate: “Ma chi è Ilaria Capua? E’ una delle più importanti studiose italiane, nel 2006 aveva individuato un ceppo dell’aviaria e, anziché brevettare quella scoperta, l’aveva resa pubblica”. Sulla novella madame Curie continua Vate Mieli: “Nel 2007, Scientific American l’aveva inserita tra i cinquanta scienziati più importanti

del mondo e nel 2008 la rivista americana *Seed* l'aveva inclusa tra le cinque *revolutionary minds*".

Ma leggiamo le parole della rivoluzionaria di provette & mancati brevetti: "Lascio l'Italia per fuggire dal fango", commenta prima di prendere il volo, una lacrima sul viso. "Ma vorrei aiutare i giovani talenti. Non sono il primo ricercatore ad andarsene e non sarò l'ultimo. Penso che la mia situazione sia particolare perchè sono un cervello maturo. Ho un network internazionale, sono stimata nel mio mondo: l'Italia così non perde solo la mente da scienziato, perde anche una persona credibile e rispettabile, il cui nome era spendibile nei circuiti internazionali". A proposito della breve esperienza politica, esercitata per una paio d'anni tra le fila di Scelta Civica, così descrive la sua vocazione: "Per me seguire Monti era una missione, non sono andata in parlamento perchè non avevo di meglio da fare, ma per portare avanti determinate istanze".

L'inchiesta della procura di Roma, condotta con la collaborazione dei Nas, è da brividi. Sotto i riflettori, nel periodo tra il 1999 e il 2003, una vera e propria associazione a delinquere – ecco il capo di imputazione – che avrebbe utilizzato virus altamente patogeni (tipo H9 e H7N3) di provenienza illecita "al fine di produrre in forma clandestina, senza la prescritta autorizzazione ministeriale, specialità medicinali ad uso veterinario, procedendo poi, sempre in forma illecita, alla loro commercializzazione e alla loro somministrazione agli animali avicoli di allevamenti intensivi del nord Italia, determinando così il contagio di sette operatori del settore, come accertato dall'Istituto Superiore di Sanità e, quale misura di prevenzione, l'abbattimento di milioni di capi di polli e tacchini", producendo in questo modo un danno alle casse dello Stato per circa 40 milioni di euro.

I reati contestati dalla procura capitolina vanno, a seconda della posizione dei 41 imputati, dalla ricettazione alla corruzione, dalla somministrazione di medicinali in modo pericoloso per la salute pubblica alla tentata epidemia, dalla concussione all'abuso d'ufficio. Si è adesso in attesa della conclusione dell'udienza preli-

minare. Gli inquirenti ricostruiscono un vorticoso giro di affari, sigle, società (“Diva” è la star nel firmamento) non solo in Italia, ma anche in svariati paesi esteri, Romania e Olanda, per fare due esempi. Al centro delle indagini, non solo Ilaria Capua, ma anche il marito, Richard Currie, dirigente della multinazionale Fort Dodge, che firma contratti in esclusiva con “Diva”, la quale a sua volta sottoscrive anche patti con la “Merial”, il braccio veterinario del colosso Sanofi. E’ proprio un dirigente di quest’ultima, Paolo Candoli, a ricostruire davanti agli inquirenti la tela del business.

Nell’inchiesta sono coinvolti non pochi vertici del ministero della Salute (il potente Romano Marabelli, Virginio Donini, Gaetana Ferri, Ugo Vincenzo Santucci), parecchi componenti della commissione consultiva del farmaco veterinario, nonché tre ricercatori (Iginò Andrighetto, Giovanni Cattoli e Stefano Maragon) dell’Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Padova, nel quale primeggiava proprio la figura di un’altra quasi Nobel, Ilaria Capua (ma i venti svedesi tirano sempre, visti i proficui rapporti con intrattenuti con il “Centro europeo di malattie infettive” di Stoccolma). In una conversazione con il collega Maragon, e acquisita agli atti, Capua gli riferisce che il marito Richard le ha detto di scrivere che “hanno la disponibilità di un baculo virus N1 italiano, mentre quello asiatico lo stanno ‘cloney’”, ossia lo stanno clonando e appena possibile glielo daranno. E Maragon risponde: “Ma va bene, 50 mila per due, gli diamo il coso e buona notte al secchio”. Sempre toni british in un’altra conversazione: “ho parlato dell’affare con i romeni a Richard che si è eccitato come una scimmia. Quando ha saputo che l’ordine era da 1 milione e 300 mila euro gli è venuta una mezza paralisi e ha detto che adesso svilupperà un business plan”.

L’emergenza aviaria avanza, la paura si estende tra il ‘popolo’ bue, ma per la “Company” (così viene definita la band scientifica dagli inquirenti romani) gli affari vanno a mille. Almeno fino a che “esiste gente come i romeni”, ai quali si può rifilare qualsiasi bufala, scientifica e non, come colorisce la missionaria di Monti. Candoli, dal canto suo, riflette, sempre al telefono: “anche certe in-

dustrie farmaceutiche che producono vaccini umani hanno un business mica da noccioline, sebbene non ci sia niente di diverso rispetto a sei mesi fa, un anno o addirittura cinque anni fa. L'unica cosa diversa è che adesso stanno ragionando sulla possibilità che vi sia una pandemia, che non è scritta da nessuna parte”.

Ciliegina sulla torta, una conversazione sempre stile oxfordiano, tra la neo stella della Florida e il suo avvocato: “se il brevetto viene concesso, alle altre ditte, scusa la volgarità che non si confà ad una signora, tanto più citata dal Sole 24 Ore, gli facciamo un culo che non la smette più”.

Voli sempre così alto, la nostra “revolutionary mind”!

Andrea Cinquegrani 23 giugno 2016

E' GIA' COLPO DI SPUGNA?

Strage per il sangue infetto. E' partito l'11 aprile a Napoli, dopo anni di attesa, il processo sugli emoderivati killer, che hanno provocato centinaia – con ogni probabilità migliaia – di morti e altre continueranno a causarne.

Alla sbarra alcuni vertici del big di casa nostra, il gruppo Marcucci, e Duilio Poggiolini, il re Mida che dettava legge, alla fine degli anni '80, primi '90, al ministero della Sanità. Ma se il buon giorno si vede dal mattino, sarà presto notte fonda, per le speranze dei familiari delle vittime di ottenere finalmente uno scampolo di Giustizia: il pm, infatti, dopo una sola udienza e un solo teste ascoltato – il primo su un totale di quasi cento – ha già annunciato di aver intenzione di presentare, alla prossima udienza fissata per il 23 maggio, una richiesta ex articolo 129 del codice di procedura penale, e cioè di proscioglimento o non luogo a procedere. Per tutti gli imputati? Solo per alcuni? Staremo a vedere, mentre le parti civili – che rappresentano non solo i familiari delle vittime, ma anche diverse associazioni di ammalati ed emofilici – stanno per scendere sul piede di guerra. “Possibile che dopo anni di giustizia negata adesso ci viene sbattuta per l'enne-

sima volta la porta in faccia? Possibile che in questo Paese per i morti da strage di stato non si veda mai un briciolo di luce?”. Su tutti i media, locali e nazionali, il silenzio più assordante...

Secondo le prime indiscrezioni, il pm avrebbe istantaneamente maturato la decisione di chiedere il “129” perchè a suo parere anche attraverso il dibattimento non riuscirebbe a formarsi la prova della colpevolezza per gli imputati, e quindi avrebbe deciso di bruciare le tappe facendo calare il sipario.

Nota qualcuno in aula: “lo stesso copione del caso Pantani, non si vuole accertare una verità sotto gli occhi di tutti. Anche nel processo di Forlì, guarda caso, si tratta di campioni di sangue, e i pm sostengono che non è possibile individuare i responsabili, pur fra tutte le evidenze, e chiedono l’archiviazione”.

Ecco per sommi capi cos’è la strage per sangue infetto, su cui la Voce ha scritto più volte (vedi i link in basso). Fino alla seconda metà degli anni ’80 praticamente è stato mercato selvaggio sul fronte degli emoderivati, con una lavorazione e commercializzazione dei prodotti che, secondo le ipotesi accusatorie, avveniva con scarsi controlli, assenza di test ad hoc per verificare la “non nocività” degli stessi prodotti per la salute, HIV non bloccato fino al 1985, HCV in moltissimi casi non impedita fino al 1987. Sono così tranquillamente finiti negli ospedali e ai privati prodotti più dannosi delle stesse patologie che in teoria avrebbero dovuto combattere. Ed è così che sono prosperate autentiche “fortune”, sulla pelle di ignari pazienti – migliaia e migliaia – che venivano “curati” (sic) con quei farmaci killer. Il mercato negli anni ’70 – ’80 venne dominato da sigle straniere, tra cui Immuno, Bayer, Baxter, ed in parte da alcune star di casa nostra, in prima fila il gruppo Marcucci, con le sue gemme Aima, Biagini-Farmabiagini.

Nel 1990 il gruppo acquisisce Sclavo; più recentemente, si sono trasformati in “Gruppo Kedrion”. I pochi controlli passavano per l’Istituto Superiore di Sanità, che a sua volta impartiva direttive ai vari vertici del Ministero, con una Super Direzione in quegli anni guidata da re Mida Duilio Poggiolini, condannato anche per l’inchiesta sulla farmatruffa a base di mazzette miliardarie ricevute

dalle grosse industrie con l'allora ministro, Sua Sanità Francesco De Lorenzo (5 miliardi a testa di risarcimento per danni anche d'immagine arrecati allo Stato).

Le prime indagini partono in Veneto. Nel padovano, infatti, presso alcuni depositi di stoccaggio, vengono trovate dalle fiamme gialle grosse partire di sangue "sospetto". Partite scadute, pessimo stato di conservazioni nei magazzini-frigo, spesso e volentieri accatastate insieme a scatoloni di baccalà; e poi documenti contabili che portano in direzione di svariati paradisi fiscali. Una grossa palla di neve che man mano si trasforma in una valanga, affiorano i casi di morti sospette, di ammalati, di patologie in cerca di una spiegazione: drammi umani che cominciano ad affiorare e galleggiano come in un mare nero dopo l'affondamento di un transatlantico. Parte il processo, a Trento, siamo nel 1999. E qui comincia la tragica telenovela giudiziaria. Prime udienze all'insegna della speranza: "un'aula gremita – ricorda l'avvocato Stefano Bertone – tre pm, finanziari, forze dell'ordine, associazioni, tante parti civili, decine di avvocati, molti giornalisti e la cittadinanza che partecipava in modo attivo, sia dentro che fuori al palazzo di giustizia". Poi, però, cominciano a calare le nebbie. Dopo svariate acrobazie il processo approda a Napoli. Si riparte daccapo, circa otto anni fa, cambiano giudici e pm, come in una pazza roulette. Nel frattempo l'immensa mole dei fascicoli viene trasferita nei depositi del centro direzionale di Napoli, che ospita il nuovo palazzo di giustizia. "Molti fascicoli non sono mai arrivati – ricostruisce un cancelliere – molti sono arrivati in pessime condizione, e tutti buttati ad ammuffire nei depositi. E' così che si cerca la verità". Nel frattempo cambiano anche i capi di imputazione, da epidemia a omicidio colposo plurimo. Del dolo, strada facendo, si perde ogni traccia: come se i "trafficcanti" di sangue fossero del tutto all'oscuro dei danni che quei prodotti killer avrebbero potuto produrre – e hanno prodotto – alla salute di incolpevoli pazienti.

Aggiunge ancora Bertone: "in questo processo sono presenti appena nove familiari di vittime. Per i soliti, assurdi tempi della prescrizione mannaia, infatti, non possono avere giustizia le circa

mille vittime accertate, mentre per moltissimi altri che hanno subito danni dagli emoderivati prodotti da industrie straniere, occorre fare processi città per città con rogatorie internazionali che durano un'eternità". Senza contare l'esercito di morti/ammalati/familiari che non si sono costituiti parte civile nè hanno fatto richieste di risarcimento perchè estenuati da una giustizia che è ormai una chimera.

Veniamo ai giorni nostri e al tribolatissimo via: un anno intero è trascorso tra ulteriori cavilli, ammissione delle parti civili, procedibilità a carico di alcuni imputati, per via delle condizioni di salute. Nel frattempo, lo scorso dicembre, il patròn dell'impero Marcucci, Guelfo (ora al timone delle aziende il figlio Paolo, mentre la sorella Marilina è stata editrice dell'Unità e il fratello Andrea è il senatore più "renziano" di palazzo Madama, dopo il decollo sotto la protettiva ala di Sua Sanità De Lorenzo, casacca Pli dal 1991) è passato a miglior vita, mentre Poggiolini – trovato sempre a fine 2015 in uno "sgarrupato" ospizio alle periferie di Roma, dopo una denuncia arrivata ai Nas – è stato ritenuto "processabile" (ma non c'era all'udienza dell'11 aprile). Gli imputati del gruppo Marcucci, comunque, possono contare su avvocati di grido: come Alfonso Stile, storico legale di casa Marcucci, e Massimo Dinoia, "la maglia rosa tra gli avvocati di Tangentopoli" con circa 200 difese, poi legale dello stesso pm e grande "accusatore" Antonio Di Pietro, sotto inchiesta (ovviamente assolto) al tribunale di Brescia per condotte giudicate moralmente, deontologicamente e professionalmente censurabili, ma non rilevanti sotto il profilo penale.

Eccoci alla prima (e forse già penultima) udienza, presidente del collegio Antonio Palumbo (subentrato a Giovanna Ceppaluni, che ha chiesto il trasferimento ed è stato giudice nel processo Berlusconi-Lavitola per la compravendita di senatori), pm Lucio Giugliano (in attesa, a sua volta, di trasferimento). Un solo teste da sentire. Ma a quanto pare "strategico", perchè si tratta del mag-

giore esperto italiano – secondo gli addetti ai lavori – nel ramo dell’ematologia (“non delle trasfusioni”, tiene a precisare), il milanese Gianmannuccio Mannucci.

Nella sua lunghissima deposizione di circa 5 ore – interrogato soprattutto dall’avvocato Bertone, mentre il pm ha fatto poche, generiche domande – Mannucci ha “inquadrato” e “contestualizzato” i fatti, effettuando una ricognizione sulla “storia” degli emoderivati, tra certezze e incertezze scientifiche, dell’emofilia, di epatite A, B e poi C, parlando di ruoli e rapporti con le aziende produttrici, della provenienza degli emoderivati e via di questo passo. Fior tra fiori, ecco alcune dichiarazioni.

“Per anni l’Italia è stata dipendente in modo assoluto dalle importazioni di emoderivati, con una produzione pari a zero. Solo dai ’90 la situazione è andata migliorando, fino ad arrivare ai giorni nostri, con un 70 per cento di produzione nazionale”.

“I prodotti di cui parliamo, gli emoderivati, derivano da migliaia e migliaia di donazioni, vengono ottenuti con un pool di plasma. Per questo motivo c’era la consapevolezza di affrontare dei rischi, quando il numero di donatori è tanto elevato. Ma allora, negli anni ’70 e anche ’80, si riteneva che i benefici fossero ben superiori rispetto ai rischi che si potevano correre”.

“Si è poi scoperto, mi riferisco sempre ai primi ’90, che per determinare il contagio di Epatite C basta una sola trasfusione da sangue infetto. Mentre per contrarre l’HIV, ossia l’Aids, scoppiato nel 1981 come fenomeno che cominciava ad essere noto all’opinione pubblica, ci voleva più di una trasfusione infetta. Per coloro che hanno assunto prodotti infetti, la percentuale di contagio di Hiv è stata pari al 50 per cento”. “C’era poco da fare non solo per accorgersi dei contagi, ma soprattutto per capire e determinare la causa del contagio. Sia perchè non sempre i presidi e i centri ospedalieri pubblici, ma soprattutto quelli privati, non tenevano sempre dei registri dove annotare somministrazioni e dosi, né sieroteche, sia perchè molta assistenza veniva fatta in via privata, tramite asl, ricette e quindi somministrazione che sfuggiva ad ogni controllo poi a posteriori. Da qui la grande difficoltà a sco-

prire quale trasfusione, quale assunzione di emoderivati possa aver causato il contagio”.

Ma sono soprattutto due i punti “caldi” nella verbalizzazione del noto ematologo. Primo: l’approvvigionamento, ossia la provenienza, tra metà anni ’70, poi tutti gli ’80 e inizio ’90 della “materia prima” o dei concentrati da immettere direttamente sul mercato o da lavorare nel nostro Paese per passare quindi alla distribuzione. Paola Ciannella, per l’avvocatura dello Stato, in rappresentanza del ministero della Salute (che dal canto suo è del tutto latitante nell’erogazione dei risarcimenti ai contagiati) chiede lumi sulle fonti di approvvigionamento. Precise le domande di Bertone, che punta i riflettori sul sangue infetto proveniente – secondo precise fonti documentali – addirittura dalla carceri statunitensi.

Così risponde Mannucci. “Ci veniva assicurato, dai fornitori, che il sangue era a norma, sicuro, controllato. Non avevamo motivo di dubitarne. Non mi risulta in alcun modo potesse provenire dalle carceri americane. E’ una vecchia storia. Ci assicuravano, ad esempio, che negli Usa il sangue veniva prelevato in larga prevalenza dagli studenti, nei campus universitari, e dalle massaie. Quel sangue veniva remunerato, quindi giovani e casalinghe avevano così il modo di raggranellare un po’ di soldi”. Interrogato dalla Voce, alla fine dell’udienza, a proposito di una provenienza, fine anni ’70, dall’ex Congo Belga di sangue prelevato dal gruppo Marcucci, replica Mannucci: “Un’altra storia inventata dai giornali, l’ho sentita, come quella delle galere. Nessuno mi ha mai detto niente del genere, tra i fornitori”. E ribadisce: “in quegli anni il gruppo Marcucci era praticamente inesistente, commercializzava prodotti della Immuno, e solo molti anni dopo diventerà importante in Italia”.

Al contrario, la Voce ha documentato che fin dal 1977 le aziende toscane e partenopee targate Marcucci viaggiavano col vento in poppa, tanto da vedersi recapitare come gentile cadeau dall’allora governo Andreotti (ministro del lavoro Enzo Scotti) gli stabilimenti napoletani della Richardson Merrel. E poi, raccontano a Pisa: “nei nostri ospedali gli emoderivati della Biagini arrivano

nel 1978, venne fatta una campagna a base di borse di studio promesse per convincere ad adottare quei prodotti". E proprio del 1977 la Voce pubblicò un reportage sulle "missioni" africane – in particolare nel Congo ex Belga – delle imprese di casa Marucci.

E ancor più al contrario, un docu-film del regista americano Kelly Duda dal titolo "Fattore 8 – Lo scandalo del sangue infetto nelle prigioni dell'Arkansas" realizzato nel 2006, racconta per filo e per segno la storia del sangue prelevato nelle carceri a stelle e strisce: da galeotti in precarie, ovviamente, condizioni fisiche, spesso e volentieri affetti da Aids. Chisseneffrega. Gli affari sono affari. Ma queste cose Mannucci & C., ovviamente, non le sanno...

Come sanno poco o niente dei colossi di big Pharma, delle holding degli Emoderivati. Ad alcune precise domande di Bertone, infatti, Mannucci minimizza, e si contraddice anche: "Qualche convegno, ho visitato una volta uno stabilimento, no, mi confondo, non ho mai visitato uno stabilimento dei Marucci".

Avuto mai degli incontri di lavoro con rappresentanti dei produttori di emoderivati, effettuato lavori, studi, consulenze per loro?, incalza Bertone. "Mai, ripeto, solo un paio di volte ho incontrato qualcuno in occasione di convegni che neanche ricordo".

La memoria del professor Mannucci è davvero corta. Non rammenta, ad esempio, che nella prestigiosa sede del "Renaissance Tuscany Il Ciocco Resort & Spa", una delle gemme di casa Marucci, nel 2008 gli è stato conferito il prestigioso premio annuale dalla "Scuola Kedrion" e relativa "Fondazione Campus", che si occupano di formare le nuove leve e i "middle manager" – una media di 150 l'anno – made in Kedrion.

E non ricorda anche riconoscimenti più recenti, il prof. Mannucci. Come quello conferitogli l'11 febbraio 2014 a Medellin (più nota per il narcotraffico che per le benemerienze scientifiche), in Colombia, come "uno dei più grandi esperti mondiali di emofilia" e profondo conoscitore del Fattore VIII per il trattamento di quella patologia: l'evento è stato organizzato da "Pablo Tbon Uribe Hospital" e da Kedrion. Così commentavano gli organizzatori, attra-

verso il sito www.hemofiliacolombia.co: “negli ultimi venti anni i concentrati di plasma derivati da Fattore VIII e prodotti da Kedrion sono stati utilizzati per curare l’Emofilia”.

A fine anno, poi, Mannucci partecipava come star ad un simposio internazionale organizzato dal 3 al 5 ottobre 2014 a Bari, dove veniva addirittura allestita una “Satellite Joint Lecture”, “supportata – precisano gli organizzatori – da Grifols, Kedrion e LFB”. A insaputa del celebre ematologo, naturalmente. In quell’occasione, prevista all’interno della BIC (Bari International Conference), veniva presentato “lo stato di avanzamento dello Studio Sippet (Survey on Inhibitors in Plasma-Product Exposed Toddlers), con l’obiettivo di verificare che i concentrati di WWF/FVIII siano meno immunogenici dei FVIII ricombinanti”. Dopo gli esiti – precisano ancora – è previsto l’arruolamento di “300 pazienti che verranno randomizzati”.

E ancora. E’ di sicuro sfuggito, al professore impegnato in così Alte Ricerche, che in occasione di altri convegni & simposi esteri, ai quali ha preso parte (forse sempre a sua stessa insaputa) che in calce al suo cognome veniva sempre precisato, dagli scrupolosi organizzatori: “P.M. Mannucci – Scientific Direction, Fondazione IRCCS Ca’ Granda Ospedale Maggiore Policlinico di Milano – Conflict of Interest: Consultant and speaker at scientific meetings organized by producers of plasma-derived coagulation factor concentrates (Kedrion, Grifols, Biotest), as well as by manufacturers of recombinant factors (Bayer, Baxter, Novo Nordisk, Pzifer)”. Non basta. Per un altro simposio, i solerti organizzatori allertano: “Pier Mannuccio Mannucci has received fees for consultancy and participation as a speaker at scientific meetings organised through unrestricted educational grants from producers of plasma-derived coagulation factor concentrates (Kedrion, Grifols), as well as by manufacturers of recombinant factor VIII (Baxter, Bayer, Pfitzer)”. Tutto ok.

Fees significa “ricompense”.

Infine, Mannucci dimentica una pagina web, in cui viene indicato un suo indirizzo “scientifico” in quel di Barga, contrada Ca-

stelvechio Pascoli. Che non corrisponde solo al borgo natio del celebre poeta, ma anche al quartier generale della Marcucci dynasty. I casi della vita.

Potrà venire in soccorso a Kedrion, il professor Mannucci, anche in questi giorni, quando la società ha subito un brutto colpo per la perdita di un grosso bando di gara per la fornitura di emoderivati in parecchie regioni italiane? Chissà. Sta di fatto che una direttiva ministeriale firmata da Beatrice Lorenzin, nel 2014, ha previsto bandi di gara internazionali e pluriennali per la fornitura di emoderivati alle Asl di tutte le regioni italiane. “Un bando su misura per Kedrion”, avevano commentato i più, per via dei costi elevati che le aziende straniere devono affrontare per il trasporto e per i rapporti straconsolidati in tanti anni da Kedrion un po’ in tutte le regioni italiane.

Ma al primo bando “macroregionale”, capolista il Veneto (e comprendente anche Friuli, Valle d’Aosta, Liguria, Umbria, Abruzzo, Basilicata nonché le province autonome di Trento e Bolzano), vengono presentate 5 offerte dai colossi Baxter (Usa), Grifols (Spagna), Octopharma (Svezia), Kedrion (Italia) e CSL Behring (Svizzera). A sorpresa vince quest’ultima, Kedrion è solo seconda. Esultano in Veneto (dove forse ricordano ancora il “caso Padova”): “finalmente il monopolio si è rotto: per la durata della fornitura, cioè sette anni e mezzo, risparmieremo la bellezza di 120 milioni di euro, il Veneto da solo 50, rispetto a prima, con Kedrion”.

A quanto pare, però, si tratterà di un caso isolato. Così scrive il *Messaggero Veneto*: “A liberalizzare il mercato protetto della lavorazione di emoderivati è stato l’accordo Stato-Regioni del 2012, fortemente innovativo ma condizionato a un vincolo tassativo: la facoltà di bandire le gare internazionali è limitata alle regioni provviste di centri trasfusionali e di raccolta del sangue accreditati presso il ministero della Salute, cioè rispettose degli standard internazionali di qualità e tracciabilità dei prodotti ematici. Il sistema veneto, dove la donazione permane su livelli elevati tanto

da destinare il 10 per cento della raccolta ad altre regioni, ha fornito le garanzie richieste; non così le altre regioni, escluse perciò dal mercato internazionale. Non si è trattato – viene aggiunto – di un traguardo indolore: a bloccare la gara europea, impugnando il provvedimento davanti al Tar, ci ha provato Kedrion, il colosso toscano degli emoderivati, finora attore incontrastato del business. I giudici amministrativi, tuttavia, hanno respinto il suo ricorso”.

Ma a quanto pare dalla Toscana sono partite o stanno per partire una serie di carte bollate. Sia in direzione del Consiglio di Stato, affinché venga annullata la sentenza del Tar e rimesso tutto in gioco a livello nazionale; sia in direzione del Tar, per vedere o il fresco bando appena vinto da CLS. Ma si sa, a volte i secondi possono tornare primi (e vedersi addirittura assegnare la gara “a tavolino”, come è successo al gruppo Romeo – una sentenza che fa storia – tre anni fa per un maxi appalto di manutenzione relativo agli immobili pubblici targati Consip): e al Consiglio di Stato non sarebbe la prima volta... .

Andrea Cinquegrani 13 aprile 2016

SANGUE & MILIARDI - IL MONOPOLIO

Il grande business degli emoderivati. I mega affari dei traffici di derivati del sangue. Un monopolio che va avanti da un quarto di secolo sulla pelle della gente. Adesso una “liberalizzazione” attesa da anni: ma già taroccata, per consentire a Kedrion, il gioiello di casa Marcucci, di essere sempre il padrone del mercato. Tra giungle di leggi, norme, e codicilli, cerchiamo di spiegarvi in che modo. Mentre a Napoli finalmente di alza il sipario – nel più totale e assordante silenzio dei media – sul processo per le migliaia di vittime e morti da sangue infetto...

Breve cronistoria. Un mercato, quello ricchissimo degli emoderivati, storico monopolio di casa Marcucci, al timone il patriarca Guelfo, a bordo di varie sigle, come Isi, Farma Biagini, Aima Derivati, poi Sclavo: insomma tutto l’arcipelago di società che hanno

tratto dal sangue i loro immensi profitti. Al fianco di Guelfo, il fratello Leopiero, e poi i rampolli Paolo (oggi presidente di Kedrion), Andrea, senatore Pd e fedelissimo di Matteo Renzi (nonché amministratore delegato di Kedrion), Marilina, reginetta di antenne e tivvù, per un paio d'anni "editrice" dell'Unità a inizio anni 2000 per volontà veltronian-dalemiana. Una storia, quella dei Marcucci, che dalla Dc ha fluttuato in direzione Pli, per poi virare decisamente verso i lidi progressisti nel dopo Tangentopoli (Pds, Ds e ovviamente Pd). Dagli stretti rapporti con Vincenzo Scotti all'epoca dell'acquisizione dei primi stabilimenti partenopei di Sant'Antimo per la lavorazione degli emoderivati (l'ex impero a stelle e strisce targato Richardson-Merrel) grazie ai generosi fondi pubblici, a quelli con Sua Sanità Francesco De Lorenzo, che alle elezioni politiche di aprile '92 si presentò, guarda caso, anche nel collegio di Firenze, per "trainare" il carissimo Andrea Marcucci nella corsa verso la Camera, maglietta Pli. Un gran successo. E dopo il ciclone Mani pulite comincerà la "sinistra" storia.

La Marcucci story è stata più volte raccontata dalla Voce. A partire dal 1977, quasi quarant'anni fa, quando in un reportage venivano dettagliati i primi prelievi di plasma – senza eccessivi controlli – nell'ex Congo Belga. Poi nel volume "Sua Sanità" dedicato nel '92 al ministro De Lorenzo, ai suoi "affari" e ai suoi amici, Marcucci in pole position. Per passare alla prima inchiesta di Trento, anni '90, e ai primi riflettori accesi su quegli affari a molti zeri, quelle società off shore, quei traffici sospetti, quei controlli inesistenti. La Voce cerca di documentare l'immenso scandalo che costa vita e sofferenze a migliaia di cittadini infettati dal sangue non testato. Ma i media di casa nostra che fanno? Dormono tra molti guanciali. Silenzio rotto unicamente da un'inchiesta del Diario e per il resto bisogna andare oltremarina o negli States: un documentario choc di BBC 2, "The price of blood" del 2006, passa ai raggi x l' "impero del sangue", tra immense file di scatoloni di plasma accatastati in depositi esteri, "nè più nè meno come partite di bacalà" – è l'efficace commento – traffici miliardari in un ginepraio di società e conti esteri, ed una regia particolarmente attenta:

quella dell'avvocato d'affari David Mills, guarda caso all'epoca balzato alle cronache per le vicende berlusconiane e marito di Tessa Towell, la lady di ferro del Labour party, molto vicina a Tony Blair. Un mix davvero esplosivo. Quanto, del resto, denunciato in un docu-film a stelle e strisce "Fattore 8 – lo scandalo di sangue infetto nella prigione dell'Arkansas", in cui vengono dettagliate tutte le tecniche di prelievo della materia prima, ossia il sangue, in alcuni luoghi privilegiati come le galere Usa: potete immaginare la qualità del prodotto (non testato) proveniente da gaieolotti spesso e volentieri sieropositivi. Cin cin, tutto fa profitto!

Ma torniamo a casa Kedrion. Anche oggi il 50 per cento del sangue lavorato viene dall'estero: Stati Uniti e Canada in testa alla classifica. L'altro 50 per cento da centri trasfusionali, ospedali, asl e via di questo passo di casa nostra: ed è quello che serve per la lavorazione e poi reimmissione sul mercato, via convenzioni pubbliche con le Regioni.

Per capire il meccanismo – molto complesso e articolato – leggiamo alcuni passaggi di un recente documento elaborato dal CNS, ossia il Centro Nazionale Sangue, che provvede ad un costante monitoraggio della situazione. "Attualmente l'Italia è ai primi posti in Europa per la quantità di plasma raccolta e inviata all'unica azienda farmaceutica oggi autorizzata alla lavorazione industriale. Le Regioni, singolarmente o in forme associate, conferiscono il plasma raccolto dai Servizi Trasfusionali del proprio territorio all'azienda autorizzata alla trasformazione industriale del plasma per la produzione di medicinali plasmaderivati. Il contratto con le aziende, che operano come fornitori di servizio, è considerato una modalità di 'lavorazione per conto terzi' e si configura come convenzione per la produzione di tali medicinali. L'acquisizione viene attuata mediante procedura di gara conforme alla normativa vigente". Lo stesso documento è poi corredato da un grafico (che riproduciamo qui accanto). Ecco la didascalia che commenta le cifre riferite al periodo gennaio-luglio 2014 e 2015 (quindi freschissime): "I dati non sono espressione

della plasma produzione regionale ma esclusivamente di quanto ritirato dall'azienda di frazionamento per la sola produzione di plasmaderivati. I dati sono elaborati, a cura del CNS, sulla base di informazioni fornite da Kedrion spa". Dunque, in un documento ufficiale del CNS, organismo che lavora alle dipendenze del ministero per la Salute, viene ufficialmente messo nero su bianco che la società Kedrion è l'unica azienda fornitrice di plasmaderivati.

Ma sentiamo un funzionario, che da vent'anni lavora al CNS, per districarci meglio tra leggi e norme. "Per tutti gli anni '90 e inizio 2000 c'è stato un buco normativo che ha permesso al gruppo Marcucci, con le sue varie società, di avere nei fatti il monopolio del commercio di emoderivati in Italia. Siamo andati avanti in base alla legge 107 del '90. Poi nel 2005, finalmente, abbiamo deciso di adeguarci alle normative europee, che ci imponevano di aprire il nostro mercato alle aziende produttrici di emoderivati con stabilimenti in Europa. Avevamo un anno di tempo per adeguarci alla normativa. Ma come al solito ce ne siamo fregati, abbiamo disatteso quegli impegni e siamo arrivati al 2015. Un buco di quasi dieci anni, però, capace di partorire solo un topolino. Per di più taroccato".

Cosa vuol dire tutto questo? Il solerte ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, dopo anni di silenzi & complicità, ha deciso di aprire al mercato, di decretare la "fine del monopolio della lavorazione degli emoderivati in Italia", così che "con le nuove norme l'azienda Kedrion del gruppo Marcucci non sarà più l'unica titolare della lavorazione del sangue e dei suoi derivati". Viene precisato che "l'attività per la produzione ed immissione in commercio di emoderivati sul territorio nazionale deve prevedere l'utilizzo di solo plasma nazionale". Annunciano la scorsa primavera al ministero della Salute: "il 7 aprile 2015 è stato pubblicato sulla gazzetta ufficiale il decreto 5 dicembre 2014 'individuazione dei centri e aziende di frazionamento e produzione di emoderivati autorizzati alla stipula delle convezioni con le Regioni e le province autonome per la lavorazione del plasma raccolto sul territorio nazionale' ". Di seguito, vengono indicate le aziende prescelte per

gareggiare ai bandi, le cinque stelle del sangue: Baxter Manufacturing spa (il colosso Usa con uno stabilimento a Rieti); CSL Behring spa, stabilimento in Svizzera, a Berna; Grifols Italia spa, azienda in Spagna, a Barcellona; Kedrion spa, unità produttive in Italia (Bolognana, Galliciano, Lucca, Sant'Antimo); Octapharma Italy spa, sede in Svezia, a Stoccolma.

E così, al ministero guidato da Lorenzin, esultano: “Il decreto, atteso da tempo dal sistema, è di grande rilevanza per il settore della produzione di farmaci emoderivati da plasma nazionale, in quanto permette di ampliare la possibilità per le Regioni di stipulare convenzioni anche con Aziende operanti sul territorio della UE, consentendo di indire nuove gare per l'affidamento del servizio di lavorazione del plasma nazionale. L'aumento del numero dei partner industriali – viene aggiunto con enfasi – conferisce alle Regioni i benefici di una maggiore competizione, sostiene l'autosufficienza nazionale e regionale dei plasmaderivati e offre ai cittadini una maggiore assistenza in termini di offerta quali-quantitativa dei prodotti medicinali”.

Ma al Centro Nazionale Sangue spiegano: “Una vera presa in giro per i cittadini, per le Regioni, per il mercato. Un decreto fatto su misura per Kedrion, tanto perchè quel commercio del sangue sia sempre nelle stesse mani. Prima cosa: come si spiega quel buco di quasi dieci anni, a partire dal 2005? Ma poi la presunta gara. Kedrion riuscirà con enorme facilità a proseguire nel rapporto di fornitura, consolidato in vent'anni, con tutte le Regioni. In primo luogo perchè potrà garantire i prezzi migliori, stante un livellamento delle qualità fornite. Kedrion, del resto, è leader storica nel commercio di immunoglobuline. Ed è l'unica azienda a lavorare ingentissime qualità di plasma italiano, come è espressamente richiesto dalla normativa”. Cerchiamo di capirci qualcosa anche via Regioni. “Da anni – spiegano al CNS – è in piedi il consorzio tra Lombardia, Piemonte e Sardegna, che si rifornisce regolarmente da Kedrion. Così come, per fare un altro esempio, in Campania, dove fra l'altro esiste anche il grosso stabilimento di Sant'Antimo che fa capo alla Hardis,

una controllata di Kedrion. Ecco cosa veniva scritto in una delibera regionale: 'solamente la Kedrion spa già Farmabiagini spa con officina di produzione sita in Bolognano (Lucca) si rendeva disponibile al convenzionamento'. Appalti già consolidati e che non verranno minimamente scalfiti da una apertura di mercato solo teorica".

Quindi. Rapporti già consolidati. Prezzi molto più competitivi, soprattutto per due motivi, che sempre al CNS ci spiegano: "Immaginate i costi di trasporto che dovrebbero sopportare, sia per il prelievo di sangue italiano, che poi per la reimmissione sul nostro mercato dopo la lavorazione, le aziende svizzere, spagnole per non dire svedesi. Solo la Behring ha uno stabilimento a Rieti".

Ma il gioiello di casa Marcucci può giocare un'altra fidejussoria: ossia gli aiuti statali e istituzionali. In un'intervista a tutto campo rilasciata al mensile Specchio Economico, è lo stesso Andrea Marcucci, l'antenna di Matteo Renzi al Senato, a raccontarlo: "La composizione azionaria è stata essenzialmente familiare, con la maggioranza detenuta dalla famiglia Marcucci; ma in una visione prospettica è stata ammessa la partecipazione azionaria, nella Kedrion, di un socio istituzionale, il Banco Sanpaolo Imi attraverso il Fondo chiuso SGR e nella controllata Hardis di Napoli, del Fondo Investimenti per lo Sviluppo SGR". Un fondo composto, quest'ultimo, dal gotha dei Bankster di casa nostra (ABI, Monte dei Paschi, Unicredit, Intesa San Paolo), con la partecipazione straordinaria della privata Confindustria e dei pubblici Cassa Depositi e Prestiti (la nuova Iri dell'era di Speedy Renzi) e Ministero dell'Economia. E Marcucci aggiunge: "Attualmente siamo gli unici ad avere rapporti con Asl e Regioni, siamo tenuti a disporre di una capacità produttiva in grado di far fronte alle richieste di emoderivati del Servizio Sanitario Nazionale. In tal modo le Regioni sono autosufficienti in un quadro di economicità e sicurezza".

I fondi pubblici non bastano mai. Ecco perchè a casa Marcucci e al Dracula Guelfo (così fu etichettato dalla Bbc in quello straordinario reportage) vengono recapitati liquidi e "freschi" (come le partire di sangue) altri danari dalle casse dello Stato. Fece scalpore, a dicembre 2012, un emendamento infilato dal governo

Monti, vera strenna natalizia, a favore di Kedrion, 150 milioni da erogare – guarda caso – sempre da quella generosa Cassa Depositi e Prestiti. Che non finanzia – e quindi in qualche modo dissangua – le aziende sane del Paese, ma i colossi già ben consolidati.

Commentano sconsolati alcuni ricercatori del Centro Nazionale Sangue: “Ma cosa vogliamo sperare ormai. Una legge fatta su misura per continuare in uno scandalo senza fine. Alla faccia del libero mercato come proclama il governo Renzi. E di tutti i tagli. Su queste belle operazioni c’è lo sguardo vigile di Andrea Marcucci, fedelissimo di Renzi che un qualche conflitto d’interessi dovrebbe pure avercelo”.

E allora, concludiamo con il Verbo di Marcucci junior, il sinistro braccio del premier: “Nel 2000 abbiamo costituito la nuova società, chiamandola Kedrion. Il nome è quello greco dell’olio di cedro usato come farmaco e citato da Ippocrate, Vitruvio, Teofrasto e Aristotele”. Viva la democrazia ateniese.

Dimenticavamo. Il processo per le morti da sangue infetto comincerà – se Dio vuole dopo vent’anni di attesa – a Napoli il prossimo 9 dicembre. Imputati eccellenti il re mida della sanità ai tempi di De Lorenzo ministro, Duilio Poggiolini, e il patròn dell’impero del sangue, Guelfo Marcucci. Con una piccola differenza. Il primo, nonostante le precarie condizioni fisiche (poche settimane fa è stato trovato in uno sgarrupato e abusivo ospizio alla periferia di Roma) dovrà comparire in aula, perchè dichiarato “abile a stare in giudizio”, secondo una recente perizia medica. Guelfo, invece, potrà assistere al processo, sereno, dalla sua magione in Castelvecchio Pascoli, tra le verdi colline toscane: secondo la perizia, infatti, è “processualmente inabile”. Miracoli della giustizia di casa nostra...

Andrea Cinquegrani 14 novembre 2015

CAPITOLO QUINTO
GIUSTIZIA DALLE ALI SPEZZATE
LA STRAGE DI USTICA

Un mistero che sta ormai trovando la sua pista d'atterraggio, la tragedia degli 81 passeggeri del DC9 ammassati 35 anni fa nei cieli di Ustica. Da Canal Plus è arrivata la "conferma" di una pista già balenata, ma andata a schiantare contro quel muro di gomma che ha sempre protetto autori, complici & depistatori del disastro Itavia.

È la pista che porta ad una portaerei francese, la Foche secondo i giornalisti che hanno firmato il reportage, la Clemenceau, secondo quanto denunciò l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga, le cui rivelazioni del 2008 fecero riaprire un'inchiesta alla procura di Roma. E di Clemenceau parlò oltre vent'anni fa, nel 1993, l'allora parlamentare del Psi Franco Piro in un'intervista alla Voce con tanto di "tracciato" firmato di suo pugno: "Clemenceau - aereo - missile". Più chiari di così. Ma quel muro di gomma è rimasto sempre lì, più impenetrabile e imperforabile che mai.

E, con l'ultima ricostruzione made in France, cominciano ad affiorare altri pezzi di verità. O meglio, tasselli di verità sempre nascoste. Come il giallo dei tracciati radar. Tracciati cercati, non cercati, veri, falsi, taroccati, inviati, non inviati? Da tutte le basi italiane è stato un via vai dei più vari tracciati. Ma pochi sanno come è realmente andata all'inizio. Da una breve telefonata che abbiamo ricevuto, anche stavolta basata su poche, ma precise parole, emerge uno scenario inquietante, che ora qui dettagliamo per sommi capi.

Il primo magistrato ad occuparsi immediatamente del caso è stato Antonio Guarino, la toga in servizio quella tragica notte alla procura di Palermo. Fu Guarino ad assumere i primi provvedimenti; oltre alle drammatiche incombenze da dover fronteggiare immediatamente, si occupò anche dei tracciati radar. Ma qui trovò subito qualche "resistenza": a quanto pare il sequestro di tutti i

tracciati di quelle ore, e riguardante quegli spazi aerei, ad alcuni non piaceva. Guarino, però, tenne duro, e firmò quel “decreto di sequestro” di tutti i tracciati aerei. Per eseguire il provvedimento furono incaricati i carabinieri. E a tale fine il documento venne smistato al Comando della Legione dei Carabinieri situata a Palermo e all’epoca guidata dal colonnello Antonio Subranni, il cui nome balzerà alla ribalta delle cronache, fugacemente, per le prime indagini e il contestuale “depistaggio” in un altro giallo, l’omicidio di Peppino Impastato (fu un omicidio mafioso, mentre si voleva accreditare la pista del terrorista rosso che per far saltare in aria un traliccio perde la vita), nonché per la mancata cattura del boss Bernardo Provcenzano.

Il breve messaggio odierno non fa riferimento a Subranni; viene invece pronunciato, in modo poco comprensibile, un altro nome, tale “Tito Onorato” o qualcosa di simile. Ma è la sostanza che fa balzare sulla sedia. Il decreto firmato da Guarino e inviato al vertice dei carabinieri a Palermo, lungo il tragitto subisce una piccola, ma basilare integrazione: alla frase relativa ai tracciati radar da sequestrare, viene aggiunta una piccola postilla che indirizza solo ad una parte dei radar, non a tutti quelli che possono effettivamente risultare significativi. E solo molto tempo dopo si scoprirà che la “magica” integrazione, quella frase in più aggiunta dalla classica, miracolosa “manina”, portava le ricerche unicamente in direzione dei cosiddetti “radar ciechi”, ossia quelli dai quali non poteva in alcun modo venir fuori qualcosa di utile per le indagini.

E’ andata proprio così? C’è stata effettivamente una manina o una manona? Come mai nessuno ha alzato un dito per accertarlo? Perché mai un tassello tanto strategico è stato dimenticato, insabbiato, a sua volta depistato?

Fatto sta che subito dopo la competenza territoriale base si sposta, passa a Roma, il primo fascicolo Guarino prende la strada della capitale. Non si sa se le future toghe (tra gli altri i giudici Bucarelli e Priore) avranno mai modo di parlare con Guarino di quelle primissime istruttorie. E se mai emergerà, strada facendo,

qualche “dubbio” su quel decreto di sequestro. Certo è che in quel modo è stato possibile – per i depistatori – di poter agire con un po’ di calma, il tempo necessario per cancellare tracce e tracciati scomodi. Se vi par poco...

Andrea Cinquegrani 13 febbraio 2016

LA ‘BOMBA’ DI CANAL PLUS

Da Oltralpe “novità” sulla tragedia di Ustica. Secondo una fresca ricostruzione mandata in onda il 25 gennaio da Canal Plus dal titolo “Il disastro di Ustica: un errore francese?”, prende corpo la pista transalpina: gli 81 passeggeri del Dc9 Itavia quasi 35 anni fa, il 27 giugno 1980, possono essere stati uccisi da un missile partito da un velivolo francese.

E’ proprio la pista che ha fatto riaprire le indagini, nel 2007, alla procura di Roma (dopo l’ultradecennale inchiesta Priore). E ripartì, la nuova indagine, sulla scorta delle ultime rivelazioni dell’ex capo di Stato Francesco Cossiga, che aveva indicato senza mezzi termini nella portaerei Clemanceau la base di decollo per l’aereo che avrebbe poi – con un missile – abbattuto l’Itavia. La stessa circostanza era però stata rivelata molti anni prima, e precisamente nel ’91, dall’allora parlamentare del Psi Franco Piro: e la Voce pubblicò le sue dichiarazioni in esclusiva.

Il documentario di Canal Plus batte due piste, come del resto ha fatto senza però palesi risultati – l’inchiesta dei pm romani, Ermínio Amelio e Maria Monteleone. Il velivolo può essere partito da una base di terra o di mare. Nel primo caso sotto i riflettori la base militare di Solenzara, in Corsica. Secondo le autorità francesi, all’ora della tragedia sarebbe stata chiusa; mentre invece sia l’indagine capitolina che quella dei giornalisti di Canal Plus portano a conclusioni ben diverse: la base era pienamente operativa, c’era “un’intensa attività” con “decine di aerei decollati” dalla Corsica proprio in quelle ore bollenti.

Ma è la pista via mare che alla fine convince di più. Ossia quella che viaggia a bordo di portaerei. Due in particolare: la Clemenceau e la Foche. Canal Plus smentisce seccamente la versione fino ad oggi portata avanti ad oltranza dai vertici transalpini, ossia che “nessuna portaerei francese era in mare il giorno della tragedia”. Invece la notte sì. Solo che ora l’attenzione viene focalizzata sulla Foche: i giornalisti di Canal Plus infatti sostengono – sulla scorta di documenti inediti – che quella portaerei non era ferma nelle acque del porto di Tolone, ma ben attiva in mare aperto. Il “terribile scenario” viene poi così spiegato: “le 81 vittime sarebbero il danno collaterale di un’operazione militare in corso. I caccia francesi volevano abbattere un Mig libico che si trovava a poca distanza dal Dc9 e per errore lanciarono il missile contro il velivolo italiano”. La motivazione viene spiegata dal vertice dei servizi segreti francesi: “a quell’epoca Gheddafi era il numero uno della Francia”, presieduta allora da Valéry Giscard d’Estaing. Fino ad oggi, comunque, da Parigi sono arrivati sempre dei no alle nostre rogatorie: e le verità sono rimaste sepolte negli archivi militari di Chateau de Vincennes.

Riuscirà ora a spezzare quei muri di gomma il documento-bomba di Canal Plus? “Non si saprà mai nulla – disse Cossiga – la Francia sa mantenere un segreto”. E si muoverà finalmente la procura capitolina? Staremo a vedere.

Andrea Cinquegrani 25 gennaio 2016

IL CASO ALESSANDRO MARCUCCI

Il 2 febbraio 1992 perse la vita in un incidente a dir poco strano il tenente colonnello dell’Aeronautica Alessandro Marcucci (nella foto), che aveva raccolto un’importante documentazione sulla strage di Ustica. Il 2 luglio prossimo, davanti al Gip del tribunale di Massa, comincerà l’udienza di opposizione all’archiviazione dell’inchiesta sulla sua tragica fine, avvenuta mentre era al comando di un Piper in missione di avvistamento per conto della Regione Toscana di incendi sulle Alpi Apuane. Nella sciagura

perse la vita, dopo un mese di ricovero in ospedale per le ustioni riportate, anche l'avvistatore Silvio Lorenzini. Le indagini svolte a suo tempo portarono il procedimento penale alla richiesta di archiviazione: l'areo di Marcucci era precipitato – secondo la procura di Massa – per un errore dello stesso pilota. L'Associazione Antimafie "Rita Atria", nel settembre 2012, aveva depositato un esposto sulle dinamiche dell'"incidente" in cui sono stati sollevati dubbi scaturiti da una serie di aspetti tecnico-scientifici. Sandro Marcucci e il capitano Mario Ciancarella, entrambi del movimento democratico dei militari, avevano raccolto la denuncia telefonica del maresciallo Dettori, radarista la notte della strage di Ustica presso il radar di Poggio Ballone a Grosseto, che aveva chiamato Ciancarella dicendo "Siamo stati noi".

Da quel momento Mario Ciancarella e Sandro Marcucci iniziarono una serie di verifiche sulle dinamiche di quello che per anni è stato definito un incidente e non una strage. In particolare Marcucci sosteneva che il Mig Libico trovato sulla Sila 23 giorni dopo che il Dc9 dell'Itavia era scomparso, non fosse partito dalla Libia ma da un aeroporto italiano. Inoltre aveva confidato di conoscere i nomi di alcuni ufficiali che avrebbero consegnato le strip di volo che confermavano il decollo del Mig Libico da Pratica di Mare.

Nell'inverno 2012, a seguito dell'esposto dell'associazione, il procuratore di Massa Giubilaro, affidando le indagini al sostituto Bertoni, aveva disposto la riapertura del caso con l'ipotesi di duplice omicidio e aveva stabilito l'esumazione delle salme delle due vittime. Ma il lavoro dei consulenti del pm non solo non ha eliminato i dubbi ma è apparso assai lacunoso, come ha dovuto riconoscere la stessa procura la quale ha convenuto sulla necessità di nuove indagini rese però impossibili dalla scadenza dei termini processuali. Per questo la procura di Massa si è vista costretta a chiedere l'archiviazione del procedimento.

Ora si attende la decisione del Gip sull'opposizione all'archiviazione da parte dell'associazione, con l'obiettivo di ottenere una proroga delle indagini.

Sandro Provvionato 1 luglio 2015

GHEDDAFI, CORPO CHE PARLA

Se li porterà con sé dentro la tomba nel deserto, il rais Muammar Gheddafi, quei segreti che, se confessati dinanzi al Tribunale internazionale, avrebbero potuto far saltare banche e governi occidentali. Noi qui proviamo a ricostruire gli scenari che partono dal disastro di Ustica, tuttora senza mandanti per la giustizia italiana, e arrivano fino agli affari di Pacini Battaglia nella P4. Con una serie di particolari destinati ad aprire inediti squarci sulle ragioni vere della fine di Gheddafi.

Chi, e perché, aveva stabilito che Muammar Gheddafi dovesse tacere per sempre? Quando e come sono maturati i propositi di impedire che il leader libico, condotto dinanzi al tribunale internazionale dell'Aja per essere processato (nel caso in cui vi fosse arrivato vivo), potesse rivelare fatti e circostanze tali da far saltare almeno un paio di governi occidentali e una decina di banche?

Oppure, come scrive Russia Today, il motivo dell'accelerazione da parte della Nato sta nella decisione annunciata dal rais – e probabilmente divenuta imminente – di dar vita ad una valuta unica per i Paesi africani e mediorientali, quel “dinaro d'oro” che avrebbe messo in ginocchio l'economia del mondo occidentale, costretto ad attingere a riserve auree di fatto sempre più scarse?

Di certo, dopo la macellazione avvenuta dinanzi agli occhi del mondo, oggi il corpo di quello che fu la “Guida” della Grande Jamahiriya Araba Socialista, torna però implacabilmente a parlare. E lo fa proprio attraverso il fiume di domande aperte dal macabro scenario della sua esecuzione violenta.

Noi allora partiamo da quel momento del 20 ottobre scorso per ricostruire il lungo sodalizio d'affari tra la Libia e l'Italia, con scenari che aprono inediti squarci sulla strage di Ustica, sulle società dell'uomo “a un passo da Dio” e sui Servizi italiani, fino ad arrivare ai protagonisti dell'inchiesta targata P4: Bisignani, Bocchino e compari.

Archiviata nella mente e nel cuore dell'opinione pubblica ita-

liana come uno fra i tanti, ineluttabili misteri di Stato, con una verità giudiziaria impantanata nelle secche dei depistaggi (solo quest'anno, nel mese di settembre, il tribunale civile di Palermo ha riconosciuto almeno un risarcimento pecuniario ai familiari delle vittime, senza tuttavia accertare nomi e cognomi dei responsabili), la strage del DC9 Itavia precipitato nella "Fossa del Tirreno" alle ore 21 circa di venerdì 27 giugno 1980 racconta ancora oggi fatti straordinari sui rapporti occulti fra l'Italia dei Craxi, Andreotti, Cossiga, e la Libia del rais Gheddafi.

Fu nel corso di una conversazione a cena che nel novembre del 1991 (giusto vent'anni fa), in una trattoria di Trento, l'allora deputato socialista Franco Piro raccontò per filo e per segno ai giornalisti della Voce come erano davvero andate le cose quella notte nei cieli di Ustica. Conosceva, Piro, le carte dei Servizi mai venute alla luce, le aveva lette e mandate a memoria, anche perché un particolare strategico di tutta la vicenda riportava ad un suo vecchio amico calabrese.

Si': la strage di Ustica fu il primo fra i tanti, agghiaccianti risultati della guerra tutta interna ai Servizi segreti italiani e ai loro apparati politici di riferimento. Se infatti il duo Bettino Craxi-Francesco Cossiga (rispettivamente, all'epoca, segretario Psi e presidente del Consiglio) non aveva mai nascosto il feeling col dittatore libico, esisteva di contro nel governo italiano una fazione atlantista, nemica di Gheddafi in ossequio alla permanente sudditanza nei confronti degli Stati Uniti (che solo pochi mesi prima avevano installato a Comiso la prima base di missili Cruise).

Andati a vuoto tutti i tentativi di eliminare il colonnello libico, il piano era quello di addossare a Gheddafi l'orrendo crimine di aver abbattuto un aereo civile italiano, sterminandone gli 81 innocenti a bordo, fra passeggeri ed equipaggio. Dalla portaerei francese Clemenceau, di stanza quella notte nel Tirreno – ci spiego' Piro – partì il missile che centrò in pieno il DC9. Contemporaneamente si era levato in volo un Mig libico: il piano anti-Gheddafi prevedeva infatti che la contraerea Nato, subito dopo il disastro, costringesse il pilota ad atterrare e a confessare le responsabilità

del dittatore. Per evitare tutto questo, la parte filo-Gheddafi dei nostri assetti di potere fece abbattere il Mig, che cadde sulla Sila quella stessa notte del 27 giugno 1980.

La lacerante catena di depistaggi sul giorno e l'ora del ritrovamento del pilota libico sulle montagne calabre sta lì a testimoniare proprio quello che l'allora sottosegretario Franco Piro rivelò alla Voce. Negli atti ufficiali, infatti, risulta che il Mig era precipitato il 18 luglio, oltre venti giorni dopo la strage di Ustica. Ma Piro sapeva – ed aveva le prove – che l'abbattimento del Mig era avvenuto in contemporanea con quello del DC9. «Il medico che per primo trova il corpo del pilota libico a Villaggio Mancuso, sulla Sila – ci racconto' Piro – ha frequentato con me il liceo classico Bernardino Telesio di Cosenza. Ci siamo laureati entrambi a Bologna». Da lui Piro apprende che un militare proveniente dalla base F16 di Crotona gli porto' l'ordine di modificare la data sul certificato di morte: non il 27 giugno, ma il 10 luglio, in tempi non piu' sospetti. La perizia sul corpo del pilota, effettuata a luglio, accertera' che il cadavere era stato ritrovato in stato di avanzata decomposizione.

Quello che accadde veramente il 27 giugno del 1980 fu insomma, secondo le rivelazioni di Piro, il sabotaggio in piena regola del piano Nato per far fuori Muammar Gheddafi, facendolo passare per un criminale di guerra. Nel numero di febbraio 1994 la Voce (all'epoca ancora a diffusione regionale) pubblica in copertina l'inchiesta choc su Ustica seguendo la minuziosa ricostruzione di Franco Piro. Pochi mesi dopo, un agente in fuga dei Servizi italiani, Alessandro Vanno, si presenta in redazione con una serie impressionante di documenti che confermano quella versione dei fatti.

Quella del recupero dei corpi e del relitto e' un'odissea a parte, una storia tutta da raccontare, che ci riporta sorprendentemente ai nostri giorni.

Il delicato compito della ricerca – che avrebbe potuto portare in superficie prove inconfessabili sui mandanti – viene affidato ad una societa' costituita appena tre giorni prima, la spa Mediterra-

nean Survey And Service (in sigla, Mss). In un appunto interno della prima Commissione stragi consegnato nel 1993 dal presidente Libero Gualtieri al generale Antonio Subranni del Ros, si legge testualmente: «Nei mesi di luglio-settembre 1980 nel Tirreno Meridionale imbarcazioni della MSS scandagliano il fondo del mare, ufficialmente per “prospezioni geologiche” con l'intervento di esperti francesi e inglesi (il 27 giugno 1980 in quel tratto di mare era affondato il DC9 Itavia)».

E piu' avanti: «La Mediterranean Survey and Service e' una societa' per azioni costituita con un capitale sociale di un miliardo il 24 giugno 1980: tre giorni prima della caduta dell'aereo dell'Itavia». Ma non basta: ««In data 14 ottobre 1987 la MSS aumenta il suo capitale sociale di 200 milioni. Nel verbale di assemblea societaria, accanto a Pierfrancesco Pacini Battaglia, figura come secondo consigliere di amministrazione l'ammiraglio Giovanni Torrisi, ex capo di Stato Maggiore della Difesa nel periodo della strage di Ustica», nonche' piduista conclamato.

Oggi Mss e' una holding di livello multinazionale, con fatturati che sfiorano i 14 milioni di euro, casa madre a Roma in via Portuense 1555 e sedi ad Abu Dhabi, Atyrau, Baku, Singapore e Dublino. Ma il colosso oceanografico non e' l'unico assetto societario, fra quelli collegati al disastro di Ustica, in cui spunta il nome del finanziere “a un passo da Dio” Pacini Battaglia. Perche' nel 1977 era stata fondata A.L.I. (Aero Leasing Italiana), promossa dal generale di squadra aerea Paolo Moci. Allo scopo iniziale di fornire servizi di aerotaxi se ne aggiunge ben presto un altro: l'addestramento dei piloti libici, che avviene generalmente in un paio di aeroporti isolati della Sardegna e sara' portato alla luce solo molti anni dopo la strage del 27 giugno.

A procurare la lucrosa commessa (8 miliardi di vecchie lire) era stato proprio Pierfrancesco Pacini Battaglia, che poteva contare su un trait d'union con il colonnello Gheddafi come Giuseppe Santovito, ex capo del Sismi, piduista.

A maggio 2001 la Commissione stragi sul disastro di Ustica emana un documento (noto come la Relazione Manca, dal nome

del senatore Vincenzo Ruggiero Manca, primo firmatario insieme al radicale Marco Taradash) che si soffermava a lungo sulla Ali di Pacini Battaglia. Un rapporto del Sismi inviato al Cesis il 21 marzo 1980 ed acquisito agli atti dell'inchiesta su Ustica – viene fra l'altro ricordato – accendeva i riflettori proprio sulla Ali, definita «Agenzia che opererebbe per conto del Governo libico con funzioni di reclutamento, addestramento, pianificazione e programmazione dell'attività' addestrativa tecnico-logistica».

Ma mentre la Commissione stragi provava a concludere il suo ragionamento, Pacini Battaglia si era già prudentemente defilato. Nel 1997, quando la magistratura accende i riflettori sulle voragini contabili della Banca di Roma, il piccolo azionista Gabriele Ratini consegna agli inquirenti una monumentale documentazione dalla quale emergono «i cospicui finanziamenti concessi al Ciarrapico Giuseppe e/o alle società' a questi facenti capo». Ratini chiede di sapere se le somme, erogate in particolare al Gruppo Italfin, siano state concesse «in mancanza delle dovute garanzie, solo per ringraziare il Ciarrapico di aver acquisito e “coperto” la “A.L.I. – Aero Leasing Italiana spa”, fino ad allora proprietà' del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia». «Tale società' – viene precisato – come da documenti allegati, in combutta con la “Avio elettronica Sarda spa”, addestrava al volo centinaia di piloti dell'aviazione militare libica».

Dai documenti spunta ancora una circostanza: “Avioelettronica Sarda” altro non era, fino al 1993, se non una proprietà' dello stesso Banco di Roma, in quanto controllata dalla finanziaria del gruppo, Fi.Ge.Roma spa. In pratica, Banca di Roma era proprietaria della società' sul cui aeroporto venivano addestrati in Italia i piloti libici. Circostanza aggravata dal fatto che, secondo le risultanze dell'epoca, proprio da uno di quei due scali della Sardegna era partito il Mig libico caduto poi sulla Sila.

Socio di Pacini Battaglia nella Aero Leasing e' stato a lungo l'imprenditore partenopeo Eugenio Buontempo. Fra i primissimi superlatitanti di Tangentopoli (fu arrestato a Praga nel febbraio del '94

nell'ambito dell'inchiesta sulle tangenti per la Linea Tranviaria Rapida), Buontempo era balzato in quegli anni alle cronache anche per la presenza nel Consorzio Consafrag, sigla onnipresente nella ricostruzione post terremoto dell'80 in cui spiccava un altro partner imbarazzante: il gruppo catanese dei Costanzo, su cui aveva indagato a lungo Giovanni Falcone.

Oggi l'anziano cavaliere del lavoro Buontempo, chiusi i conti col turbolento passato giudiziario e con le non meno agitate avventure imprenditoriali (dall'acquisto della Flotta Lauro alla compagnia aerea Aliblu', epigona della Aero Leasing), si gode la pensione nella casa sul mare di Posillipo. In pista restano, rampanti piu' che mai, i figli Giancarlo e Gabriella Buontempo.

Il primo, architetto, socio a sua volta di Ludovico e Maria Grazia Greco (stretto entourage di Paolo Cirino Pomicino), e' oggi ai vertici della corazzata Grandistazioni spa, il colosso targato Ferrovie dello Stato che si occupa della grande distribuzione commerciale negli scali ferroviari di tutta Italia.

Piu' nota la storia di Gabriella Buontempo, produttrice televisiva anche per le fiction Rai, nonche' moglie neo-separata di Italo Bocchino. Le traversie della coppia (quelle giudiziarie, perche' i guai privati erano ancora lontani) risalgono ai primi anni duemila, quando lui siede sulla bollente poltrona della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Telekom Serbia e contemporaneamente deve spiegare ai magistrati inquirenti di Torino come e perche' una parte di quella maxi tangente (2,4 miliardi di lire) era finita nelle casse del quotidiano Roma, edito dallo stesso Bocchino, e un'altra parte (1,8 miliardi) in quelle della Goodtime sas, di sua moglie Gabriella, sotto forma di anticipazione su finanziamento.

Sbaglia, infatti, chi pensa che il cosiddetto "metodo Scajola" sia stato inventato dall'ex ministro del Pdl. L'imprimatur spetta a Italo Bocchino che, fin dal 2001, dichiaro' ai giudici di non sapere da dove provenisse quel denaro. Insomma, aveva incassato una parte della maxi-tangente "a sua insaputa". Il gip di Torino Francesco Gianfrotta gli credette. E il caso giudiziario si chiuse li'. Analogo l'aplomb che l'ambizioso factotum di Futuro e Liberta' sfoggia dieci

anni dopo, quando vengono alla luce le sue conversazioni con i vip dell'inchiesta giudiziaria sulla P4. Prime fra tutte, le intercettazioni che rivelano i lunghi rapporti di consuetudine fra lo stesso Bocchino e il personaggio chiave di tutta la vicenda: Luigi Bisignani.

Di cosa parlano, Italo Bocchino e Luigi Bisignani? Qualche volta, anche di Libia. Lo fanno, tanto per cominciare, il 10 novembre dello scorso anno. Bocchino e' appena tornato dalle votazioni alla Camera. Non e' ancora avvenuta la scissione, ma Fli scalpita. E col suo voto manda sotto il governo proprio sul trattato di amicizia Italia-Libia finalizzato, nelle intenzioni dell'esecutivo, ad avere in Gheddafi un alleato capace di frenare gli sbarchi dei clandestini a Lampedusa. Parlando con l'amico Gigi, Bocchino prova ad ammantare di buonismo quel voto: «Sai, i diritti umani sono i diritti umani...». L'asse, fra i due, e' perfetto. Da qualche settimana, infatti, Bisignani aveva preso le distanze dall'esecutivo targato Berlusconi: «E' un governo che non fa piu' niente, non funziona piu'», dice parlando col numero uno dell'Eni, Paolo Scaroni, il 25 ottobre 2010. Di sicuro gia' a quel tempo il faccendiere era impegnato nel lungo e collaudato rapporto d'affari con l'ambasciatore libico a Roma, Hafed Gaddur, grazie al quale rendeva, fra l'altro, ottimi servizi allo stesso Scaroni. «Lo spessore del ruolo di Bisignani, – scrivono i pm – e' emerso in occasione di un incontro tra l'ambasciatore libico e il suo amico Scaroni. A Scaroni Bisignani ha spiegato di dover andare “da quell'altro pazzo, cosi' poi ti dico quelle cose di prima”». Ancora: «Dell'incontro Paolo (Scaroni, ndr) rende edotto il Bisignani rappresentandogli che era andata bene e che domenica sarebbe andato in Libia per incontrare il primo ministro, “per chiudere una cosa ovvero un contratto a gas”. Bisignani ha quindi contattato subito l'ambasciatore chiedendogli appuntamento per Scaroni per domenica mattina. Effettivamente l'ambasciatore l'appuntamento glielo prende e Paolo Scaroni vola in Libia e al ritorno rende edotto il Bisignani che e' andato tutto bene».

Il 27 febbraio di quest'anno, quando l'attacco alla Libia da parte della Nato era ancora una remota ipotesi, a sorpresa l'ambasciatore Gaddur si schiera coi ribelli. «Anche l'ambasciatore libico nel nostro

paese dal 2006, Abdul Hafed Gaddur, 52 anni, fino a ieri uno dei piu' fedeli sostenitori del regime, interlocutore diretto per Gianni Letta, Paolo Scaroni e i vertici di Unicredit, grande "facilitatore" del trattato italo-libico e per tutta la "Gheddafi spa" in Italia – battono le agenzie – ha scelto di appellarsi al popolo in lotta e di condannare le violenze con un documento (di cui si considera lui stesso l'ispiratore) firmato da altri ambasciatori». E' stato probabilmente questo il primo segno della condanna a morte di Gheddafi. Una strada obbligata, senza ritorno, per quanti temevano che il colonnello, sottoposto a processo, potesse rivelare verita' inconfessabili.

Poi il cerchio, a un certo punto, si chiude. E torniamo a Ustica, cioe' a bomba. Perche' fra le carte dell'inchiesta dei pm partenopei John Woodcock e Francesco Curcio che ha portato ai domiciliari Bisignani spunta ancora una volta un nome, Pierfrancesco Pacini Battaglia: lui, che nel 2003 era stato condannato a 7 anni e 3 mesi per i fondi neri dell'Eni. Ma, a quanto pare, non ha mai smesso di interessare affari tra gas, petrolio ed energia. Magari assieme ad uomini come Sergio Lupinacci, descritto dalle Fiamme gialle quale personaggio che vanta «rapporti di conoscenza e di cointeressenza con numerosi personaggi di spicco dell'ambiente politico, istituzionale, economico e religioso». Viene aggiunto che Lupinacci «e' attivo, con funzioni d'intermediario, in rilevanti operazioni d'importazione di gas e petrolio greggio», nelle quali risultano coinvolti la societa' Nilo Sviluppo e lo stesso Francesco Pacini Battaglia, il cui compito, secondo la Guardia di Finanza, era quello «di procacciare gli acquirenti finali di gas» in aree come Cipro o il Qatar ma, soprattutto, in Russia, con la Gazprom.

Rosita Praga 4 novembre 2011

CAPITOLO SESTO
ATTA D'ACCUSA
LA STRAGE DELL'11 SETTEMBRE

11 settembre. A 15 anni esatti dalla tragedia la verità comincia ad affiorare: tutta a base di mega complicità ai più alti vertici a stelle e strisce. Le Twin Towers dovevano crollare, doveva esserci una strage, per poter accusare non solo Al Qaeda, ma soprattutto Saddam Hussein e quindi preparare la seconda guerra all'Iraq: questione di petrolio, armi e leadership nel bollente Medio Oriente.

Ma i vertici Usa dovevano trovare un alleato sicuro, affidabile, sul quale in un eventuale futuro poter anche scaricare la colpa, tanto gli sceicchi passano e il potere Usa resta. Quell'amica era l'Arabia Saudita e l'uomo chiave di tutta la story si chiama Bandar bin Sultan Al Sa'ud, principe, diplomatico e politico saudita, membro della famiglia reale e, soprattutto, amico storico della "Bush family".

Complici e perfettamente a conoscenza delle trame della "Bandar Bush" band, i vertici Usa. Non solo Cia e Fbi, ma il più stretto entourage presidenziale: in pole position Dick Cheney e Condoleezza Rice e anche i vari Rumsfeld, Tenet, Wolfowitz, Powell. La crema yankee.

Pezzi di verità – come in un puzzle – arrivano dalla fresca declassificazione decisa da Obama in corner, quasi un ultimo atto prima dell'addio alla Casa Bianca: il 15 luglio – nel più perfetto silenzio mediatico, anche di casa nostra – si è infatti alzato il sipario sulle famose 28 pagine di un rapporto redatto a dicembre 2002 da una commissione del Senato incaricata di ricostruire lo scenario prima e subito dopo quell'11 settembre. Mezze verità, un antipasto di quello che verrà: comunque sufficienti a delineare lo scenario, secondo alcuni gruppi di attivisti americani che da 15 anni lottano per la verità sulla tragedia delle Torri Gemelle e la guerra totale scatenata poi dagli Usa in mezzo mondo, comprese prima-

vere arabe taroccate e il vero ruolo giocato da Al Qaeda e – oggi – dall’Isis.

Partiamo da due istantanee per delineare le pedine sullo scacchiere e chiarire plasticamente lo scenario.

Ecco la prima: 11 settembre, quartier generale del gruppo Carlyle, uno dei colossi finanziari Usa. Si tiene una importante riunione del cda. Come festeggiarla meglio se non con una diretta? Ed ecco che due potenti soci si ritrovano fianco a fianco a godersi la scena del crollo dalla finestra panoramica sulle Twin Towers: sono George H.W. Bush (senior) e Shafiq bin Laden, uno dei fratelli del più noto Osama bin Laden, il ricercato numero uno di tutte le intelligence mondiali, da quel giorno in poi. Va solo notato en passant che dopo l’11 settembre gli affari made in Carlyle crescono vertiginosamente.

Passiamo alla seconda, appena due giorni dopo. Undici settembre 2001, quattro amici si ritrovano sulla celebre “Truman Balcony” della Casa Bianca a gustare un sigaro, bere un whisky e prendere una tintarella settembrina. Si tratta di George W. Bush (junior), Dick Cheney, Condoleeza Rice e Bandar bin Sultan: che brindano a un patto di ferro, per mettere in campo la strategia della Global War, studiata come azione di difesa (“self-defense”) dopo l’attacco.

Andiamo adesso al dossier secretato fino a meno di due mesi fa. Il rapporto fa riferimento svariate volte alla famiglia bin Laden e ad alcuni fratellastri di Osama, tutti in stretto contatto con alcuni tra gli attentatori. Spicca, in particolare, il legame di Abdullah bin Laden con Mohamed Atta e Marwati al-Shehhi, capo commando, il primo, dell’attacco alle Torri Gemelle. In un documento sull’11 settembre preparato nel 2012 da Ferdinando Imposimato per la Corte dell’Aja sui crimini di guerra (e riportato in un’inchiesta della Voce titolata “Atta d’accusa”, che trovate nel link in basso), il nome di Atta è in prima fila: libero di andare e venire come un fringuello dall’Europa agli Usa, mai fermato agli aeroporti nei suoi continui viaggi e spostamenti, che si intensificano a ritmo serrato fin dai primi mesi del 2001, capace di prendere il brevetto di

volò addirittura in una scuola avio americana, quella di Venice, in Florida (postazione chiave, secondo alcune fonti, per traffici di vario tipo, anche di armi e droga), super vigilato da Cia ed Fbi, che conoscevano benissimo le sue mosse e il suo 'spessore'. Abdullah bin Laden, dal canto suo, si è rimboccato le maniche come presidente e direttore di una sigla acchiappafondi per finanziare il terrorismo internazionale, la "World Arab Muslim Association" (WAMA).

Ma eccoci all'uomo chiave dell'intrigo internazionale, Bandar bin Sultan. Al quale il rapporto fa riferimento solo in due, ma significative circostanze: una riguarda i rapporti con un'altra tessera strategica del puzzle, Osama Bassnam; l'altra concerne il ruolo giocato all'interno della sigla ASPCOL, "l'ombrello d'affari (letteralmente 'the umbrella corporation', ndr) creato in Colorado per gestire i tanti business del Principe Bandar".

Sul primo versante, vengono documentati pagamenti, bonifici e assegni partiti da Bandar e diretti a Bassnam e alla sua consorte. In seguito, si dettaglia il ruolo svolto da Bassnam, tramite alcune sigle di copertura (come la "Saudi Arabian Education Mission"), sempre d'accordo con i vertici del governo saudita e spesso in combutta con un'altro pezzo da novanta, Omar Al-Bayouni. Sia Bassnam che Al-Bayouni vengono in diversi ambienti etichettati come "ufficiali dei servizi segreti sauditi".

Strategico anche Aspcol, che sta per "Aspen Corporation", quartierato in Colorado. Collegato al ben noto "Aspen Strategic Group", ASG per i fans, gruppo impegnato ad "esplorare – come descrivono gli esperti di politica internazionale – le principali sfide estere che gli Usa devono fronteggiare". Nel super board di Asg si ritrovano i soliti Rice, Cheney, Paul Wolfowitz, Judith Miller nonché Bandar.

Ma vediamo, più da vicino, chi è questo misterioso – ma non poi tanto – principe e membro della Royal dynasty saudita, il cui nome compare per 17 volte nel dossier della commissione del Senato Usa. Viene definito "l'uomo strategico da sempre nei rapporti

diplomatici e d'affari tra Usa e Arabia Saudita", per ben 22 anni ambasciatore del suo paese negli Usa, fino al 2005, quando viene richiamato a Riyadh, grande amico di Bush senior prima e Bush junior poi, negli ambienti diplomatici il suo nickname, il soprannome, è "Bandar Bush". Pensate forse che dopo il 2005 si sia un po' eclissato, fatto da parte? Neanche per sogno: per un bel decennio, dal 2005 al 2015, è stato segretario generale del "Saudi National Security Council", e nel biennio 2012-2014 ha addirittura raddoppiato, cumulando anche l'incarico di direttore generale della "Saudi Intelligence Agency": un uomo, cioè, per tutti i Servizi.

Un pedigree fitto di esperienze, il suo. E di sorprese da novanta. A lui è toccato il delicato coordinamento della task force d'intelligence messa in campo per "inventare" prima e sostenere poi il movimento dei ribelli in Siria, che arriva a comprendere anche al Nusra, la al Qaeda in salsa siriana: un'idea, of course, a stelle e strisce, ma evidentemente appoggiata dagli amici sauditi in prima fila, e poi dalla Giordania. Obiettivo non troppo nascosto: minare alle fondamenta il regime di Assad, una "primavera" studiata accuratamente tavolino.

Commenta il senatore democratico Bob Graham: "Al Qaeda è stata una creatura dell'Arabia Saudita e adesso l'Isis è l'ultima creatura! L'Isis è il prodotto dell'ideologia saudita, dei soldi sauditi, dell'organizzazione saudita". Del resto, non vanno dimenticati i legami tra la famiglia Bush e la dynasty dei bin Laden: non solo il fratellastro socio in Carlyle, ma anche i rapporti diretti – e super amichevoli – con Osama in persona, ospite d'onore in un pranzo a casa Bush d'inizio anni '90, alla presenza della star del tennis Bjorn Borg e della allora sua compagna, Loredana Bertè (come dichiarò in un'intervista alla Voce l'avvocato della Bertè, Carlo Taormina). E del resto, dopo l'11 settembre a tutti i componenti della foltissima famiglia bin Laden (24 in tutto) fu permesso di lasciare in tutta calma gli Usa: anzi, per il vasto codazzo di amici sauditi vennero messi a disposizione sei jet privati e due dozzine di velivoli commerciali!

Ma il ruolo di Bandar nella “diplomazia” statunitense risale ancora nel tempo, fino all’amministrazione Reagan. Uno dei primi incarichi fu quello di raccogliere fondi e armi per sostanziare l’apoggio ai mujahideen, impegnati contro i russi nella logorante guerra in Afghanistan; altra mission quella di supporto alle azioni dei Contras in Nicaragua, per fiancheggiare la Cia nelle “illegal operations”. Visti i precedenti e un così folto curriculum – racconta un reporter del Wall Street Journal, Adam Entous – “i veterani della Cia stanno ancora ridendo a crepapelle, vedendolo ora tornare alla ribalta”.

Ed è proprio sulle colonne del Wall Street Journal che è tornato alla ribalta un altro passato “scomodo”: quello del direttore della Cia John Brennan (nominato nel 2013 da Obama), il quale vent’anni fa ricopriva il ruolo di capocentro Cia in Arabia Saudita, incarico portato avanti fino al 1999: quando venne promosso capo staff dell’allora numero uno della Cia, George Tenet, l’uomo che ha chiuso gli occhi sul quel tragico 11 settembre 2001 e al quale, per primo, venne inviato il dossier del Senato poi super secretato fino allo scorso luglio...

Racconta un avvocato di New York attivista del Movimento ‘Truth Action Project’: “Fanno capolino, nel rapporto, molti altri nomi di fiancheggiatori di quel commando, praticamente tutti in qualche modo collegati ai vertici sauditi, a ministri del governo anche in veste di finanziatori, ai servizi segreti. Ci sono diversi omissis, parti cancellate in quel dossier di fine 2002. A questo punto occorre andare avanti, portare alla luce tutte le complicità e le collusioni tra vertici sauditi e americani, portare alla sbarra i veri responsabili di quelle colossali bugie che hanno condotto a tanti massacri e guerre inventate, come quella contro l’Iraq. Siamo ad un primo, fondamentale passo. Non bisogna fermarsi”.

Scrivono il giornalista Barry Kissin: “Gli americani non possono e non devono aver paura di scoprire cosa c’è sotto quelle macerie dell’11 settembre. E dobbiamo capire che la nostra Guerra Globale al Terrore si sta trasformando in un Olocausto, provocato da quelle stesse forze che volevano farci credere in una battaglia au-

tentica contro il terrore. La vera storia è che i crimini della famiglia Bush sono l'emblema di una parte dell'intero nostro sistema politico, economico, finanziario che ha dominato la scena come una macchina, un mostro che non sa far altro che ingoiare guerre e profitti. E in questo scenario, il prossimo futuro è nero. Perché il candidato naturale di questo sistema si chiama Hillary Clinton, ancora più aggressiva di Obama”.

Il quale ha pensato bene di nascondere quelle tragiche verità sull'11 settembre: pur essendone perfettamente a conoscenza. Una sequenza “logica”: Bush, Clinton, Obama e con ogni probabilità ri-Clinton. Perché ‘O sistema americano continui.

Andrea Cinquegrani 9 settembre 2016

LE PROVE CHE INCHIODANO GLI USA

Vi è la prova che a novembre del 1999 Mohammed Atta, pedinato dalla Cia, lasciò Amburgo e andò prima a Karaki, in Pakistan, e poi a Kandahar, in Afghanistan. Qui Atta incontrò Osama bin Laden e lo sceicco Omar Saeed. Saeed era colui che avrebbe finanziato, per conto del capo dei servizi segreti pakistani (Isi) Mahmoud Ahmad, l'egiziano Mohammed Atta e i suoi kamikaze. Secondo il Times India, che ebbe le intercettazioni dei colloqui di Omar Saeed con Ahmad, questi nel giugno 2000 inviò dal Pakistan 109.000 dollari ad Atta, tramite una Banca di Dubai. E questo mentre Atta era appena arrivato in Florida.

Almeno dal 1999, dunque, Atta era controllato dalla Cia e dai servizi segreti tedeschi in Germania, secondo la Commissione sull'11 settembre. La ragione è che Atta fin dal 1986 era stato accusato sia per un attentato a Israele, sia perché era stato sorpreso a Francoforte mentre acquistava grandi quantità di prodotti chimici per costruire esplosivi. Da tener presente che dopo lo scandalo del coinvolgimento di Ahmad nel finanziamento di Atta, il capo dell'Isi, anziché essere arrestato su mandato di cattura degli Usa, fu costretto solo a dare le dimissioni da capo dei Servizi. Incredibile!

Per molto meno il franco-marocchino Zakarias Moussaoui, che aveva partecipato all'organizzazione dell'attacco, ma si trovava in carcere l'11 settembre, venne arrestato e condannato all'ergastolo.

Ma solo perchè avrebbe potuto far fallire gli attacchi con la sua imprudenza. Moussaoui era stato denunciato da un agente dell'Fbi, Dave Rap, ma nessuno volle credergli. Voleva dimostrare, durante il processo, che l'Amministrazione di Bush sapeva dell'imminente attacco, ma non gli venne consentito di farlo in una pubblica udienza.

Tra l'altro, la stessa Amministrazione Usa fin dal 1999 aveva la prova dell'incontro di Atta con Omar Saeed, cittadino inglese di origine pakistana. Ma non accadde nulla. Perché? Come mai l'inflessibile esecutivo Bush non colpì una persona – che era tra l'altro accusata di avere ucciso un giornalista inglese, Daniel Pearl – benché avesse concorso ad organizzare e a finanziare l'attacco dell'11 settembre? La ragione è evidente: Mahmoud Ahmad, che si trovava a Washington dal 4 all'11 settembre 2001, cioè nella fase cruciale della preparazione ed esecuzione degli attacchi, e si era incontrato con il capo della Cia George Tenet, aveva la possibilità di ricattare l'amministrazione Bush. E di dimostrare che l'esecutivo sapeva dell'attacco e lo aveva lasciato eseguire per giustificare le guerre successive.

La presenza di Ahmad, capo dell'Isi, alla Casa Bianca (poi si spostò al Pentagono) venne scoperta dal professor Michel Chossudovsky, che non è mai stato smentito. Anzi, le indagini della France Press confermarono la circostanza. Ho avuto modo di sentire Chossudovsky al Toronto Hearing, nel settembre 2011. Un grande ricercatore di verità.

Ma la vicenda dell'11 settembre 2001 diventa ancora più grave se si segue l'itinerario di Atta dopo la sua partenza dalla Germania, dove era stato tenuto sotto lo stretto controllo di almeno tre servizi segreti: tedesco, egiziano e, of course, statunitense. Dopo un breve viaggio in autobus da Amburgo a Praga, Atta partì il 2 giugno 2000 per gli Usa imbarcandosi all'aeroporto di Praga e giungendo a Newark lo stesso 2 giugno 2000. Da Amburgo si spo-

stò in Oklahoma e poi a Venice, in Florida, ove il 2 luglio 2000 iniziò l'addestramento presso la scuola di volo Huffman. Dopo un periodo di circa sei mesi, nel gennaio 2001 Atta ritornò ad Amburgo, sempre sotto il "vigile" controllo dei servizi tedeschi e della Cia. Il 10 gennaio 2001, Atta fa di nuovo rientro negli Usa, in Florida. Da qui, assieme a Al Shehhi, nel febbraio 2001 Atta va in Georgia, poi in Virginia, ancora in Georgia e, nell'aprile 2001, nuovamente in Virginia.

Nel suo frenetico viaggiare, una puntatina di nuovo in Europa, a Praga, il 9 aprile del 2001. Dopo due giorni rientro nella sempre ospitale Florida. La irregolarità del visto sul suo passaporto rilasciato a Gedda dal consolato americano, per la mancanza del necessario permesso M1, dimostra che Atta non solo era sotto controllo, ma anche protetto dalla Cia: infatti non fu mai rinvio indietro in Europa quando alla frontiera fu sorpreso con visti illegali. Nè fu arrestato come avvenne per Moussaoui. Il perché è semplice. Mentre Moussaoui era personaggio secondario del piano di attacco, Atta era il capo dei quattro del commando e faceva da elemento di collegamento tra i vari kamikaze che gli erano stati affidati.

Altri viaggi il dinamicissimo Atta li fece tra maggio e giugno 2001, spostandosi in aereo tra Lauderdale, Miami, Boston, San Francisco, Las Vegas, Denver e Paterson, senza mai essere fermato nei vari aeroporti.

A luglio 2001 torna in Europa giungendo prima a Zurigo e poi a Madrid. Quindi un blitz a Miami l'8 luglio; neanche il tempo di toccar terra e di nuovo in Europa, a Zurigo. Da qui alla volta di Madrid, dove riesce a rimanere per "ben" 48 ore. Finalmente, il 19 luglio, rientro alla base, negli Usa. Qui Atta prosegue il suo vorticoso tour americano. Ecco le tappe aeree: Jackson, Fort Lauderdale, Miami, Newark, di nuovo Fort Lauderdale, ancora Newark e Miami, Las Vegas, terza volta a Fort Lauderdale, ritorno a Newark, quindi Washington, Boston, utilizzando sempre visti palesemente irregolari. Intoppi in aeroporto? Niente. Tutto "regolarmente" liscio come l'olio.

E' logicamente e documentalmente certo - lo dimostrano i documenti della Cia del 2001, e quello dell'Fbi del 10 luglio 2001 - che Atta fosse ancora sotto controllo dei servizi americani anche dopo il suo arrivo a Venice in Florida. Come abbiamo visto, era nella lista dei ricercati per terrorismo dal dipartimento di Stato fin dal 1986. Tuttavia il 3 giugno 2000 fu autorizzato ad entrare in Usa. Che Atta fosse sotto controllo è dimostrato anche dal fatto che le autorità statunitensi intercettarono e registrarono i suoi colloqui con lo sceicco Mohammed Khaled, regista dell'11 settembre 2001. Khaled aveva partecipato nel 1999 a Kuala Lumpur, in Malesia, al meeting deciso da Osama bin Laden (a documentarlo c'è la testimonianza di Richard Clarke, capo dell'antiterrorismo alla Casa Bianca). A questo riguardo il Miami Herald segnalò che la National Security Agency (NSA) aveva controllato i colloqui telefonici precedenti l'11 settembre 2001 tra lo stratega degli attentati ed Atta. Si sa persino che quando avvenne la registrazione delle telefonate, lo sceicco Kahled era all'estero, mentre Atta si trovava negli Usa (il Miami Herald lo scrive il 7 giugno 2000). Da notare che Atta era controllato telefonicamente anche dai servizi egiziani. Il 23 novembre 2001, l'emittente tedesca Adr riferì che il terrorista era stato sottoposto a controllo telefonico da parte dei servizi segreti egiziani. Questi accertarono che l'uomo viveva ad Amburgo ed aveva compiuto almeno una visita in Afghanistan.

Nel 2000 anche l'Fbi aveva controllato Atta e scoperto che era spesso in viaggio tra Amburgo e Francoforte, dove si era procurato una grande quantità di prodotti chimici per costruire bombe.

Il vorticoso viaggiare - per di più con visti irregolari - di Atta per mezzo mondo era sotto gli occhi di tutti i servizi. Cia e vertici Usa in prima fila. E la Cia informò George Bush, con una lettera top secret del 6 agosto 2001. In questa missiva, desecretata e approvata per la pubblicazione il 10 aprile 2004, si dice testualmente: «Bin Ladin determined to strike US», Bin Laden deciso a colpire gli Stati Uniti. Il documento è diretto esclusivamente al presidente Usa: «For the Presidente Only 6 august 2001». La prima notizia sconvolgente che si legge è questa: «clandestine fo-

reign government and media reports indicate Bin Ladin since 1997 has wanted to conduct terrorist attacks in the US. Bin Ladin implied in US television interviews in 1997 and 1998 that his followers would follow the example of World Trade Center bomber Ramzi Yousef and bring the fighting to America».

Bin Laden aveva fatto sapere che i suoi seguaci avrebbero seguito l'esempio dell'attentatore del World Trade Center, Ramzi Yousef, e avrebbero portato il conflitto proprio dentro l'America.

Il documento della Cia, riservato a Bush, proseguiva affermando che «un attivista della Jihad islamica egiziana (EIJ) disse a un agente segreto (...) che bin Laden stava progettando di sfruttare la capacità di accesso dell'uomo negli Stati Uniti per organizzare un attacco negli Stati Uniti».

A questo punto dobbiamo chiederci: era logico pensare che l'attacco sarebbe stato ripetuto contro il WTC, già attaccato nel 1993? Ovviamente sì. Questo era scritto nella nota della Cia: ossia che i seguaci di bin Laden avrebbero seguito l'esempio di Yousef e avrebbero portato il conflitto in America, ancora contro lo stesso edificio, simbolo degli Usa.

Ma torniamo a Mohammed Atta per domandarci: era proprio così difficile risalire all'egiziano Atta, che era stato pedinato dalla Cia ad Amburgo dal 1999 fino al 2 giugno 2000, mentre faceva riunioni istigando i suoi seguaci a colpire al cuore l'America? E mentre annunciava attacchi contro gli Usa? E chi altri, se non Atta, aveva la possibilità di spostarsi da un luogo all'altro degli Stati Uniti, poi all'Europa e ritorno, senza mai trovare un ostacolo alla frontiera, cosa che non sarebbe stata possibile a nessun cittadino europeo e nemmeno americano? Questa persona era solo Atta, "supercontrollato" dalla Cia anche in territorio americano. Nessun altro dei dirottatori ebbe la stessa possibilità di spostamento come Atta, che doveva organizzare i quattro commando, incaricati di colpire il Wtc, la Casa Bianca e il Pentagono.

Vero è che nella lettera del 6 agosto non si parla di attacchi con aerei, ma esistevano altri documenti che informavano i vertici del-

l’Fbi, e quindi Bush, sugli attacchi aerei. Il presidente veniva informato obbligatoriamente ogni mattina dai vertici dell’Fbi e della Cia circa le novità più importanti in materia di terrorismo.

In un documento del 7 luglio 2001, l’agente Kenneth Williams scrisse da Phoenix, ove andava spesso Atta, di «un piano, da parte di Osama bin Laden, di inviare studenti alle accademie e scuole dell’aviazione civile degli Stati Uniti». A Phoenix venne notato «un numero insolito di soggetti, tra cui un cittadino dell’Arabia Saudita e due estremisti islamici algerini, che frequentavano le scuole dell’aviazione civile dell’Arizona».

E un altro agente dell’Fbi segnalò che Zakarias Moussaoui, a Phoenix, voleva solo imparare a guidare l’aereo, non a decollare e atterrare. Tanto è vero che a seguito delle segnalazioni di un onesto agente dell’Fbi, Moussaoui venne arrestato e condannato all’ergastolo. Ma non si volle autorizzare la perquisizione nel suo personal computer, in cui erano descritti i piani di attacco dei vari commando. Appare dunque evidente che i vertici di Cia e Fbi, e lo stesso Bush, sapevano degli attacchi imminenti al World Trade Center e ad altri obiettivi. Avrebbero dovuto impedirli, ma li lasciarono fare per giustificare le guerre all’Afghanistan e all’Iraq.

Ma torniamo alla incredibile storia degli indisturbati tour di Atta. In uno dei suoi viaggi, quando scese a Miami proveniente da Madrid, Atta disse agli ispettori dell’Immigrazione che stava frequentando la scuola di volo di Huffman, a Venice, fatto che richiedeva un visto M1 per motivi di studio. Il mancato possesso del visto regolare non ebbe alcun seguito negativo per Atta. La signora Jean Butterfield, direttrice dell’American Immigration Lawyers Association, ha dichiarato che in una situazione del genere gli ispettori avrebbero dovuto imporre di tornare indietro e di regolarizzare il visto nel paese di origine. Non doveva essere consentito che Atta, senza visto regolare, potesse entrare come turista e poi andasse a lavorare o a scuola.

Anche la trasmissione Front line della Cbs denunciò che l’Ins (Immigration and naturalization service) non aveva impedito ad Atta di entrare negli Usa con un visto turistico, nonostante l’uomo

provenisse da paesi sospetti di appoggiare il terrorismo talebano, come Afghanistan e Pakistan. E ciò anche se i funzionari sapevano che il visto era scaduto nel 2000, e che Atta aveva violato le regole prendendo lezioni di volo. Nel gennaio 2001 Atta era stato trattenuto per circa un'ora all'aeroporto di Miami da funzionari dell'Ins perchè in passato aveva protratto la permanenza negli Usa oltre la scadenza del visto. E non aveva esibito un valido visto di entrata quando si era iscritto alla scuola di volo di Huffman.

Non basta. Nel 2001 fu fermato dalla polizia americana per guida senza patente. Non essendosi presentato in aula per il processo, a maggio 2001 il tribunale ordinò il suo arresto. Ma anche quella volta accadde l'incredibile, nella nazione dell'inflessibilità: il mandato non fu mai eseguito.

Finita? Macchè. Atta continua a sfidare le leggi e a guidare disinvolatamente: anche ubriaco. Infatti, fu fermato ben due volte per guida in stato di ebbrezza. Successo qualcosa? Niente! Anche se avesse abbattuto una scolaresca sulle strisce pedonali, a questo punto l'avrebbe fatta franca.

La conclusione logica è che Atta ha goduto di una totale protezione del governo Usa, dei vertici di Cia e Fbi. Forse perchè accreditato dalla famiglia reale saudita, che gli aveva affidato ben 15-16 martiri dell'Arabia Saudita, per l'attacco negli Usa. E' molto probabile - per non dire certo, sul piano logico - che lo si sia voluto lasciare libero di portare a termine la missione di sferrare l'attacco dell'11 settembre. Il Miami Herald riferì che «una agenzia dei servizi segreti Usa, la National Security Service, specializzata nel controllo delle comunicazioni, aveva intercettato le conversazioni telefoniche tra Atta e Mohammed Khaled, uno dei capi riconosciuti di Al Qaeda, inserito nella lista dei ricercati. Le conversazioni avrebbero rivelato numerosi dettagli sul piano terroristico che andava sviluppandosi. Khalid Mohammed avrebbe comunicato, con un linguaggio in codice, il via libera alla azione dell'11 settembre. E' certo che l'amministrazione Bush nascose le informazioni ricavate dai colloqui tra Khalid Mohammed e Atta, imponendo il segreto di ufficio. Khalid Mohammed - batte la Reuters il

2 giugno 2002 - «partecipò alla riunione di Kuala Lumpur in Malesia nel 1999 con Al Hazmi e Khalid Al Mihdahr, che vivevano negli Usa, usavano i loro nomi reali, ottenevano patenti di guida, aprivano conti bancari e si iscrivevano a scuole di volo». Ma questa informazione non fu trasmessa all’Fbi e alle altre agenzie.

Esistono dunque prove schiaccianti che Mohammed Atta era pedinato e conosciuto dalla Cia in Germania dal 1999 e probabilmente anche negli Usa. E questo dimostra che, come hanno dichiarato Peter Dale Scott e Richard Clarke, quando Tom Wilshire, numero due della Cia, nell’agosto 2001 passò dalla direzione della Cia al vertice dell’Fbi, egli sapeva perfettamente che Atta aveva fatto azione di reclutamento di terroristi in Germania e aveva acquistato polvere per confezionare esplosivi a Francoforte. Wilshire dunque è un probabile complice dei terroristi, per avere consentito gli spostamenti negli Usa e avere omesso di informare l’Fbi circa questi spostamenti. Egli non fornì all’Fbi tutte le notizie che aveva raccolto sul conto di Atta e degli altri, fin dall’incontro di Kuala Lumpur nel dicembre 1999.

Denunceremo questo comportamento attivo e omissivo di Tom Wilshire alla Corte penale internazionale, perché il Procuratore indaghi sulle ragioni per cui Atta, pedinato ad Amburgo dalla Cia, sia stato libero di spostarsi negli Stati Uniti dopo il 3 giugno 2000, data di arrivo negli Usa. E perchè ad Atta sia stato consentito, dalla Cia o da altro organismo statunitense, di spostarsi, e questo nonostante il visto irregolare sul suo passaporto, visto rilasciato al Consolato di Gedda. Questo anche alla luce degli spostamenti, con visti palesemente irregolari, che egli fece tra gli Usa e l’Europa, e dentro gli Stati Uniti, prima di colpire al cuore l’America.

Ferdinando Imposimato marzo 2012

INDICE

<i>Introduzione</i>	3
<i>CAPITOLO PRIMO</i> USA & SERVIZI PERFETTI IL CASO ILARIA ALPI	6
<i>CAPITOLO SECONDO</i> CHI TOCCA I TRAFFICI DI RIFIUTI MUORE IL CASO BISCEGLIA <i>NEI GIRONI TOSSICI DI ROGHI E AMIANTO</i> <i>DALL'ACNA ALLA CAMPANIA INFELIX</i>	11
<i>CAPITOLO TERZO</i> PAOLO BORSELLINO PARLA IL PENTITO TAROCATO SCARANTINO <i>FALCONE E BORSELLINO ALL'ASINARA</i> <i>SENTIRE SCARANTINO PER CAPIRE LA TRATTATIVA</i> <i>SCARANTINO E IL MARCIO CHE AFFIORA</i>	23
<i>CAPITOLO QUARTO</i> TELECOM LINEA ROVENTE IL CASO ADAMO BOVE	36
<i>CAPITOLO QUINTO</i> 'SUICIDATO' SOTTO IL PONTE DEI FRATI NERI IL CASO ROBERTO CALVI	41
<i>CAPITOLO SESTO</i> CAMORRA A BREMBATE IL CASO YARA GAMBIRASIO	43
<i>CAPITOLO SETTIMO</i> NEL CAPPIO DEI COLOSSI INFORMATICI IL CASO NIKI GATTI	47
<i>CAPITOLO OTTAVO</i> MAFIA, POLITICA E SANITA' IN SICILIA IL CASO MARCELLETTI	50

<i>CAPITOLO NONO</i>	
PERCHE' DOVEVA MORIRE	56
IL CASO ALDO MORO	
<i>DOPO 36 ANNI RITROVA LA MEMORIA</i>	
 <i>CAPITOLO DECIMO</i>	
L'UOMO UCCISO TRE VOLTE	61
IL CASO MARCO PANTANI	
<i>SE 200 ANOMALIE VI SEMBRAN POCHE</i>	
 <i>CAPITOLO UNDICESIMO</i>	
QUEL PETROLIO BOLLENTE	71
IL CASO PASOLINI	
 <i>CAPITOLO DODICESIMO</i>	
LA LINEA DEL FUOCO	78
IL CASO ROBERTA RAGUSA	
<i>LE VERITA' INCENERITE</i>	
 <i>CAPITOLO TREDICESIMO</i>	
L'OMBRA LUNGA DEL CLAN	89
IL CASO MELANIA REA	
 <i>CAPITOLO QUATTORDICESIMO</i>	
FINANZA & CAPPUCCI	97
IL CASO DAVID ROSSI	
<i>VERITA' PER DAVID</i>	
 <i>CAPITOLO QUINDICESIMO</i>	
LA COMODA PISTA PASSIONALE	101
IL CASO SARAH SCAZZI	
 <i>CAPITOLO SEDICESIMO</i>	
LA DOTTORESSA SCOMPARSA	107
IL CASO MANUELA TIRONE	
<i>IL MISTERO DELLA VIA KRUPP</i>	

PARTE SECONDA
STRAGI SENZA VOLTO

CAPITOLO PRIMO	
DOPO 42 ANNI LA CORTE SPIEGA...	116
LA STRAGE DI BRESCIA	
CAPITOLO SECONDO	
LE VERITA' INABISSATE	118
LA STRAGE DEL COSTA CONCORDIA	
LA MORTE IN DIRETTA	
SUL FONDO DEL MARE	
UN MOVENTE PALESEMENTE FALSO	
CAPITOLO TERZO	
GIUSTIZIA IN FIAMME	128
LA STRAGE DEL MOBY PRINCE	
DOCUMENTI TOP SECRET	
VENTICINQUE ANNI DOPO	
CAPITOLO QUARTO	
PLASMA ROVENTE	135
LA STRAGE DEL SANGUE INFETTO	
RENZI & PUTIN FOR MARCUCCI	
E' GIA' COLPO DI SPUGNA?	
SANGUE & MILIARDI - IL MONOPOLIO	
CAPITOLO QUINTO	
GIUSTIZIA DALLE ALI SPEZZATE	167
LA STRAGE DI USTICA	
LA 'BOMBA' DI CANAL PLUS	
IL CASO ALESSANDRO MARCUCCI	
GHEDDAFI, CORPO CHE PARLA	
CAPITOLO SESTO	
ATTA D'ACCUSA	180
LA STRAGE DELL'11 SETTEMBRE	
LE PROVE CHE INCHIODANO GLI USA	

Questo ebook è composto da articoli pubblicati dalla Voce nell'arco temporale compreso fra gli anni 2011 e 2016.

Il volume sarà aggiornato con i più recenti sviluppi dei casi trattati in una seconda edizione, che sarà pubblicata nei prossimi mesi.

La Voce online pubblicherà intanto articoli di aggiornamento sui singoli casi e li inserirà man mano in appendice.

VOLUME CHIUSO IL 18 NOVEMBRE 2016

WWW.LAVOCEDELLEVOCI.IT